

Stare nella realtà compromessa

Saperi e pratiche della
deistituzionalizzazione per
trasformare il presente

Giovanni Carrosio



Questo libro esplora la deistituzionalizzazione psichiatrica a Trieste come chiave per interrogare il presente. A partire dall'analisi di documenti dell'ex Ospedale Psichiatrico di Trieste, il lavoro riattiva saperi e pratiche del movimento basagliano per analizzare le continuità tra retoriche securitarie degli anni Settanta e dinamiche contemporanee e per fornire chiavi concettuali nel lavoro di innovazione istituzionale e nella decostruzione della realtà contemporanea. I documenti di archivio vengono utilizzati come laboratorio critico del presente. Attraverso il concetto di istituzione inventata e la tensione tra sicurezza e libertà, il libro mostra come la deistituzionalizzazione resti un processo ancora incompiuto e conteso. La postura epistemologica è quella del sapere compromesso: un sapere posizionato, situato nella realtà che studia, che rifiuta la neutralità come alibi e assume la trasformazione come orizzonte.

GIOVANNI CARROSIO è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste. I suoi interessi di ricerca riguardano la crisi ambientale, la transizione energetica, lo sviluppo locale e le politiche per le aree interne e fragili. È presidente dell'associazione Aree Fragili e membro del coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità. Da alcuni anni si occupa di sociologia delle istituzioni, con particolare attenzione alla storia della deistituzionalizzazione psichiatrica a Trieste, indagando le trasformazioni istituzionali avviate dalla riforma basagliana come laboratorio per ripensare il rapporto tra istituzioni, territorio e diritti e come prassi per disegnare "politiche sensibili alle persone nei luoghi".



Euro 13,00

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA
STUDI E RICERCHE 20



BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA

Studi e ricerche

DIREZIONE EDITORIALE

Diego Abenante, Serena Baldin, Giuseppe Ieraci, Luigi Pellizzoni

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Bategazzorre (Università di Pavia), Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen), Bernardo Cardinale (Università di Teramo), Ian Carter (Università di Pavia), Marco Clementi (Università di Pavia), Giovanni Delli Zotti (già Università di Trieste), Paolo Feltrin (già Università di Trieste), Danica Fink-Hafner (University of Ljubljana), Damian Lajh (University of Ljubljana), Luca Lanzalaco (Università di Macerata), Liborio Mattina (già Università di Trieste), Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma), Damiano Palano (Università Cattolica Milano), Lucio Pegoraro (Università di Bologna), Franca Roncarolo (Università di Torino), Guido Samarani (già Università Ca' Foscari Venezia), Mauro Tebaldi (Università di Sassari), Michelguglielmo Torri (già Università di Torino), Luca Verzichelli (Università di Siena)

LOGO DESIGN: Pierax

Con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia



La presente pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto "Archivio del cambiamento. La città che cura" finanziato dalla Regione Fvg (Avvisi storico etnografici pubblicati in allegato alla deliberazione della Giunta regionale n. 346 del 08/03/2024) - CUP J99I24000500005.

ISBN 978-88-5511-680-0 (print)

ISBN 978-88-5511-681-7 (pdf)

ISBN 978-88-5511-721-0 (epub)

Impaginazione: Aurora Perlangeli

© Copyright 2026 EUT Edizioni Università di Trieste

EUT Edizioni Università di Trieste

via Weiss 21, 34128 Trieste

<https://eut.units.it>

La versione digitale del volume è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NonOpereDerivate 4.0 Internazionale

(CC BY-NC-ND 4.0) <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Disponibile al link: <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/12314>



UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANI

Opera sottoposta a peer review secondo
il protocollo UPI – University Press Italiane

Stare nella realtà
compromessa
Saperi e pratiche della
deistituzionalizzazione per
trasformare il presente

Giovanni Carrosio

Indice

- IX Introduzione. L'archivio come laboratorio del presente
- 1 1. Stare nella realtà compromessa. Saperi critici, pratiche trasformative e la funzione pubblica dell'Università
- 13 2. Contenere i corpi per contenere i diritti. Il filo nero del discorso autoritario sulla follia, dagli anni '70 al DDL Zaffini
- 45 3. Istituzioni che si lasciano destabilizzare. La deistituzionalizzazione come metodo per l'innovazione nel fare pubblica amministrazione
- 59 4. Il volo dei matti. Quando i «trasvolatori dell'OPP» presero il cielo su Trieste
- 73 5. Per una sociologia della deistituzionalizzazione. Quadro teorico per l'analisi dei processi di trasformazione istituzionale
- 99 6. «La sicurezza è la condizione della autentica libertà». La direttiva Valditara-Piantedosi sulle scuole, letta da Trieste
- 119 Per ricominciare. Intervista immaginaria a Franco Basaglia sul presente
- 135 Note biografiche

Introduzione. L'archivio come laboratorio del presente

«È troppo facile, per chi si limita ad analizzare i fatti, criticare i compromessi di chi ha scelto di incidere con i fatti sulla realtà, che è – di per sé – tutta compromessa.»

Franco Basaglia, lettera a Erving Goffman, 11 gennaio 1974

«Il problema non è tanto quello di distruggere le istituzioni, ma di non ricostruirne altre che abbiano lo stesso segno di quelle distrutte. Il problema è quello di inventare.»

Franco Rotelli, *L'istituzione inventata*, 1988

Questo libro nasce da un archivio. Più precisamente, nasce dal lavoro che stiamo conducendo con l'Università di Trieste, insieme all'Associazione Conferenza per la Salute Mentale nel Mondo Franco Basaglia (ConF.Basagli), la cooperativa sociale La Collina e l'Azienda Sanitaria Universitaria Giuliano Isontina (ASUGI), per rendere accessibili e fruibili materiali documentari che testimoniano la storia della deistituzionalizzazione a Trieste: la corrispondenza di Franco Basaglia quando era direttore dell'Ospedale Psichiatrico, i documenti interni dell'esperienza triestina, le carte degli archivi personali di tante e tanti psichiatri che hanno traversato questa storia e del Dipartimento di Salute Mentale di

Trieste¹. Ma non è un libro di storia, o almeno non lo è nel senso consueto del termine. È, piuttosto, il tentativo di usare documenti del passato come strumenti per comprendere e agire nel presente.

L'ipotesi che attraversa queste pagine è semplice nella formulazione, impegnativa nelle conseguenze: la deistituzionalizzazione – intesa non come chiusura del manicomio, ma come processo permanente di trasformazione delle istituzioni e dei rapporti di potere che le attraversano – non è un capitolo chiuso della storia italiana. È una questione aperta, urgente, incompiuta. E i documenti che ne testimoniano la genesi contengono un sapere pratico, conflittuale, incarnato, che può ancora svolgere una funzione critica: aiutarci a riconoscere, nel presente, le forme in cui l'autoritarismo si ripresenta, le istituzioni che si irrigidiscono, i saperi che si chiudono su se stessi, e le possibilità – concrete, non utopiche – di fare altrimenti.

LA REALTÀ COMPROMESSA

La frase di Basaglia che apre questo libro è una chiave. Scritta nel gennaio 1974 in una lettera a Erving Goffman – il sociologo americano che con *Asylums* aveva fornito all'esperienza basagliana strumenti concettuali fondamentali – quella frase segna una rottura. Non con Goffman, ma con un intero modo di intendere il rapporto tra conoscenza e realtà: quello dell'intellettuale che osserva dall'esterno, analizza, critica, ma non si compromette. Basaglia rivendica una postura diversa: quella di chi sta dentro la realtà, la abita, la trasforma dall'interno, accettando di compromettersi con essa – cioè di sporcarsi le mani, di entrare nelle contraddizioni, di fare scelte imperfette dentro situazioni imperfette. La realtà, scrive, è «tutta compromessa». E chi pretende di starne fuori per giudicarla non la comprende, perché non la vive.

Questa tensione epistemologica è il filo che tiene insieme i cinque saggi raccolti in questo volume e l'intervista immaginaria finale. Il libro si muove costantemente tra due poli: da un lato l'analisi dei documenti, la ricostruzione storica, la costruzione di quadri teorici; dall'altro l'urgenza politica, la convinzione che studiare il passato non basti se non serve a orientare l'azione

¹ Tutti i documenti citati nel libro sono consultabili presso il Centro di Documentazione Oltre il Giardino, situato nella palazzina M, all'interno del Parco di San Giovanni a Trieste. All'interno del Centro di Documentazione è possibile, oltre a materiali cartacei che raccontano la storia della deistituzionalizzazione, consultare alcuni materiali digitalizzati, resi disponibili attraverso il progetto "Archivio del cambiamento. La città che cura", di cui questo libro è parte degli esiti.

nel presente. Non si tratta di applicare il passato al presente per analogia meccanica, ma di riconoscere strutture profonde – retoriche, dispositivi, logiche istituzionali – che attraversano le epoche e che, una volta identificate, diventano più difficili da manovrare nell'ombra.

IL PERCORSO DEL LIBRO

Il libro è composto da sei capitoli, ognuno dei quali è pensato per essere letto indipendentemente dagli altri. Per questa ragione, vi sono alcune riflessioni o alcuni riferimenti che, seppur in contesti diversi e in forme differenti, si ripetono.

Il primo capitolo, *Stare nella realtà compromessa*, prende le mosse dalla lettera di Basaglia a Goffman per interrogare il rapporto tra saperi critici, pratiche trasformative e funzione pubblica dell'università. La domanda che lo attraversa è: che tipo di conoscenza si produce quando ci si compromette con la realtà anziché limitarsi ad osservarla? E cosa significa, per un'istituzione come l'università, fare spazio a quei saperi – pratici, contestuali, incarnati – che la sua struttura attuale tende a escludere o marginalizzare? Il Centro di Documentazione e l'Archivio di materiali digitalizzati, in questa prospettiva, non sono un deposito di memorie ma un dispositivo critico: un luogo in cui i “saperi assoggettati” di cui parlava Foucault – quei saperi squalificati dalla gerarchia delle conoscenze, quel sapere della gente che non è affatto un sapere comune ma un sapere particolare, locale, differenziale – possono tornare a parlare e a interrogare il presente.

Il secondo capitolo, *Contenere i corpi per contenere i diritti. Il filo nero del discorso autoritario sulla follia, dagli anni '70 al DDL Zaffini*, è il più esteso e forse il più politicamente urgente. Attraverso un'analisi dettagliata delle interrogazioni parlamentari presentate tra il 1972 e il 1978 dal politico Renzo De Vidovich contro l'esperienza triestina, il saggio ricostruisce la grammatica dell'opposizione autoritaria alla deistituzionalizzazione: la costruzione della pericolosità sociale come giustificazione della segregazione, la criminalizzazione del dissenso attraverso l'accusa di sovversione comunista, la delegittimazione dei saperi pratici in nome di una presunta oggettività scientifica. Ma il cuore del capitolo sta nella dimostrazione genealogica che queste retoriche non sono scomparse: si sono trasformate, raffinate, normalizzate, fino a riemergere – in forme aggiornate ma strutturalmente identiche – nelle proposte legislative e nei dispositivi securitari del presente. Il filo nero che collega le interrogazioni del MSI degli anni Settanta alle

politiche contemporanee sulla salute mentale, sulla sicurezza urbana, sulla contenzione non è una metafora: è una continuità documentabile, che l'analisi dei documenti rende visibile.

Il terzo capitolo, *Istituzioni che si lasciano destabilizzare*, cambia registro. A partire da un documento del febbraio 1973 – in cui Basaglia, da direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale (OPP) di Trieste, comunica all'Amministrazione Provinciale che il corpo curante appoggia l'occupazione di un padiglione da parte dei degenti – il saggio sviluppa una riflessione sull'innovazione istituzionale. Il paradosso produttivo che quel documento incarna – un'istituzione che non reprime il conflitto ma lo accoglie come motore di trasformazione – viene letto in dialogo con i lavori di Charles Sabel sullo sperimentalismo democratico, di Fabrizio Barca sulla mobilitazione cognitiva, di Ota de Leonardis sulle istituzioni come beni comuni, e di Franco Rotelli sulle «istituzioni inventate»: istituzioni che non temono di essere provvisorie, di sciogliersi come «panche di neve» quando non servono più, per rinascere in forme nuove quando nuovi bisogni emergono. È il capitolo che più direttamente parla a chi oggi lavora dentro le istituzioni e cerca di trasformarle dall'interno.

Il quarto capitolo, *Il volo dei matti. Quando i trasvolatori dell'OPP presero il cielo su Trieste*, racconta e interpreta un fatto straordinario, il volo aereo al quale hanno partecipato alcuni degenti dell'OPP, come esempio plastico di come si concepiva e funzionava una istituzione che si stava negando in modo dialettico rispetto a una istituzione che si stava inventando.

Il quinto capitolo, *Per una sociologia della deistituzionalizzazione*, propone un quadro teorico sistematico per l'analisi dei processi di trasformazione istituzionale. Estendendo la riflessione oltre il campo psichiatrico, il saggio dialoga con la letteratura anglosassone, francese e latinoamericana – dagli abolition studies alla sociologia pragmatica di Boltanski e Thévenot, dall'institutional work all'esperienza brasiliana della Reforma Psiquiátrica – per costruire categorie analitiche capaci di cogliere la pluralità delle forme di deistituzionalizzazione: lo smantellamento, la trasformazione interna, la proliferazione di alternative, la dissoluzione dei confini. Ma anche le patologie: la deistituzionalizzazione neoliberale che smantella senza inventare, la reinstituzionalizzazione strisciante, la cattura delle alternative, la frammentazione. Il capitolo offre gli strumenti concettuali per evitare che la parola “deistituzionalizzazione” diventi un contenitore vuoto o, peggio, un alibi per il ritiro dello Stato.

Il sesto capitolo, *La sicurezza è la condizione della autentica libertà. Genealogia di una frase pericolosa*, rappresenta una sorta di messa alla prova

del metodo elaborato nei capitoli precedenti. Prendendo spunto dalla direttiva Valditara-Piantedosi sulle scuole, letta dalla prospettiva di Trieste e della sua storia di deistituzionalizzazione, il saggio mostra come un'operazione genealogica – la ricostruzione della storia di una frase, di un dispositivo retorico, di una logica istituzionale – possa funzionare come strumento di critica del presente. La frase secondo cui la sicurezza è la condizione della libertà, apparentemente ragionevole, viene smontata nelle sue implicazioni: il passaggio dalla tutela al controllo, la trasformazione di relazioni fiduciarie in relazioni di sorveglianza, l'espansione della logica carceraria a istituzioni che dovrebbero funzionare secondo principi opposti. È il capitolo che chiude il cerchio, mostrando come il sapere prodotto dall'analisi archivistica possa servire concretamente a decifrare – e contrastare – le politiche del presente.

Infine, un esercizio di immaginazione, *Per ricominciare. Intervista immaginaria a Franco Basaglia*, vuole mostrare come mettere al lavoro nel presente categorie, concetti, saperi teorico-pratici che hanno caratterizzato la storia delle deistituzionalizzazioni sia un modo potente per mettere in discussione il presente, per riaprire spazi di dissenso e conflitto nella realtà compromessa di oggi, anche grazie alla creatività e alla affermazione di una realtà diversa che l'invenzione istituzionale ha mostrato essere utopia concreta.

IL METODO: RIVELARE IL PRESENTE INCOMPIUTO

Il libro pratica un metodo che potremmo definire genealogico nel senso che Foucault ha dato a questa parola: non ricostruzione di origini pure, ma scavo nelle discontinuità, nelle fratture, nei conflitti che il presente tende a naturalizzare. La genealogia, nella lezione foucaultiana, è un'operazione di de-familiarizzazione: rende strano ciò che appare ovvio, contingente ciò che si presenta come necessario, costruito ciò che si spaccia per naturale. I documenti del Centro di Documentazione e dell'Archivio digitalizzato, in questa prospettiva, non testimoniano un passato compiuto, bensì rivelano un presente incompiuto.

Ma questo libro pratica anche un altro metodo, meno codificato e più rischioso: quello della ricerca partecipativa, della costruzione collettiva di sapere. Molti dei saggi qui raccolti sono nati come preparazione a giornate di studio in cui accademici, operatori dei servizi, psichiatri, politici, studenti si sono ritrovati intorno a un tavolo a leggere insieme documenti di cinquant'anni fa e a chiedersi: cosa ci dicono, oggi? Le risposte non vengono dalla competenza di un singolo esperto, ma dall'incrocio di sguardi diversi,

di esperienze diverse, di posizionamenti diversi rispetto alle istituzioni. È un modo di produrre conoscenza che l'università contemporanea, con la sua ossessione per la valutazione quantitativa e la specializzazione disciplinare, tende a rendere sempre più difficile. Ma che l'esperienza della deistituzionalizzazione ci insegna essere irrinunciabile.

LA POSTA IN GIOCO

Non si sfugge alla domanda di fondo: perché questo libro, perché adesso? La risposta sta nella convergenza di due movimenti che i saggi qui raccolti documentano con preoccupazione.

Il primo è la riemersione, nel discorso pubblico e nell'azione legislativa, di retoriche e dispositivi che l'esperienza della deistituzionalizzazione aveva smascherato e in parte disattivato: la costruzione della pericolosità sociale come categoria politica, la richiesta di contenzione e segregazione come risposta alla devianza, la riduzione della complessità esistenziale a patologia da controllare. Non si tratta di un semplice ritorno al passato: le forme sono nuove, il linguaggio è aggiornato, la legittimazione passa per il senso comune securitario piuttosto che per il vecchio discorso apertamente repressivo. Ma la struttura è riconoscibile, a patto di avere gli strumenti per riconoscerla. Questo libro vuole contribuire a fornire quegli strumenti.

Il secondo movimento è più silenzioso ma non meno insidioso: l'esaurimento dell'immaginazione istituzionale, la crescente difficoltà a concepire istituzioni diverse da quelle esistenti, la naturalizzazione dell'ordine presente come unico ordine possibile. Wendy Brown ha parlato delle «rovine del neoliberismo» come di un paesaggio in cui la capacità stessa di immaginare alternative viene erosa. L'esperienza della deistituzionalizzazione – con la sua dimostrazione concreta, storica, documentata che le istituzioni possono essere trasformate, superate, reinventate – è un antidoto a questa impotenza dell'immaginazione. Non perché offra modelli da replicare, ma perché mostra che l'invenzione istituzionale è possibile, che il conflitto è produttivo, che la realtà è «tutta compromessa» ma proprio per questo trasformabile.

UN LIBRO PER INCIDERE CON I FATTI SULLA REALTÀ

Questo libro non pretende di essere neutrale. Nasce da un posizionamento preciso: quello di chi crede che le istituzioni democratiche siano beni comu-

ni da difendere e trasformare, non da demolire né da congelare; che la conoscenza abbia una funzione pubblica che le istituzioni deputate a produrla stanno in parte tradendo; che i diritti conquistati non siano mai acquisiti una volta per tutte e che la loro difesa richieda la stessa tenacia, la stessa creatività, lo stesso coraggio che servì per conquistarli. Si colloca, per dirla con Basaglia, dalla parte di chi ha scelto di incidere con i fatti sulla realtà.

Ma non è neppure un libro militante nel senso deteriore del termine: non rinuncia al rigore dell'analisi, non sostituisce lo slogan all'argomentazione, non confonde l'urgenza con l'approssimazione. La lezione più profonda dell'esperienza basagliana – quella che emerge con forza dai documenti qui analizzati – è che la trasformazione richiede insieme radicalità e pazienza, visione e attenzione al dettaglio, capacità di leggere i grandi processi storici e disponibilità a farsi interpellare dal singolo documento, dalla singola vita, dal singolo conflitto.

Se questo libro riuscirà a rendere un po' più difficile l'esercizio del potere nell'ombra – se aiuterà a smontare una retorica, a riconoscere un dispositivo, a immaginare un'alternativa, a ricordare che si è già fatto altrimenti e dunque si può ancora fare altrimenti – avrà raggiunto il suo scopo. Non di più, ma neanche di meno. Come scriveva Rotelli, il problema non è distruggere: è inventare. Questo libro è un piccolo contributo a quell'invenzione permanente.

1. Stare nella realtà compromessa. Saperi critici, pratiche trasformative e la funzione pubblica dell'Università

Iniziando a ricercare nell'Archivio le connessioni intellettuali tra l'esperienza della deistituzionalizzazione a Trieste e il lavoro di sociologhe e sociologi che si sono impegnati nel percorso della deistituzionalizzazione, è emerso un carteggio tra Franco Basaglia e Erving Goffman. Il carteggio è prevalentemente connotato dall'affrontare questioni pratiche, collegate a pubblicazioni congiunte o partecipazione a seminari e convegni. Negli interstizi di questo carteggio, c'è una lettera e in particolare un passaggio con il quale Basaglia si rivolge a Goffman, sul quale vale la pena riflettere, perché restituisce in modo plastico la tensione dentro la quale si colloca il nostro lavoro di connessione tra saperi. Ci pone infatti domande sul rapporto tra conoscenza e realtà, tra teoria e pratica, tra chi analizza e chi trasforma, tra sapere e potere. Domande che l'università contemporanea ha in larga parte smesso di porsi, dismettendo una propria pratica autoriflessiva sul senso profondo dell'essere *universitas*, e che i saperi critici nati dall'esperienza della deistituzionalizzazione continuano invece a tenere vive.

Trieste, 11 gennaio 1974. Franco Basaglia scrive a Erving Goffman pochi giorni dopo un incontro che avrebbe dovuto essere un riconoscimento tra pari, tra intellettuali che lavorano nella stessa direzione. Ma qualcosa si è rotto. Nella lettera traspare delusione. Scrive Basaglia: “La prima sera ci era sembrato di incontrare un amico che conoscevamo e che si muoveva e agiva nel senso in cui ci muoviamo e agiamo noi. Incontrare un amico per noi è una cosa molto importante e la nostra disponibilità in questo caso è totale”¹.

Ma Goffman sembra non avere ricambiato questa apertura. Basaglia percepisce nel sociologo americano un atteggiamento distante, forse condiscendente – quello che egli nella lettera chiama “atteggiarsi VIP”. L’incontro tra uno dei pensatori che più avevano fornito gli strumenti concettuali per pensare l’istituzione totale e chi quegli strumenti li stava mettendo al lavoro per smantellare concretamente un manicomio finisce in un malinteso.

La frase centrale della lettera – “è troppo facile, per chi si limita ad analizzare i fatti, criticare i compromessi di chi ha scelto di incidere con i fatti sulla realtà, che è - di per sé - tutta compromessa” – non è solo uno sfogo personale. È l’enunciazione di una posizione epistemologica e politica che attraversa tutta l’esperienza basagliana e che conserva una straordinaria attualità. Essa

¹ Riportiamo la prima parte della lettera, mentre tralasciamo la seconda parte che affronta temi legati ai rapporti con un editore per la pubblicazione di un libro che dovrebbe contenere un contributo di Goffman: “Caro Erving, volevamo scriverti due righe subito per chiarire, almeno a noi stessi, il disagio che ci è rimasto dopo il nostro incontro. La prima sera a noi era sembrato di incontrare un amico che conoscevamo e che si muoveva e agiva nel senso in cui si muoviamo e agiamo noi. Incontrare un amico per noi è una cosa molto importante e la nostra disponibilità in questo caso è totale. Ma abbiamo avvertito che tu lo vivevi come un sorteggiamento un po’ ambiguo, di cui non capivi il significato. Hai inserito anche noi nell’ambiguità della situazione dove io (Franco) ero presente solamente perchè mi sentivo responsabile di averti fatto venire, anche se l’invito che ti era stato fatto ti lasciava ovviamente libero di accettare o meno la cosa. Non abbiamo davvero capito il tuo atteggiamento nei nostri confronti e ci addolora. Quando noi riconosciamo un amico, di solito riteniamo che non occorra fare il gioco della malafede, in più non è nostra abitudine atteggiarci VIP. Ci è sembrato - tutto sommato - che tu lo abbia fatto e ci dispiace davvero che tu non abbia capito come siamo. E’ troppo facile, per chi si limita ad analizzare i fatti, criticare i compromessi di chi ha scelto di incidere con i fatti sulla realtà, che è - di per sé - tutta compromessa. Ci dispiace. Abbiamo perso un’occasione di capire insieme delle cose, forse di farne insieme, perdendoci in piccole scaramucce personali inutili e sciocche. Se non sapessimo che tu stesso probabilmente hai avvertito tutto questo, o se non sapessimo che tu stesso vivi l’angoscia e la difficoltà dei rapporti, questa lettera sarebbe inutile. Ma siamo certi che capisci cosa vogliamo dire”.

pone una domanda radicale: che rapporto c'è tra conoscenza e realtà? Perché produciamo conoscenza? E quali sono le responsabilità di chi crea sapere?

DUE MODI DI STARE NELLE COSE

La lettera di Basaglia lascia intendere due modi diversi di stare nel rapporto tra conoscenza e realtà, due posture che corrispondono a due diverse concezioni del ruolo dell'intellettuale.

Da un lato c'è quella che potremmo chiamare la posizione del sapere accademico critico: l'osservatore che mantiene una distanza metodologica dalla realtà, la studia, la scompone, la critica. È la posizione classica dell'intellettuale che trova la sua legittimità proprio nella separazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto. Goffman stesso, pur avendo condotto ricerca etnografica dentro le istituzioni totali, pur avendo vissuto per un anno all'interno di un ospedale psichiatrico per scrivere *Asylums* (1961), rimane fondamentalmente un analista. Il suo lavoro, come ha scritto Alessandro Dal Lago (2000), è "una sorta di esercizio morale: rovesciare la pretesa che le istituzioni dettino la loro logica alle scienze sociali, far parlare attraverso la rievocazione sociologica di semplici gesti la dimensione tipicamente umana della resistenza all'oppressione". È un sapere che illumina, che fornisce strumenti per pensare, ma che non si pone il problema di trasformare ciò che studia.

Il concetto di istituzione totale elaborato da Goffman, con la sua capacità di mostrare le strutture profonde che accomunano manicomi, prigioni, caserme, conventi, è stato possibile proprio grazie a uno sguardo che si poneva al di fuori e al di sopra delle singole pratiche. Goffman descrive con precisione i meccanismi della carriera morale del malato mentale: il processo di spoliazione del sé, la perdita del corredo per la propria identità, le tecniche di degradazione e mortificazione attraverso cui l'istituzione produce il soggetto docile di cui ha bisogno. Ma questa descrizione, per quanto potente, resta descrizione.

C'è un'altra posizione, quella che Basaglia incarna. È un sapere che non si limita a interpretare in modo critico il mondo, ma si cimenta nel cambiarlo. È un sapere che si costituisce nell'azione, che accetta di contaminarsi con la realtà, che riconosce l'impossibilità di una posizione di pura exteriorità. È un sapere finalizzato alla negazione pratica: non si tratta di negare teoricamente l'istituzione ma di negarla nei fatti, attraverso pratiche concrete che ne smontano i meccanismi.

Questo sapere non viene prima della pratica per poi essere applicato: si genera nella pratica stessa. I libri collettivi prodotti dall'équipe di Gorizia e

poi di Trieste – *Che cos'è la psichiatria?* (1967), *L'istituzione negata* (1968), *Morire di classe* (1971) – sono esattamente questo: elaborazione teorica che si impasta nella pratica, riflessione che nasce dal fare e ritorna al fare. Non manuali da applicare, ma conoscenza emergente di un processo in corso, che nasce dallo scontro-incontro tra saperi differenti.

L'UTOPIA DELLA REALTÀ

La frase di Basaglia dice qualcosa di più sottile. Non afferma semplicemente che bisogna agire invece di limitarsi a pensare. Sarebbe una banalità. Dice che la realtà stessa è «tutta compromessa», e che quindi stare nella realtà significa necessariamente comprometersi. È l'utopia della realtà: una formula apparentemente paradossale che rovescia il senso comune. Basaglia non è un utopista nel senso corrente del termine, non è qualcuno che immagina un mondo ideale separato da questo. La sua è piuttosto l'utopia dello stare dentro la realtà “del praticamente vero” (1974).

Questa utopia pratica distingue la posizione basagliana tanto dall'intellettuale critico quanto dal rivoluzionario puro. L'intellettuale critico può permettersi la purezza perché non agisce: può criticare ogni compromesso altrui dal suo punto di osservazione esterno, senza mai dover sporcarsi le mani. Il rivoluzionario puro rifiuta ogni compromesso in attesa del momento in cui tutto sarà possibile, e intanto non trasforma nulla.

Chi agisce nella realtà sa invece che ogni azione è impura, che ogni trasformazione passa attraverso negoziazioni, alleanze miopi, scelte imperfette. E che ogni pensiero teorico può essere messo in discussione a partire dalla sua verifica con il praticamente vero. L'ospedale psichiatrico di Trieste non si è chiuso con un atto di pura volontà rivoluzionaria, ma attraverso un lavoro quotidiano fatto di mediazioni con l'amministrazione provinciale, con i medici resistenti, con le famiglie spaventate, con i pazienti stessi che dovevano imparare a vivere fuori, con la politica locale che doveva essere convinta o almeno neutralizzata.

Il rischio che Basaglia individua è doppio. Da un lato il rischio dell'impotenza critica: la paralisi di chi non agisce mai perché nessuna azione è abbastanza pura, nessun compromesso è accettabile, nessuna alleanza è possibile senza tradimento.

Dall'altro lato c'è il rischio della cattura: farsi assorbire dalla realtà al punto da non riuscire più a trasformarla, diventare funzionali al sistema che si voleva cambiare, perdere la tensione critica nel momento stesso in cui si

acquista potere di incidere. È il destino di molte riforme che finiscono per rafforzare ciò che volevano abbattere, di molti riformatori che diventano amministratori dello status quo.

È nella pratica dello spostare i rapporti di potere quotidianamente che si costruisce l'equilibrio instabile per stare dentro e contro: dentro le istituzioni perché solo da dentro si può trasformarle, contro le istituzioni perché il loro funzionamento tende sempre a riprodurre esclusione e controllo. Non è una posizione comoda: richiede una vigilanza costante, una capacità di autocritica permanente, la disponibilità a rimettere in discussione le proprie conquiste.

L'INSURREZIONE DEI SAPERI ASSOGGETTATI

Il praticamente vero non è soltanto sapere incarnato nelle pratiche di chi agisce nell'istituzione per negarla e reinventarla. È anche riconoscere che esistono modi plurali di conoscere la realtà, che vanno messi in tensione tra loro. Tra discipline diverse, che devono dismettere il loro potere disciplinante, e tra campi del sapere diversi. Le arti, i saperi pratici contestuali, in non-saperi che divengono saperi, i matti che da oggetti dell'istituzione totale diventano soggetti e in quanto soggetti portatori di conoscenze, saperi, modi tutti veri e legittimi di conoscere la realtà, in un processo di approssimazione collettiva del praticamente vero. È un modo di stare nelle cose irriducibilmente non conforme rispetto a come si produce conoscenza, anche quella critica, nelle istituzioni della conoscenza, che prende le mosse dalla "insurrezione dei saperi assoggettati" (Foucault, 1976). Si tratta di quei saperi che sono stati sepolti o "disqualificati dalla gerarchia delle conoscenze". La loro insurrezione non è diretta contro i contenuti o i metodi della scienza, ma "contro gli effetti di potere centralizzatori legati all'istituzione e al funzionamento di un discorso scientifico organizzato all'interno di una società come la nostra".

L'esperienza basagliana può essere letta come una di queste insurrezioni. Il sapere che si produce a Gorizia e poi a Trieste è precisamente un sapere assoggettato che si solleva: il sapere degli infermieri, dei pazienti, delle famiglie, ma anche il sapere pratico degli psichiatri che rifiutano la loro funzione di custodi dell'ordine. È un sapere disqualificato dalla psichiatria accademica, considerato non scientifico, contaminato dall'ideologia – e proprio per questo capace di mettere in crisi gli effetti di potere del discorso psichiatrico dominante. Basaglia, intellettuale e tecnico del praticamente vero, va però oltre la genealogia foucaultiana. Non basta mostrare come il potere psichiatrico si sia

costituito, bisogna smontarlo concretamente. Non basta far parlare i saperi assoggettati, bisogna metterli al lavoro nella trasformazione delle istituzioni.

CONOSCERE STANDO DENTRO LA REALTÀ

Quello che emerge dall'esperienza basagliana è un modello di conoscenza che ha caratteristiche distintive.

È innanzitutto una conoscenza situata: riconosce la propria parzialità e la propria posizione, senza nascondersi dietro la presunta avalutatività del pensiero scientifico positivista. Non è meno rigorosa per questo. Quando Basaglia parla del manicomio, non parla da osservatore neutrale ma da direttore che sta smantellando quel manicomio. Questo non rende la sua analisi meno valida: la rende più consapevole dei propri presupposti.

È una conoscenza riflessiva: chi agisce riflette costantemente sulla propria azione, sui suoi effetti, sui suoi presupposti. La pratica diventa fonte di teoria, non semplice applicazione di teorie elaborate altrove. Questa riflessività era parte integrante del metodo basagliano: le riunioni di équipe non erano solo momenti organizzativi ma occasioni di elaborazione collettiva, in cui l'esperienza veniva trasformata in sapere condiviso.

È una conoscenza collettiva: non è il sapere dell'esperto solitario ma si costruisce nella relazione, nel confronto, nel conflitto. Include le voci di chi tradizionalmente è oggetto di studio e non soggetto di conoscenza: i pazienti che partecipano alle assemblee, gli infermieri che trasformano il proprio ruolo, le famiglie che devono rinegoziare il loro rapporto con le istituzioni. Il sapere non appartiene a nessuno perché appartiene a tutti coloro che lo producono, è un processo di approssimazione collettiva del praticamente vero.

È infine una conoscenza trasformativa: il suo criterio di validità non è solo la coerenza interna o la corrispondenza con i fatti, ma la capacità di aprire possibilità, di modificare ciò che sembrava imm modificabile. La dimostrazione che l'ospedale psichiatrico si poteva chiudere, che la follia poteva essere trattata diversamente, che i matti potevano vivere nella città, è una forma di conoscenza. Non un'applicazione di una teoria, ma la produzione di un sapere nuovo attraverso la pratica.

In un incontro tenutosi a Trieste, organizzato da ConF.Basaglia con la collaborazione dell'Università di Trieste², Giovanna Gallio ha raccontato che

² L'incontro è stato organizzato come tappa finale del percorso "Pensare al presente – giovani a confronto con l'opera di Franco Basaglia". Si è tenuto il 4 dicembre 2025, presso il

«con Basaglia si entrava come in uno stato d'infanzia». È un'osservazione preziosa, che illumina il modo in cui l'esperienza della deistituzionalizzazione a Trieste si è rapportata con il fare conoscenza, con la produzione del sapere. Platone e Aristotele, ricorda Gallio, dicono che la prima ragione del filosofare è la meraviglia. Se è così, «allora Basaglia era un filosofo che provocava domande perché si entrava in uno stato di infanzia, di spaesamento, era capace di disaggregare i discorsi».

E proponeva un metodo. Il sapere che trasforma la realtà non può essere un sapere già costituito, un sistema chiuso di concetti da applicare. Deve essere un sapere che si rimette continuamente in discussione, che mantiene aperta la capacità di stupirsi, di vedere quello che il sapere consolidato impedisce di vedere. Ancora Giovanna Gallio ha raccontato che Basaglia «era durissimo, quasi sempre, nell'accoglienza, quando ti chiedeva chi eri, perché eri qui», perché ogni nuovo arrivato per lavorare nell'Ospedale Psichiatrico doveva essere costretto a rimettere in questione le proprie certezze, a entrare in quello stato di spaesamento.

Questa capacità di disaggregare i discorsi, di mostrare che quello che sembrava naturale è costruito, che quello che sembrava necessario è contingente, che quello che sembrava l'unico modo possibile è solo uno dei modi possibili, è precisamente la funzione critica del sapere. Non è una funzione che si esercita dall'esterno, commentando la realtà senza toccarla. Si esercita dentro la realtà, smontandola pezzo per pezzo mentre si costruisce qualcosa di diverso.

L'UNIVERSITÀ E LA SUA FUNZIONE

Qui arriviamo al cuore del problema contemporaneo: quale relazione tra questi saperi critici pratici e l'istituzione universitaria? L'università moderna nasce con una duplice vocazione: produrre conoscenza per approssimarsi alla verità in modo trasparente e verificabile, permettere a tutti di accedere a questa conoscenza e formare persone capacitate nel rimettere in discussione l'esistente. Risiede qui la funzione pubblica dell'Università. Questo ruolo, però, è stato progressivamente snaturato e piegato verso altre logiche.

Teatrino Basaglia, Parco di San Giovanni (Trieste). Il progetto Pensare al presente, con capofila ConF.Basaglia APS, ha visto coinvolte persone di ConF.Basaglia APS (Giovanna Del Giudice, Mario Novelli, Gianna Carbonera, Andrea Maulini) e dell'Università di Trieste (Luigi Gui, Rosemary Serra, Mauro Bianchi, Fabio Del Missier, Francesco Miele e Giovanni Carrosio).

La specializzazione disciplinare ha frammentato il sapere in compartimenti sempre più ristretti, rendendo difficile quella visione d'insieme necessaria per comprendere e trasformare problemi complessi. Un esperto di neuroscienze, uno di diritto sanitario, uno di economia della salute possono coesistere nella stessa università senza mai dialogare sulla questione della salute mentale come questione sociale complessiva. Il manicomio viene studiato dagli storici come oggetto del passato, mentre i nuovi dispositivi di controllo – farmacologici, residenziali, territoriali – sfuggono alla critica perché nessuna disciplina li assume come proprio oggetto.

La professionalizzazione ha trasformato l'università da luogo di formazione critica a fabbrica di competenze tecniche spendibili sul mercato. Lo studente diventa cliente, la formazione diventa prodotto, il sapere diventa capitale umano. La domanda che guida i curricula non è più «cosa significa questo?» o «è giusto?» ma «a cosa serve?», dove l'utilità è misurata in termini di occupabilità e di reddito atteso.

La valutazione quantitativa della ricerca ha creato incentivi perversi: si pubblica per pubblicare, si cita per essere citati, si frammenta la conoscenza in unità minime pubblicabili. La ricerca che richiede tempo lungo, che è difficilmente misurabile, che non produce articoli ma trasformazioni, viene sistematicamente penalizzata. Un ricercatore che dedicatesse anni a lavorare con un servizio di salute mentale per trasformarne le pratiche, migliorando la vita reale delle persone, avrebbe un curriculum accademico disastroso.

La separazione tra teoria e pratica viene riprodotta istituzionalmente: l'università produce sapere, altri lo applicano. Ma questo significa che il sapere accademico perde contatto con la realtà che pretende di studiare, mentre le pratiche rimangono prive di elaborazione riflessiva. I servizi sono pieni di operatori che non hanno il tempo di riflettere su quello che fanno, mentre le università sono piene di ricercatori che non sanno cosa accade nei servizi.

Il risultato è che, come ha detto Silvia Jop nell'incontro del 4 dicembre 2025, «il sapere, se non nasce da un fare, è un sapere che meno ci aiuterà a modificare la realtà». Ma è proprio questo sapere astratto, separato dalla pratica, che l'università contemporanea produce e valorizza. Spesso con la complicità degli accademici critici, che si rinchiudono dentro bolle autoreferenziali, inseguendo mode teoriche alimentate dagli effetti perversi dei meccanismi di valutazione, nelle quali il sapere critico si avvita su se stesso costruendo narrazioni macchiettistiche del mondo che sta di fuori, ma assolutamente coerenti e appaganti rispetto ai micro mondi che stanno dentro le università.

In questo contesto, i saperi critici pratici e contestuali possono giocare un ruolo fondamentale: non sostituendosi all'università ma operando come sua coscienza inquieta, come richiamo permanente alla funzione pubblica della conoscenza.

Possono innanzitutto ricordare all'università la sua funzione pubblica: la conoscenza non è neutrale né innocente, ha effetti sul mondo, e questi effetti devono essere oggetto di responsabilità. Quando un dipartimento di economia forma generazioni di studenti a modelli che ignorano la disuguaglianza, quando una facoltà di medicina insegna a trattare il corpo come macchina senza soggetto, quando un corso di servizio sociale trasmette tecniche di controllo spacciate per aiuto, qualcuno deve poterlo dire. I saperi critici pratici, radicati nelle conseguenze concrete delle teorie, sono in una posizione privilegiata per esercitare questa funzione di richiamo.

Possono proporre modelli alternativi di produzione di conoscenza, per la verità incentivati da qualche anno da un modo nuovo di concepire la Terza Missione delle Università: ricerca-azione, ricerca partecipativa, con-ricerca, co-produzione di sapere con i soggetti coinvolti. Non come alternative esotiche o marginali ma come forme rigorose di conoscenza che rispondono a criteri diversi da quelli accademici tradizionali. La validità di questi saperi si misura non solo sulla coerenza interna ma sulla capacità di trasformare le situazioni studiate, sulla pertinenza riconosciuta da chi in quelle situazioni vive e opera.

Possono tenere aperta la domanda sul senso: in un'università sempre più orientata al come – come si fa? come funziona? come si misura? – possono continuare a porre la domanda sul perché e sul per chi. A cosa serve questa conoscenza? Chi ne beneficia? Quali possibilità apre e quali chiude? Sono domande che l'accelerazione produttivistica dell'accademia tende a rimuovere, ma che sono essenziali per qualsiasi sapere che voglia essere davvero critico.

Possono infine praticare la formazione come trasformazione: non trasmissione di contenuti ma accompagnamento in un processo di cambiamento che coinvolge chi apprende e chi insegna. È quello che Basaglia faceva con i suoi collaboratori a Gorizia e poi a Trieste: non insegnava tecniche ma formava soggetti capaci di mettere in discussione le tecniche ricevute. È quello che le migliori esperienze di pedagogia critica continuano a fare, dentro e fuori le istituzioni formative. Lo «stato d'infanzia» di cui parla Gallio, quello spaesamento che permette di vedere quello che prima non si vedeva, è esattamente la condizione di una formazione che trasforma.

C'è però un rischio in questa posizione, e non va sottaciuto. I saperi critici pratici rischiano di essere confinati ai margini del sistema accademico, tollerati come eccentricità, messi a valore come Terza Missione, ma privi di reale incidenza sui meccanismi di produzione e trasmissione del sapere dominante. L'università può ospitare qualche corso sulla psichiatria critica, sulla pedagogia di Freire, qualche progetto di ricerca-azione, mentre il suo funzionamento complessivo rimane immutato. La critica diventa una nicchia di mercato, una specializzazione tra le altre, neutralizzata proprio attraverso la sua inclusione. Oppure può essere utilizzata per allargare ancora di più il solco tra discipline socio-umanistiche e tutto il resto, quando c'è bisogno che proprio tutto il resto sia messo in discussione da metodi e saperi critici pratici.

C'è anche il rischio, simmetrico, della nostalgia: trasformare l'eredità basagliana in un monumento, in una memoria da celebrare invece che in uno strumento da usare. Gallio lo dice chiaramente: su Basaglia «sono stati scritti moltissimi libri» e «se non fosse stato perché il suo nome è attaccato alla legge 180, probabilmente sarebbe scomparso dalla vista, sarebbe diventato, appunto, un eretico, un utopista». Il rischio è di farne un santo laico invece di continuare a usare i suoi strumenti per leggere e trasformare il presente.

La sfida è quindi duplice: mantenere la propria capacità critica e trasformativa, e allo stesso tempo trovare modi per incidere sui meccanismi istituzionali. È, di nuovo, la tensione che Basaglia conosceva bene: stare dentro le istituzioni per trasformarle, senza farsi catturare né rifugiarsi nella purezza dell'esteriorità.

Questo richiede alleanze tra chi opera dentro l'università e chi opera fuori, riconoscendo che la trasformazione non può venire solo dall'interno né solo dall'esterno. I movimenti sociali, le pratiche di base, le esperienze di autoorganizzazione possono essere interlocutori dell'università, non solo oggetti di studio. E dentro l'università, gli spazi interstiziali, corsi, laboratori, progetti di ricerca che funzionano secondo logiche diverse, progetti di Terza Missione, possono essere luoghi di sperimentazione che mostrano concretamente che si può fare altrimenti.

L'Archivio digitalizzato e il Centro di Documentazione che ne ospita la piattaforma, sono uno di questi spazi. Non un deposito di memorie ma un laboratorio di saperi critici, un luogo dove il sapere accademico accetta di non occupare tutto lo spazio, di farsi interrogare da altre forme di conoscenza, di lasciarsi trasformare dall'incontro.

Rileggendo la lettera di Basaglia a Goffman, colpisce la sua tonalità emotiva. C'è delusione, c'è rabbia, ma c'è anche apertura. Basaglia non chiude la porta, anzi sembra sperare che la rottura possa essere ricomposta: «Se non sapessimo che tu stesso probabilmente hai avvertito tutto questo, o se non sapessimo che tu stesso vivi l'angoscia e la difficoltà dei rapporti, questa lettera sarebbe inutile. Ma siamo certi che capisci cosa vogliamo dire».

C'è qui qualcosa di importante: il riconoscimento che anche chi sta dalla parte dell'analisi distaccata porta con sé una sofferenza, una difficoltà. Non è una questione di buoni e cattivi, di chi ha ragione e chi ha torto. È una questione di posizionamenti diversi, ciascuno con i suoi costi e i suoi limiti.

Questo può essere un atteggiamento fecondo anche oggi, nel rapporto tra saperi critici pratici e università: non demonizzare l'accademia né idealizzare le pratiche, ma riconoscere le tensioni, i limiti, le possibilità di ciascuna posizione. E continuare a cercare incontri, anche quando gli incontri falliscono. Perché la posta in gioco – una conoscenza che serva davvero all'interesse pubblico, che formi coscienze critiche capaci di trasformare il mondo – è troppo importante per essere abbandonata a uno solo dei due campi.

La realtà, come ci ricorda Basaglia, rimane tutta compromessa. E chi vuole cambiarla deve essere disposto a compromettersi, senza perdersi.

BIBLIOGRAFIA

- Basaglia, F. (a cura di)
1967 *Che cos'è la psichiatria?*, Torino, Einaudi.
- Basaglia, F. (a cura di)
1968 *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Torino, Einaudi.
- Basaglia, F. and F. Basaglia Ongaro (a cura di)
1971 *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, Torino, Einaudi.
- Basaglia, F.
1974 'The utopia of reality', *Schweizer Archiv für Neurologie, Neurochirurgie und Psychiatrie*, 115, 1, pp. 103-110.
- Dal Lago, A.
2000 'Introduzione', in E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi (ed. or. 1961).
- Foucault, M.
1997 «*Il faut défendre la société*». *Cours au Collège de France 1975-1976*, Paris, Gallimard/Seuil; trad. it. *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Gallio, G.
2025 Intervento all'incontro "Pensare al presente – giovani a confronto con l'opera di Franco Basaglia", Teatrino Basaglia, Parco di San Giovanni, Trieste, 4 dicembre.
- Goffman, E.
1961 *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Anchor Books; trad. it. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1968.
- Jop, S.
2025 Intervento all'incontro "Pensare al presente – giovani a confronto con l'opera di Franco Basaglia", Teatrino Basaglia, Parco di San Giovanni, Trieste, 4 dicembre.

2. Contenere i corpi per contenere i diritti. Il filo nero del discorso autoritario sulla follia, dagli anni '70 al DDL Zaffini*

INTRODUZIONE

Quando Franco Basaglia, nell'agosto del 1971, assume la direzione dell'ospedale psichiatrico provinciale di Trieste, trova ad accoglierlo non solo le mura di un'istituzione totale da trasformare, ma anche l'ostilità di forze politiche e culturali che in quella trasformazione vedevano una minaccia all'ordine sociale. Ricostruire oggi le modalità di questa opposizione, le argomentazioni, le retoriche, gli apparati concettuali che vennero mobilitati contro l'esperienza basagliana, può aiutarci a comprendere il perché e contrastare il come, nel presente, le forze politiche e culturali di matrice autoritaria ritornano a mettere al centro del proprio discorso politico la stigmatizzazione della diversità.

Viviamo infatti in una fase storica che numerosi studiosi hanno definito come caratterizzata da una “dinamica autoritaria” (Barca, 2023 a partire da

* I contenuti di questo capitolo sono stati discussi nell'ambito dell'incontro “Archeologia del presente. La memoria che libera”, organizzato nell'ambito del progetto “Archivio del cambiamento. La città che cura”, tenutosi il 25 febbraio 2026 nei locali della palazzina M, nel Parco di San Giovanni di Trieste.

Stenner, 2005). Assistiamo al ritorno di formazioni politiche che combinano nazionalismo escludente, razzismo, ossessione securitaria e disprezzo per le istituzioni democratiche, che vedono crescere il loro consenso a partire da una domanda di intolleranza per la diversità e di poteri forti capaci di vietare e sanzionare, sfiducia in istituzioni ed esperti, desiderio di comunità chiuse.

In questo contesto, l'analisi delle modalità storiche di opposizione alla deistituzionalizzazione psichiatrica diventa rilevante per almeno tre ragioni teoriche e politiche. In primo luogo, come ha mostrato Theodor W. Adorno (1950) nella sua ricerca sulla personalità autoritaria, l'autoritarismo non è solo un fenomeno politico-istituzionale ma è anche, e forse soprattutto, uno stile di pensiero che attraversa diversi ambiti della vita sociale. Questo stile si caratterizza per l'intolleranza verso l'ambiguità, il bisogno di gerarchie rigide, l'aggressività verso chi è percepito come diverso o deviante, la sottomissione acritica all'autorità. La questione della gestione della follia e della devianza non è un tema marginale, ma è un terreno privilegiato in cui si manifesta e si radica questo stile di pensiero.

In secondo luogo, Jason Stanley (2018) e Ruth Ben-Ghiat (2020) nelle loro analisi sulle modalità di funzionamento dei fascismi, mostrano come i regimi e i movimenti autoritari operano sempre attraverso la costruzione di categorie di popolazione considerate pericolose, inferiori, non pienamente umane. Questa costruzione serve a legittimare forme progressive di esclusione: dalla stigmatizzazione alla discriminazione, dalla segregazione all'eliminazione. Ben-Ghiat, in particolare, ha messo in luce come i fascismi storici abbiano sempre dato grande importanza al controllo dei devianti – matti, criminali, omosessuali, asociali – come passo preliminare verso forme più estreme di violenza politica. Studiare come la destra neofascista italiana ha costruito la figura del malato mentale pericoloso negli anni Settanta ci permette di riconoscere i meccanismi discorsivi che oggi vengono riattivati contro le stesse o altre categorie di popolazione vulnerabile.

In terzo luogo, come ha teorizzato Wendy Brown (2019), il neoliberalismo contemporaneo, nella sua torsione autoritaria, non si limita a smantellare le politiche di welfare, ma opera una trasformazione antropologica più profonda: ridefinisce l'umano secondo la logica del capitale umano, escludendo chi non è produttivo, autonomo, autosufficiente. Le persone con sofferenza psichica, che per definizione sperimentano forme di dipendenza, vulnerabilità, bisogno di cura, diventano in questo quadro figure paradigmatiche di un'umanità fallimentare che può essere

legittimamente esclusa dai diritti. L'idea è che esistano diversi gradi con i quali si può essere cittadini, che in qualche modo vanno meritati. Nel progetto politico-culturale di ridefinizione restrittiva della cittadinanza, l'attacco contemporaneo alla legge 180 e lo smantellamento progressivo delle sue migliori, seppur problematiche, applicazioni, è allora parte di una strategia graduale complessiva.

INTERROGARE L'ARCHIVIO PER INTERPRETARE E AGIRE NEL PRESENTE

Il corpus di documenti che analizziamo – costituito principalmente dalle interrogazioni parlamentari dell'onorevole Renzo De Vidovich del Movimento Sociale Italiano tra il 1972 e il 1978, e dalle risposte che Basaglia e l'Amministrazione Provinciale di Trieste fornirono – ci permette di mettere a fuoco i meccanismi discorsivi e ideologici attraverso cui l'autoritarismo di destra ha storicamente costruito la figura del malato mentale come soggetto pericoloso, politicamente strumentalizzabile, moralmente corrotto. Ma soprattutto, ci permette di vedere come questi stessi meccanismi vengano oggi riattivati nell'attacco contemporaneo alla legge 180, rappresentato dal DDL Zaffini¹.

Il disegno di legge Zaffini, che propone la reintroduzione della contenzione meccanica, l'allungamento dei TSO, la creazione di nuove strutture segreganti, può essere letto in piena continuità rispetto alle retoriche securitarie, che si pongono nel dibattito pubblico come animate da buon senso, che De Vidovich articolava cinquant'anni fa.

L'autoritarismo, infatti, non si impone solo dall'alto attraverso provvedimenti legislativi, ma costruisce un consenso dal basso mobilitando paure, risentimenti, desiderio di ordine e di punizione. Il senso comune autoritario si costruisce attraverso una lunga opera di erosione delle conquiste democratiche, presentando come buon senso ciò che è in realtà esclusione e violenza. L'analisi delle interrogazioni di De Vidovich ci mostra proprio questo processo di costruzione del senso comune: come si costruisce discorsivamente la figura del matto pericoloso, come si legittima la richiesta di più controllo, come si presenta la segregazione come necessità invece che come violazione di diritti.

¹ Il DDL Zaffini (ufficialmente Disegno di Legge n. 1179) è una proposta legislativa presentata dal senatore Francesco Zaffini (Fratelli d'Italia) che mira a intervenire sull'assistenza psichiatrica in Italia, intervenendo sull'assetto della Legge Basaglia (180/1978)

Le interrogazioni di De Vidovich e le risposte di Basaglia ci aiutano a mettere in luce chiaramente il conflitto irriducibile tra due concezioni antropologiche e due progetti di società. Da un lato, una visione che vede nella segregazione della diversità una necessità per la sopravvivenza dell'ordine sociale; dall'altro, un progetto che riconosce nella restituzione della cittadinanza a chi ne era stato privato la condizione stessa perché esista davvero la democrazia.

Quello che è in gioco oggi, come cinquant'anni fa, è quindi una questione che eccede largamente il campo della salute mentale: riguarda quale tipo di società vogliamo costruire, quali forme di vulnerabilità siamo disposti a riconoscere e accogliere, quale cittadinanza siamo disposti a garantire. Se una società giusta si misura non da come tratta i suoi membri più forti e produttivi, ma da come tratta i più vulnerabili, le persone con sofferenza psichica sono una di cartina di tornasole della qualità democratica di una società: una società che segrega, lega, priva di diritti è una società che ha fallito nella sua promessa democratica di uguale dignità per tutti.

Riportare lo scontro tra Basaglia e De Vidovich nella realtà di oggi – una realtà in cui i servizi di salute mentale sono sottofinanziati, il personale è in burnout, le contenzioni aumentano, i suicidi si moltiplicano – ci aiuta a saper nominare le continuità tra i disegni di oppressione. Solo così possiamo evitare di cadere nella trappola di pensare che la crisi della salute mentale sia un problema tecnico-gestionale risolvibile con più controllo e più sicurezza, e riconoscerla invece per quello che è: una crisi politica, che riguarda chi vogliamo essere come società, quali forme di vulnerabilità siamo disposti a riconoscere, quale cittadinanza siamo disposti a garantire.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEI DOCUMENTI

La seguente tabella ricostruisce in ordine cronologico i principali documenti che testimoniano il conflitto tra l'opposizione neofascista (rappresentata dal MSI) e la gestione basagliana dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste.

Tabella 1. Documenti analizzati nel capitolo.

Fonte: Centro di Documentazione Oltre il Giardino

Data	Tipo di documento	Estensore	Contenuto
13 giugno 1972	Interrogazione parlamentare ai Ministri degli Interni, Sanità e Grazia e Giustizia	On. Renzo De Vidovich (MSI)	Denuncia “esplosiva situazione” all’OPP: omicidi, suicidi, violenze sessuali. Accusa presenza di “para-medici” comunisti con armi, distribuzione materiale terroristico, applicazione metodi S.P.K. per trasformare pazienti in “mine umane” rivoluzionarie.
11 luglio 1972	Lettera di risposta al Presidente dell’Amministrazione Provinciale (inoltrata al Procuratore Generale)	Prof. Franco Basaglia (Direttore OPP)	Rivendica trasparenza gestionale. Spiega caso Savarin (dimesso 4 mesi prima con consenso genitori). Articola principio del “diritto all’errore” come fondamento della riabilitazione. Difende convegno scientifico internazionale (non indottrinamento). Ribalta accusa su promiscuità.
20 novembre 1974	Risposta a interrogazione su obiettori di coscienza e padiglione Ralli	Prof. Franco Basaglia	Chiarisce regolarità amministrativa: obiettori operano per convenzione con Ministero Difesa. Padiglione Ralli ospita 40 ex degenti come “ospiti” in autonomia (deliberazione n°619 del 25.1.73). Anticipa logica superamento dentro/fuori.
Febbraio 1975	Interrogazione su caso Armido Furlanich	On. Renzo De Vidovich (MSI)	Accusa gestione Basaglia di responsabilità per “atti sacrileghi” compiuti da Furlanich in chiese triestine. Implica nesso causale tra politica di apertura e comportamenti devianti.
6 marzo 1975	Risposta su caso Furlanich	Direzione OPP	Smentita cronologica devastante: Furlanich ricoverato 7.3-11.6.1971, dimesso prima arrivo Basaglia (1° agosto 1971). Dimostra strumentalizzazione politica di eventi precedenti gestione basagliana.
26 gennaio 1978	Interrogazione provinciale su morte Maria Grazia Fetta	Cons. Debelli (MSI-Destra Nazionale)	Mutazione retorica: da “pericolo” ad “abbandono”. Denuncia “distruzione dissennata strutture manicomiali” e “totale abbandono a se stessi” dei malati. Chiede dove siano finiti i dimessi. A ridosso legge 180.
30 marzo 1978	Risposta finale su caso Fetta	Prof. Franco Basaglia	Difende diritto alla cittadinanza: Fetta viveva “in completa autonomia ed era solita uscire da sola”. Incidente legato a nebbia, non a gestione psichiatrica. Menziona ricerca CNR su follow-up ex ricoverati. Ultima risposta documentata nell’archivio.

Come vedremo nel dettaglio nei prossimi paragrafi, la cronologia evidenzia tre fasi del conflitto:

- 1972: Fase acuta - costruzione del “panico morale” attraverso accuse di sovversione politica e pericolosità sociale. L’ospedale viene presentato come “covo di eversione” dove si addestrano “mine umane” per la rivoluzione comunista.
- 1974-1975: Fase di monitoraggio - attacchi su questioni amministrative e strumentalizzazione di singoli casi. Il caso Furlanich rivela la strategia di attribuire a Basaglia responsabilità per eventi precedenti la sua gestione.
- 1978: Fase di mutazione retorica - alla vigilia della legge 180, l’opposizione sposta l’enfasi dalla “pericolosità” all’“abbandono”, presentandosi come difensore dei pazienti contro una riforma che li avrebbe lasciati soli. Questa retorica avrà lunga vita nei decenni successivi.

LA PRIMA FASE

L’INTERROGAZIONE DI DE VIDOVICH DEL 13 GIUGNO 1972

Il 13 giugno 1972, meno di un anno dopo l’arrivo di Basaglia a Trieste, l’onorevole Renzo De Vidovich presenta ai Ministri degli Interni, della Sanità e di Grazia e Giustizia un’interrogazione su quanto sta accadendo nell’O.P.P. di San Giovanni. Il documento si apre con l’evocazione di una situazione di emergenza: “esplosiva situazione esistente all’Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste dal momento dell’assunzione della direzione dell’O.P.P. da parte del prof. Basaglia”.

Già dall’incipit, si costruisce un’atmosfera di pericolo imminente, di ordine sociale minacciato. Quello che segue è un accumulo seriale di casi che, nella logica dell’interrogante, dovrebbero documentare questa situazione esplosiva. La struttura è quella dell’enumerazione caotica:

l’uccisione da parte di un paziente dell’O.P.P. triestino, dimesso e considerato guarito, di ambedue i genitori² [...] la morte di altri quattro pazienti dimessi

² Si tratta del caso Savarin. Giordano Savarin, internato nell’OPP fin dal 1970, venne liberato all’età 43 anni attraverso un percorso di sperimentazione e consegnato alle cure della madre e del suo compagno, entrambi residenti nel quartiere periferico di Aquilinia a Muggia. Savarin poco tempo dopo il suo rientro a casa uccise la madre e il compagno della madre, sopraggiunto per le urla della moglie, utilizzando un coltello. La sera stessa, in segui-

dal prof. Basaglia per suicidio [...] la libera circolazione nell'ambito cittadino di malati mentali e di alcolizzati che rientrano a tarda notte nell'ospedale in stati deplorabili e pericolosi a se stessi ed agli altri [...] la violenza carnale ai danni di minori ricoverate e di altre pazienti, incapaci di intendere e di volere, nell'ambito dell'ospedale, quale diretta conseguenza delle teorie di "disinibizione" portate avanti dalla direzione nei reparti femminili.

Questo elenco funziona come un sistema di classificazione del puro e dell'impuro (Douglas, 1967): ogni elemento è presentato come prova della contaminazione prodotta dall'apertura dei confini istituzionali. Eventi di natura completamente diversa – un omicidio, dei suicidi, uscite notturne, presunti abusi sessuali – vengono posti sullo stesso piano e collegati da un'unica catena causale: la politica basagliana. Non viene operata alcuna distinzione tra responsabilità dirette e indirette, non vengono forniti dati contestuali, non si riconosce alcuna agency ai pazienti, sempre descritti come incapaci di intendere e di volere.

L'accusa più grave – quella che rivela la paranoia strutturale dell'estrema destra (Hofstadter, 1964) – riguarda la presunta trasformazione dell'ospedale in centro di addestramento rivoluzionario. De Vidovich denuncia:

la presenza all'interno dell'ospedale di una trentina di individui privi di qualificazione medico-scientifica, denominati "para-medici" e sociologi, tutti militanti comunisti fruanti di "borse di studio" assegnate senza concorso alcuno i quali, sperchi nell'aspetto negli atteggiamenti e nel linguaggio, sono elemento di grave turbativa nei confronti dei ricoverati.

La descrizione mobilita una serie completa di stereotipi sulla devianza: l'aspetto sperco, il linguaggio improprio, la militanza comunista diventano segni visibili di un disordine morale e politico. Ma non è tutto. L'interrogazione prosegue denunciando:

il reperimento, in continuazione, nelle vetture appartenenti ai non medici qualificati "para-medici" di bastoni, manganelli, catene, elmi ed altre armi [...] l'affissione di manifesti murali a firma di fantomatici comitati "anti-razzisti" e dell'or-

to all'omicidio, Savarin venne riconsegnato all'OPP e processato. Ricevette una condanna di lunga reclusione presso l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia. In questo drammatico episodio, la stampa cittadina attaccò ferocemente Basaglia. Venne a più riprese utilizzato il termine "follia omicida" sulla stampa locale, che echeggiava un altro termine molto in voga nel lessico quotidiano: il "pazzo assassino". Nel marzo 1975 Basaglia venne processato e successivamente assolto poiché ritenuto non responsabile del comportamento di Savarin.

ganizzazione terroristica antiebraica “Al Fatah” e la distribuzione sistematica di opuscoli, giornali, e volantini comunisti incitanti al terrorismo.

L'ospedale psichiatrico non è più solo un luogo dove si commettono errori terapeutici, ma diventa un centro di addestramento sovversivo. La supposta presenza di armi nelle auto dei giovani operatori, probabilmente strumenti per manifestazioni o presidi, nel contesto degli anni di piombo, viene presentata come prova di preparazione alla lotta armata.

Ma il culmine dell'accusa è nell'evocazione dei metodi del Sozialistisches Patientenkollektiv di Heidelberg:

l'applicazione ai malati mentali dei metodi 'S.P.K.', teorizzati nell'Università di Heidelberg e riportati in opuscoli distribuiti all'interno dell'Ospedale, che si ripropongono la costituzione di gruppi politici di malati mentali che vengono denominati 'collettivi' nei quali l'individuo si annulla per giungere alla successiva 'risoluzione di tutti i collettivi nella rivoluzione socialista' [...] il pericolo che vengano impiegati malati mentali, convinti di essere relegati in manicomio solo a causa di persecuzioni della società borghese, in azioni terroristiche opportunamente preparate ed indirizzate contro lo Stato ed i cittadini.

L'immagine è potentissima: i malati mentali trasformati in mine umane per la rivoluzione comunista. Questa è esattamente la logica che Stanley Cohen (1972) ha analizzato nella sua teoria del moral panic: la costruzione di una minaccia esistenziale ai valori fondamentali della società attraverso l'amplificazione di eventi decontestualizzati e la loro connessione in una narrazione di crisi generale. De Vidovich non sta semplicemente criticando scelte terapeutiche discutibili, sta costruendo un panico morale presentando l'ospedale psichiatrico come quinta colonna della sovversione comunista.

LA RISPOSTA DI BASAGLIA

La risposta che Basaglia indirizza all'Amministrazione Provinciale l'11 luglio 1972 è un documento di straordinaria lucidità che merita di essere analizzato con la stessa attenzione dedicata all'interrogazione. Invece di limitarsi a una difesa punto per punto dalle accuse, Basaglia usa l'interrogazione come occasione per esporre pubblicamente i principi dei cambiamenti in corso. La strategia è triplice: rivendicare la trasparenza come pratica politica, affermare

il diritto all'errore come fondamento della soggettività, articolare una visione alternativa della cura come costruzione di comunità.

La risposta si apre con una rivendicazione di trasparenza che è anche una denuncia implicita dell'opacità del manicomio tradizionale:

Tengo prima di tutto a precisare che in tutti gli ospedali che ho finora diretto, ho sempre informato la Procura della Repubblica di ogni fatto che potesse turbare lo svolgersi della vita ospedaliera: dalle mie assenze, ai più piccoli avvenimenti che ritenessi anormali per la vita dei reparti, all'allontanamento di qualche malato, ho sempre cercato di osservare scrupolosamente le regole dell'ordinamento burocratico, secondo le norme di legge.

Questa non è solo una rivendicazione di correttezza formale, ma serve a ribaltare l'accusa implicita di De Vidovich: non è l'apertura dell'istituzione a produrre illegalità, ma era la chiusura a permettere che illegalità ben più gravi rimanessero nascoste.

Sul caso Savarin, Basaglia è estremamente preciso nel decostruire la catena causale costruita da De Vidovich:

si tratta di un paziente che era stato ricoverato in Ospedale già due volte prima della mia venuta a Trieste, ed ogni volta era stato dimesso con il consenso dei genitori. In quest'ultimo ricovero, era stato loro affidato e invitato a presentarsi per le consuete visite di controllo ma, benché si sia saputo dopo il doloroso fatto, che il Savarin da qualche tempo non stava bene, nessuno avvertì l'Ospedale che, in caso di necessità, effettua nei limiti del possibile visite domiciliari. Il paziente era dunque stato dimesso da oltre quattro mesi e l'avvenimento era maturato senza che noi potessimo in qualche modo intervenire, dato che nessuno si è fatto premura di accompagnare il paziente all'Ospedale o di darci comunicazione dello stato delle cose.

L'evento tragico, in altre parole, non è conseguenza della politica basagliana ma avviene in un contesto – la famiglia, il territorio – su cui l'ospedale non aveva più giurisdizione. Ma Basaglia non si limita a questa difesa fattuale. Usa l'occasione per articolare un principio più generale sulla gestione del rischio e sulla responsabilità:

Non vi sarebbero, a mio avviso, nessi di causalità o elementi di responsabilità da parte dell'Ospedale per il grave fatto avvenuto e tuttavia mi riservo, qualora lo ritenesse opportuno, di documentare più dettagliatamente quanto le ho ora accennato per sommi capi.

Ma è quando affronta la questione della vita ospedaliera e della presunta liberalizzazione che il discorso di Basaglia diventa più esplicitamente politico:

L'umanizzazione di un'istituzione chiusa, fino a ieri dominata dalla paura del gruppo curante verso il malato e del malato verso il gruppo curante, comporta – come è ben comprensibile – una serie di difficoltà. La stratificazione sociale, con tutti i privilegi che la stessa vita asilare produce, viene a mutare radicalmente e quindi mutano radicalmente tutti i punti di riferimento su cui si fondava la vita manicomiale.

L'apertura dell'istituzione non è un semplice allentamento delle regole disciplinari, ma è la messa in discussione di un intero ordine sociale ed epistemologico. La paura reciproca non è un dato di natura, ma è il prodotto di una struttura istituzionale che riduce gli uni e gli altri a ruoli fissi e contrapposti.

Il passaggio più radicale – quello che meglio esemplifica il diritto all'errore – riguarda i pazienti alcolisti che escono dall'ospedale e vanno a bere nelle vicine osterie:

È vero, può apparire paradossale il fatto che persone affette da alcoolismo e ricoverate possano uscire dall'ospedale per recarsi liberamente a bere. E tuttavia se vogliamo tentare la riabilitazione di queste persone non possiamo limitarci a punirle, trasformando l'ospedale in un carcere, ma dobbiamo mettere il malato in condizione di rendersi conto, anche attraverso i suoi stessi errori, della sua situazione. Un'ubriachezza o l'accattonaggio sono le "gravi trasgressioni" di queste povere persone che tentano, assieme a noi, di riabilitarsi e di "guarire" da una dipendenza malata che non può essere solo repressa durante il periodo del ricovero, ma deve essere compresa dal paziente stesso perché egli sia in grado, dopo le dimissioni, di farvi fronte da solo.

Il paziente non è un oggetto da custodire e controllare, ma un soggetto che deve riappropriarsi della propria capacità di agire e di sbagliare. La libertà non è semplicemente assenza di costrizione, ma è la possibilità concreta di scegliere tra diverse opzioni di vita. La guarigione non consiste nell'adattamento coatto alle regole istituzionali, ma nell'acquisire le capacità necessarie per affrontare autonomamente la propria condizione.

Questa concezione – che riconosce alla persona con sofferenza psichica il diritto all'errore, alla responsabilità, alla libertà – è esattamente ciò che l'autoritarismo non può e non vuole tollerare.

Sulla questione della presunta sovversione politica, Basaglia è insieme ironico e fermo. Riguardo al gruppo di quattro tedeschi accusati di voler applicare i metodi dell'S.P.K., spiega:

il gruppo di quattro tedeschi cui la stessa interrogazione si riferisce (un medico, uno studente di medicina, uno psicologo e un laureato in filosofia) era venuto a Trieste in occasione di un incontro in cui erano stati invitati dall'Amministrazione Provinciale il prof. Robert Castel, docente di sociologia all'Università di Vincennes, e altri due docenti tedeschi [...] Il documento, discusso nella riunione, ha avuto molte critiche come accade abitualmente nei dibattiti scientifici.

Quello che De Vidovich presentava come indottrinamento rivoluzionario era in realtà un convegno scientifico internazionale, con discussione critica di diverse posizioni teoriche. Il fatto che queste discussioni coinvolgessero anche i pazienti è esattamente ciò che rendeva intollerabile l'esperienza basagliana agli occhi dell'autoritarismo.

Infine, sulla questione della presunta promiscuità e della liberalizzazione sessuale, Basaglia rovescia completamente l'accusa:

«Riguardo alla "promiscuità", nota paradossalmente che la libertà ha fatto diminuire l'omosessualità (tipica delle istituzioni chiuse) a favore di un maggior rispetto di sé e degli altri.

Il messaggio è chiaro: non è la libertà che produce degenerazione morale, ma è la segregazione. L'istituzione totale, con la sua separazione forzata tra i sessi e la sua repressione di ogni manifestazione di desiderio, produceva quelle stesse perversioni che pretendeva di curare.

LA SECONDA FASE

1974-1975: LA BATTAGLIA SULLA REGOLARITÀ AMMINISTRATIVA E LA SMENTITA CRONOLOGICA

Negli anni successivi, il conflitto si sposta parzialmente su questioni di regolarità amministrativa e su singoli casi che vengono strumentalizzati per mantenere alta la pressione politica sull'esperienza triestina. Questi documenti sono importanti perché mostrano la persistenza e la sistematicità dell'ostilità: non si tratta di critiche occasionali ma di un monitoraggio costante di ogni aspetto della gestione dell'ospedale, alla ricerca di elementi che possano essere usati politicamente.

IL CASO DEGLI OBIETTORI DI COSCIENZA (NOVEMBRE 1974)

Nel novembre 1974, De Vidovich presenta un'altra interrogazione, questa volta riguardo alla presenza di "obiettori di coscienza" nell'ospedale e all'"occupazione abusiva" del padiglione Ralli. La risposta di Basaglia del 20 novembre 1974 è estremamente puntuale nel chiarire la regolarità amministrativa:

Con riferimento all'interrogazione dell'on. Renzo De Vidovich, trasmessale dalla Prefettura di Trieste, si rileva che gli obiettori di coscienza non occupano abusivamente i locali dell'Ospedale, ma come da convenzione stipulata tra codesta Amministrazione Provinciale e il Ministero della Difesa, svolgono servizio civile in Ospedale, sostitutivo a quello militare. Quanto al padiglione Ralli si precisa che esso, da quasi due anni, ospita una quarantina di ex degenti dell'Ospedale, "ospiti" ai sensi della deliberazione n°619 di data 25.1.73 e successive integrazioni.

Qui emerge un elemento importante che anticipa sviluppi futuri della riforma: gli "ospiti" di cui parla Basaglia sono persone che hanno completato un percorso terapeutico ma che, non avendo famiglia o situazione abitativa adeguata, continuano a vivere nel comprensorio ospedaliero in condizione di autonomia. Questo anticipa quello che diventerà uno dei pilastri della riforma psichiatrica: il superamento della dicotomia rigida tra "dentro" e "fuori", tra "ricovero" e "dimissione", a favore di percorsi gradualisti e flessibili di inserimento territoriale.

IL CASO FURLANICH: LA SMENTITA

CRONOLOGICA (FEBBRAIO-MARZO 1975)

Nel febbraio 1975, De Vidovich interroga nuovamente l'amministrazione a proposito del signor Armido Furlanich, "autore degli atti sacrileghi" in alcune chiese triestine. L'accusa implicita è che questi atti siano conseguenza della gestione Basaglia. La risposta della direzione dell'ospedale del 6 marzo 1975 è laconica ma devastante per l'impianto accusatorio di De Vidovich:

Il sig. Armido Furlanich, autore degli atti sacrileghi di cui si parla nell'interrogazione, è stato ricoverato una volta dall'Ospedale Psichiatrico e precisamente dal 7.3.1971 all'11.6.1971 (dall'8.3. al 25.3. dello stesso anno è stato in Clinica Psichiatrica). È da notare che il sottoscritto ha preso servizio in O.P.P. a Trieste il 1° agosto 1971.

Questa risposta è cruciale perché dimostra con precisione chirurgica come l'opposizione tendesse ad attribuire a Basaglia responsabilità di eventi accaduti prima della sua gestione, per fini puramente politici. Il paziente era stato dimesso l'11 giugno 1971, Basaglia aveva preso servizio il 1° agosto 1971. Gli "atti sacrileghi" per cui veniva interrogata l'amministrazione erano quindi avvenuti in un periodo in cui Basaglia non aveva alcuna responsabilità gestionale sull'ospedale.

Ma questo non impediva a De Vidovich di utilizzare il caso per mantenere l'associazione discorsiva tra "apertura dell'istituzione" e "pericolo sociale". Questa è esattamente la logica che Cohen (1972) ha definito della "deviancy amplification": qualsiasi evento negativo – anche quando cronologicamente o causalmente scollegato dalla politica che si vuole attaccare – viene utilizzato per confermare e amplificare lo stereotipo della pericolosità. La verità fattuale conta meno della costruzione narrativa.

LA TERZA FASE

1978: LA LOGICA DELL'“ABBANDONO” – MUTAZIONE RETORICA ALLA VIGILIA DELLA LEGGE 180

Nel 1978, a ridosso dell'approvazione della legge 180, la retorica dell'opposizione subisce una mutazione significativa. Non si parla più solo di "pericolo" e "sovversione", ma emerge una nuova argomentazione: quella dell'"abbandono" dei malati. Questa mutazione è strategicamente importante perché permette di presentare l'opposizione alla riforma non più (solo) come difesa dell'ordine sociale, ma come preoccupazione umanitaria per i pazienti stessi. È un primo esempio di quella ricodifica delle posizioni autoritarie nel linguaggio dei diritti che diventerà caratteristica della destra radicale contemporanea.

IL CASO FETTA E L'INTERROGAZIONE DEBELLI (GENNAIO 1978)

Il 26 gennaio 1978, il consigliere provinciale Debelli del MSI-Destra Nazionale presenta un'interrogazione a seguito della morte della signora Maria Grazia Fetta, investita da un'automobile mentre camminava nella nebbia. L'interrogazione inizia con toni drammatici:

La sera del 25 gennaio 1978 una donna veniva travolta ed uccisa nei pressi del valico di Fernetti. Risulta che la predetta era ospite dell'O.P.P. È questo l'ultimo di una lunga serie di casi di "morte accidentale" che colpisce un'ospite dell'O.P.P.

Debelli utilizza questo evento tragico per porre domande più generali che rivelano la nuova strategia retorica: "dove siano finiti ed in quali condizioni si trovino tutti i malati di mente già ricoverati all'O.P.P. di Trieste e dimessi in questi ultimi anni di politica basagliana e per sapere i motivi per i quali i pazienti ricoverati nel suddetto ospedale siano stati trasferiti in manicomi di altre province."

La domanda – "dove siano finiti" i pazienti dimessi – presuppone che siano stati "abbandonati a se stessi", che la chiusura dei manicomi abbia significato semplicemente "mettere i pazzi in strada" senza costruire alternative. Questa narrazione è destinata a lunga vita: sarà costantemente usata dai detrattori della legge 180 nei decenni successivi, nonostante le evidenze empiriche mostrino che, dove la riforma è stata attuata con adeguati investimenti territoriali, gli esiti sono stati largamente positivi.

L'interrogazione prosegue attaccando esplicitamente la "distruzione dissennata delle strutture manicomiali" e presentando la liberalizzazione come "totale abbandono a se stessi" dei malati. Questo capovolgimento retorico è significativo: l'opposizione si presenta ora come difensore degli interessi dei pazienti contro una riforma che li avrebbe "abbandonati". La segregazione manicomiale viene retrospettivamente idealizzata come forma di protezione e cura.

*LA REPLICA FINALE DI BASAGLIA: IL DIRITTO
ALLA CITTADINANZA (MARZO 1978)*

La risposta di Basaglia del 30 marzo 1978 è l'ultima documentata nell'archivio, e rappresenta una difesa finale e inequivocabile del diritto alla cittadinanza delle persone con sofferenza psichica: "La sig.ra Fetta Maria Grazia viveva dal gennaio 1975 nel comprensorio ospedaliero in qualità di ospite, in una situazione di completa autonomia ed era solita uscire da sola per recarsi in città o sull'altipiano. La sera del 25 gennaio era presente una fitta nebbia che avendo notevolmente ridotto la visibilità è stata causa dell'investimento."

La signora Fetta viveva "in una situazione di completa autonomia ed era solita uscire da sola". L'incidente è tragico ma è legato alle condizioni atmosferiche, non alla gestione psichiatrica. Basaglia rifiuta di accettare l'implicazione che le persone con sofferenza psichica debbano essere costantemente

sorvegliate e protette, private del diritto elementare di muoversi liberamente. Come scriverà poco dopo nella presentazione della legge 180, si tratta di riconoscere che anche chi ha problemi psichiatrici è un cittadino con pieni diritti, non un “pericoloso a sé e agli altri” da segregare a tempo indeterminato.

Sulla questione più generale di “dove siano finiti” i pazienti dimessi, Basaglia risponde:

Per quanto riguarda il secondo punto dell’interrogazione, si precisa che il contratto di ricerca con il C.N.R. prevede appunto anche un’indagine relativa all’attuale situazione degli ex ricoverati dell’O.P.P.

La risposta è tecnicamente corretta ma politicamente insufficiente, e lo sarà sempre di più negli anni successivi. La domanda sul destino dei pazienti dimessi è legittima e necessaria, e rappresenterà una delle sfide principali per i servizi territoriali nei decenni successivi. Ma posta nei termini di De Vidovich e Debelli – “dove sono finiti i pazzi?” – la domanda presuppone che l’unica alternativa alla segregazione manicomiale sia l’abbandono, negando la possibilità di costruire forme di sostegno territoriale che rispettino l’autonomia delle persone. Questo sarà il terreno di scontro nei decenni successivi: non se chiudere i manicomi (ormai chiusi per legge), ma come costruire alternative che non siano né segregazione né abbandono.

*ANATOMIA DI UNA RETORICA: GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DELL’OSTILITÀ
NEOFASCISTA COME ANTICIPAZIONE DELL’AUTORITARISMO CONTEMPORANEO*

L’analisi delle interrogazioni di De Vidovich rivela una serie di meccanismi retorici e ideologici che non sono peculiari del neofascismo italiano degli anni Settanta, ma che costituiscono elementi ricorrenti di quello che potremmo definire, seguendo Adorno, lo “stile di pensiero autoritario”. Riconoscere questi meccanismi è cruciale perché ci permette di identificarli quando riemergono oggi, spesso sotto vesti apparentemente diverse ma con la stessa struttura profonda.

*LA PRODUZIONE DISCORSIVA DELLA “PERICOLOSITÀ
SOCIALE” COME FONDAMENTO DELL’ESCLUSIONE*

Il primo e più evidente elemento che attraversa tutte le interrogazioni di De Vidovich è la sistematica costruzione del “malato mentale dimesso” come fi-

gura della pericolosità sociale. Come ha mostrato Robert Castel (1981) nella sua analisi sulla “gestione dei rischi”, il concetto di “pericolosità” non è una categoria scientifica neutrale, ma è un dispositivo politico che permette di legittimare forme di controllo preventivo su popolazioni considerate potenzialmente minacciose. La “pericolosità” non si riferisce tanto a comportamenti effettivamente pericolosi già compiuti, quanto alla possibilità futura che tali comportamenti si verifichino³.

Questo spostamento dalla punizione del reato alla prevenzione del rischio è centrale nell'autoritarismo contemporaneo. Come ha argomentato Didier Bigo (2006) nella sua teoria della “governamentalità attraverso l'insicurezza”, le democrazie liberali contemporanee gestiscono popolazioni crescenti attraverso la logica del rischio e della sicurezza, identificando categorie di soggetti considerati intrinsecamente pericolosi che possono essere sottoposti a forme di controllo preventivo. Il “terrorista potenziale”, il “migrante irregolare”, il “malato mentale pericoloso” sono figure costruite attraverso questo dispositivo.

Quello che emerge con chiarezza dai documenti analizzati è che questa logica era già pienamente operativa negli anni Settanta. De Vidovich non accusa Basaglia di aver dimesso pazienti che hanno poi effettivamente compiuto atti pericolosi (anche se alcuni casi vengono strumentalizzati in questo senso), ma accusa la politica di apertura in quanto tale di essere intrinsecamente pericolosa. La “libera circolazione nell'ambito cittadino di malati mentali” è presentata come problema in sé, indipendentemente da qualsiasi comporta-

³ Un esempio contemporaneo illumina con precisione come questa logica della prevenzione del rischio operi oggi. In anni recenti, come risposta a un presunto caso di maltrattamento di un bambino da parte di una maestra di scuola dell'infanzia, nella città di Trieste sono state installate telecamere di sorveglianza nelle scuole materne. La misura viene presentata come soluzione tecnica e neutrale a un problema specifico: proteggere i bambini da possibili abusi. Ma un'analisi più attenta rivela i meccanismi ideologici all'opera. In primo luogo, la soluzione proposta – la sorveglianza permanente – opera una generalizzazione inaccettabile: da un caso singolo (vero o presunto) si inferisce che l'intera categoria professionale degli insegnanti della prima infanzia rappresenta una minaccia potenziale. In secondo luogo, questa generalizzazione produce una trasformazione delle relazioni sociali. La scuola – istituzione intermedia che tradizionalmente mediava tra famiglia e società, costruendo uno spazio di fiducia delegata – viene ridefinita come spazio di potenziale pericolo che richiede controllo permanente. Gli insegnanti, da professionisti cui le famiglie affidano i propri figli, diventano soggetti sospetti da monitorare costantemente. In terzo luogo, la soluzione apparentemente tecnica nasconde una scelta politica precisa: invece di investire in formazione del personale, supervisione pedagogica, costruzione di relazioni di fiducia tra scuola e famiglie, si sceglie la via del controllo tecnologico, producendo una società della sfiducia generalizzata in cui ogni relazione è mediata dalla possibilità del controllo.

mento effettivamente problematico. Il “pericolo” non è ciò che questi soggetti fanno, ma ciò che sono.

Come ha argomentato Foucault (2003-2004) nelle sue lezioni sulla biopolitica e il razzismo di Stato, questo tipo di logica serve a dividere la popolazione in chi deve essere protetto e chi rappresenta una minaccia. Il “folle pericoloso” diventa una figura-limite che permette di testare fino a che punto una società è disposta a sospendere i diritti fondamentali in nome della “sicurezza”. Una volta accettato il principio che alcune categorie di persone possono essere preventivamente private di libertà perché potenzialmente pericolose, questo principio può essere esteso ad altre categorie: i “terroristi potenziali”, i “migranti clandestini”, i “soggetti radicalizzati”.

È esattamente questo scivolamento che vediamo operare oggi. Come hanno documentato Anastasia Chamberlen e Deborah Barnett (2020) nella loro ricerca sul *carceral creep* (l’espansione delle logiche carcerarie), le società occidentali contemporanee stanno progressivamente estendendo forme di controllo e segregazione a popolazioni sempre più ampie. La richiesta di reintrodurre contenzioni e strutture segreganti per i “malati mentali pericolosi” si inserisce in questo quadro più ampio: non è un’anomalia o un passo indietro isolato, ma è parte di una tendenza generale verso lo “Stato penale” (Loïc Wacquant, 2009), in cui i problemi sociali vengono sistematicamente gestiti attraverso strumenti punitivi e segregativi piuttosto che attraverso politiche di welfare e inclusione.

DAGLI ANNI '70 A OGGI: CONTINUITÀ IDEOLOGICHE E NUOVE STRATEGIE

L’analisi dei documenti si presta a essere messa in dialogo con alcune azioni che nel presente stanno cercando di rimettere in discussione le conquiste degli anni della deistituzionalizzazione. Il DDL Zaffini ci mostra una forte continuità ideologica tra la destra neofascista marginale di allora e la destra radicale al governo di oggi. Questa continuità non è stata sufficientemente tematizzata nel dibattito pubblico italiano, forse perché riconoscerla significherebbe ammettere che alcune posizioni che allora apparivano estreme e inaccettabili sono oggi diventate politiche di governo.

I partiti di destra radicale oggi al governo in diversi paesi europei hanno imparato a presentare le loro posizioni usando il linguaggio dei diritti, della democrazia, del populismo (Mudde, 2019). La richiesta di “più sicurezza” viene presentata come tutela dei diritti dei “cittadini normali”,

la criminalizzazione dei migranti come difesa dei “lavoratori nazionali”, l’attacco al welfare come lotta agli “abusi”. Questa capacità di ricollocare posizioni autoritarie nel linguaggio della democrazia è ciò che Mudde definisce “mainstream radicalism”: posizioni radicali presentate come senso comune.

Il DDL Zaffini è un esempio paradigmatico di questo mainstream radicalism. La comparazione tra ieri e oggi ci permette di smascherare questo gioco linguistico. Le argomentazioni sono le stesse, cambiano solo le parole.

CONTINUITÀ STRUTTURALI: IL RITORNO DELLA SALUTE MENTALE COME QUESTIONE DI ORDINE PUBBLICO

La prima e più evidente continuità tra le interrogazioni di De Vidovich e il DDL Zaffini riguarda la ricollocazione istituzionale della questione della salute mentale. Come abbiamo visto, De Vidovich rivolgeva le sue interrogazioni non solo al Ministro della Sanità, ma anche – e in posizione prioritaria – al Ministro degli Interni e al Ministro di Grazia e Giustizia. Questo posizionamento non era casuale: segnalava che la questione non era principalmente sanitaria, ma riguardava l’ordine pubblico e la sicurezza.

La legge 180 del 1978 aveva operato una rottura netta con questa impostazione, collocando la salute mentale interamente nell’ambito sanitario e sostituendo il concetto di “pericolosità” (che legittimava l’intervento preventivo di controllo) con quello di “necessità di cura” (che legittimava solo l’intervento terapeutico). Come ha notato Ferrannini (2007), questa non era solo una questione terminologica ma segnava un cambio di paradigma fondamentale: dalla logica difensiva (proteggere la società dal malato) alla logica terapeutica (curare la persona che soffre).

Il DDL Zaffini opera una contro-riforma esplicita su questo punto. L’articolo 4, comma 2, stabilisce:

Con decreto del Ministro dell’interno, da adottare di concerto con il Ministro della giustizia, sentito il Ministro della salute, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono disposte le misure di sicurezza pubblica necessarie al contenimento degli episodi di violenza contro il personale.

La formulazione è rivelatrice: il Ministro dell’Interno adotta il decreto “di concerto” con il Ministro della Giustizia, mentre il Ministro della

Salute è solo “sentito” (cioè consultato ma non co-decisore). La gerarchia è chiara: la salute mentale torna ad essere primariamente questione di ordine pubblico, secondariamente questione giudiziaria, solo marginalmente questione sanitaria. È esattamente il modello della legge del 1904 sui manicomi, che Basaglia aveva combattuto e che la legge 180 aveva superato.

Anche la previsione di “sezioni sanitarie specialistiche psichiatriche” negli istituti penitenziari (articolo 6, comma 2) dove è possibile effettuare TSO segnala questa continuità: la sovrapposizione tra sistema sanitario psichiatrico e sistema penale, che la riforma aveva cercato di separare, viene reintrodotta.

CONTINUITÀ RETORICHE: IL FRAME DELLA SICUREZZA

Una seconda continuità profonda riguarda il frame discorsivo attraverso cui viene costruito il problema e vengono legittimate le soluzioni. Come ha mostrato George Lakoff (2004) nella sua analisi del “framing” politico, il modo in cui un problema viene nominato e inquadrato determina quali soluzioni appaiono ragionevoli. Quando la questione viene inquadrata come “sicurezza” invece che come “diritti”, quando si parla di “tutela degli operatori” invece che di “dignità dei pazienti”, quando si evoca la “responsabilità” invece della “cura”, si sta già orientando il dibattito in una direzione che rende le soluzioni autoritarie apparentemente ragionevoli.

Abbiamo visto come nelle interrogazioni di De Vidovich il frame dominante fosse quello della sicurezza e del pericolo: “esplosiva situazione”, “pericolosissima situazione che allarma e preoccupa la popolazione triestina”, “pericolo che vengano impiegati malati mentali [...] in azioni terroristiche”. La salute mentale veniva sistematicamente costruita come minaccia da cui la società doveva proteggersi.

Il DDL Zaffini utilizza lo stesso frame, semplicemente aggiornato al linguaggio contemporaneo. Basta contare la frequenza delle parole-chiave:

- “Sicurezza”: 8 occorrenze
- “Incolunità”: 6 occorrenze
- “Violenza”: 4 occorrenze
- “Pericolosità”: 3 occorrenze
- “Rischio/rischi”: 7 occorrenze

Per contrasto:

- “Diritti” (dei pazienti): 0 occorrenze
- “Autodeterminazione”: 0 occorrenze
- “Partecipazione”: 0 occorrenze (eccetto un accenno marginale nelle REMS)
- “Cittadinanza”: 0 occorrenze

Questa asimmetria lessicale non è casuale. Un testo che parla ossessivamente di “sicurezza” e “violenza” senza mai menzionare “diritti” e “cittadinanza” sta operando una costruzione ideologica precisa: i pazienti sono minacce da cui proteggersi, non cittadini i cui diritti vanno garantiti.

Particolarmente significativo è l'articolo 9, intitolato “Disposizioni per garantire l'incolumità dei familiari”. L'intero articolo presuppone che le persone con disturbi mentali gravi siano intrinsecamente pericolose per le loro famiglie. Il comma 2 stabilisce:

Nei casi in cui la convivenza con la persona affetta da disturbi mentali comporti rischi per l'incolumità fisica della persona stessa o dei suoi familiari, il CSM, in collaborazione con i servizi sociali del comune di residenza della persona, provvede a individuare una soluzione residenziale idonea.

Questa formulazione naturalizza l'associazione tra disturbo mentale e pericolosità. Non si contempla la possibilità di sostenere la famiglia perché la convivenza diventi possibile, ma si prevede direttamente la segregazione in “soluzione residenziale” (eufemismo per struttura protetta). È esattamente la logica che De Vidovich articolava quando denunciava il “pericolo” rappresentato dai pazienti dimessi.

CONTINUITÀ NORMATIVE: LA CODIFICAZIONE DELLA CONTENZIONE

La terza continuità – forse la più grave dal punto di vista politico e simbolico – riguarda la codificazione legislativa della contenzione meccanica. L'articolo 4, comma 3, stabilisce:

Gli operatori della salute mentale attuano misure e trattamenti coattivi fisici, farmacologici e ambientali nei soli casi connessi a documentate necessità cliniche e al solo scopo di impedire comportamenti auto ed eterolesivi, nel rispetto della dignità e della sicurezza della persona affetta da disturbi mentali.

La formulazione è apparentemente cauta (“nei soli casi”, “documentate necessità”, “rispetto della dignità”), ma l’operazione politico-giuridica è di enorme portata: si codifica per legge la possibilità di “misure e trattamenti coattivi fisici” – eufemismo per contenzione meccanica, cioè legare fisicamente una persona.

La connessione con De Vidovich è indiretta ma profonda. De Vidovich non parlava esplicitamente di contenzione (che all’epoca era prassi normale nei manicomi), ma la sua logica della “pericolosità sociale” e della necessità di “custodire” i malati mentali implica necessariamente il controllo fisico dei corpi. Se i pazienti sono intrinsecamente pericolosi, devono poter essere controllati fisicamente. Il DDL Zaffini esplicita legislativamente ciò che nella retorica di De Vidovich era implicito.

CONTINUITÀ NELLE ASSENZE: LA CANCELLAZIONE DELLA SOGGETTIVITÀ

Una delle continuità più profonde – proprio perché opera per sottrazione – riguarda ciò che è assente tanto nelle interrogazioni di De Vidovich quanto nel DDL Zaffini: il riconoscimento delle persone con sofferenza psichica come soggetti dotati di agency, di capacità di parola, di diritti alla partecipazione.

Nelle interrogazioni di De Vidovich, i pazienti erano sempre descritti come “incapaci di intendere e di volere”, quindi senza voce, senza possibilità di scelta, senza diritti. Erano oggetti di cui l’istituzione doveva occuparsi per proteggere la società. Non compariva mai l’idea che potessero avere un punto di vista sulla propria condizione, che potessero partecipare alle decisioni che li riguardavano, che avessero diritto all’autodeterminazione.

Nel DDL Zaffini, in 21 pagine di testo legislativo, non c’è un solo articolo dedicato a:

- la partecipazione delle persone con sofferenza psichica alle decisioni che li riguardano;
- il ruolo delle associazioni di utenti e familiari;
- gli “esperti per esperienza” (peer support);
- l’autodeterminazione e il diritto di scelta;
- il consenso informato (se non un accenno marginale nelle REMS);
- forme di advocacy indipendente.

L'unico momento in cui si menziona la partecipazione della persona è nell'articolo 6, comma 3, lettera e), che parla di "garantire la partecipazione responsabile della persona sottoposta a misura di sicurezza al progetto di cura" – ma si tratta di persone in esecuzione penale (quindi detenute), non di pazienti ordinari.

Questa assenza è eloquente. I pazienti sono sempre e solo oggetti di interventi: vanno "individuati precocemente", "presi in carico", "inseriti" in strutture, "sottoposti" a trattamenti. Mai sono soggetti che scelgono, decidono, partecipano. È esattamente la stessa cancellazione della soggettività che operava De Vidovich quando descriveva i pazienti come "incapaci di intendere e di volere".

CONTINUITÀ ANTROPOLOGICHE: IL RIFIUTO DELL'UNIVERSALISMO DEI DIRITTI

La continuità più profonda tra l'ostilità neofascista alla deistituzionalizzazione e il DDL Zaffini riguarda la concezione antropologica sottostante: il rifiuto che le persone con sofferenza psichica siano cittadini con pieni diritti inalienabili.

De Vidovich lo diceva esplicitamente: i malati mentali erano "pericolosi", dovevano essere "custoditi", la loro libertà era un pericolo per la società. Non erano soggetti di diritti ma oggetti di controllo. La separazione manicomiale serviva a proteggere la società "normale" dalla minaccia rappresentata dai "devianti".

Zaffini non può dirlo in modo così esplicito – viviamo dopo la Costituzione repubblicana, dopo la legge 180, dopo la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (ratificata dall'Italia nel 2009). Ma lo dice strutturalmente, attraverso le scelte normative del disegno di legge: più contenzione, raddoppio dei tempi del TSO, centralità del Ministero dell'Interno, de-soggettivazione delle persone con problemi di salute mentale.

STARE NELLA REALTÀ COMPROMESSA: L'ARCHEOLOGIA DEL PRESENTE COME PRASSI POLITICA NEL TEMPO DELL'AUTORITARISMO

Le interrogazioni di De Vidovich sono documenti che continuano a parlarci, che ci mostrano meccanismi di esclusione che non sono mai stati definitivamente sconfitti e che oggi tornano operativi. La differenza è che De Vidovich,

da parlamentare di un partito marginale e politicamente isolato, poteva solo denunciare e chiedere interventi e tentare di mobilitare gli scontenti e gli impauriti. Nel presente, Zaffini, da senatore di un partito di governo, può tradurre quella stessa logica in legge dello Stato. Il lavoro di analisi, messo in tensione con il presente, ci permette di svolgere tre operazioni teorico-politiche cruciali nel contesto contemporaneo. La prima è quella di fare riemergere tracce di saperi e pratiche alternative che possono essere riattivate oggi. Le risposte di Basaglia, il suo modo di argomentare, i principi che articola – la libertà come terapia, il diritto all'errore, la comunità invece della custodia – rappresentano un corpus di conoscenze pratiche e teoriche che oggi rischia di andare perduto di fronte all'offensiva autoritaria. Riportare questi saperi alla luce significa renderli nuovamente disponibili come risorse per resistere.

La seconda operazione è quella della denaturalizzazione. L'egemonia si costruisce facendo apparire come “naturale” e “ovvio” ciò che è in realtà storicamente costruito e politicamente contestabile. Quando sentiamo dire che “ovviamente” una persona in crisi psicotica acuta “deve” essere legata per la sua sicurezza e quella degli altri, quando ci viene detto che “è ovvio” che serve “più controllo” per gestire la “pericolosità” dei malati mentali, stiamo assistendo alla naturalizzazione di scelte politiche che sono tutt'altro che ovvie. L'archivio ci mostra che queste stesse argomentazioni venivano usate cinquant'anni fa, che furono criticate e contestate, che esistevano e esistono alternative. Nulla di tutto ciò è “naturale” o “ovvio”: sono tutte costruzioni politiche che possono e devono essere messe in discussione.

La terza operazione è quella che potremmo definire il riconoscimento delle genealogie. Il presente non è il risultato di un'evoluzione lineare e progressiva, ma è attraversato da continuità sotterranee, da ritorno di elementi che sembravano superati, da riattivazioni di logiche di potere che non sono mai state definitivamente sconfitte. Riconoscere che il DDL Zaffini non è una novità ma è la riemersione di logiche che erano operative negli anni Settanta (e anche prima) ci permette di inquadrarlo correttamente: non come una risposta tecnica a problemi gestionali, ma come parte di un progetto politico di lungo periodo di ridefinizione restrittiva della cittadinanza e di reintroduzione di logiche autoritarie di controllo sociale.

BIBLIOGRAFIA

Adorno, T.W. and E. Frenkel-Brunswik, D.J. Levinson, R.N. Sanford
1950 *The Authoritarian Personality*, New York, Harper & Brothers.

Barca, F.

2023 in Forum Disuguaglianze e Diversità & Volere la Luna, *Verso una svolta autoritaria? L'Italia e l'Europa tra neoliberalismo e restrizione della democrazia* (e-book).

Ben-Ghiat, R.

2020 *Strongmen: Mussolini to the Present*, New York, W.W. Norton & Company.

Bigo, D.

2006 'Security, Exception, Ban and Surveillance', in D. Lyon (ed.), *Theorizing Surveillance: The Panopticon and Beyond*, Cullompton, Willan Publishing, pp. 46-68.

Broder, D.

2020 *First They Took Rome: How the Populist Right Conquered Italy*, London, Verso Books.

Brown, W.

2019 *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, New York, Columbia University Press; trad. it. *Nelle rovine del neoliberalismo. L'ascesa della politica antidemocratica in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

Castel, R.

1981 *La gestion des risques. De l'anti-psychiatrie à l'après-psychoanalyse*, Paris, Les Éditions de Minuit; trad. it. *La gestione dei rischi. Dall'antipsichiatria all'après-psychoanalyse*, Milano, Feltrinelli, 1983.

Chamberlen, A. and D. Barnett

2020 'Carceral Creep and the Expanding Reach of Punishment', in M. Brown and E. Carrabine (eds.), *Routledge International Handbook of Visual Criminology*, London, Routledge.

Cohen, S.

1972 *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*, London, MacGibbon & Kee; trad. it. *Folk Devils and Moral Panics*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Douglas, M.

1966 *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, Routledge & Kegan Paul; trad. it. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di*

- contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Ferrannini, L.
2007 'La Psichiatria ed i suoi paradigmi: continuità e discontinuità', *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 2007, 3.
- Foucault, M.
2004 *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Paris, Seuil/Gallimard; trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Hofstadter, R.
1964 'The Paranoid Style in American Politics', *Harper's Magazine*, November 1964; successivamente in *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, New York, Alfred A. Knopf, 1965.
- Lakoff, G.
2004 *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate*, White River Junction, Chelsea Green Publishing; trad. it. *Non pensare all'elefante!*, Roma, Fusi Orari, 2006.
- Mudde, C.
2019 *The Far Right Today*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Ultradestra. Radicali e post-fascisti nel mondo*, Roma, Luiss University Press, 2020.
- Rao, N.
2013 *Trilogia della celtica. La fiamma e la celtica: Neofascisti e neonazisti italiani dal '45 a oggi*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Stanley, J.
2018 *How Fascism Works: The Politics of Us and Them*, New York, Random House; trad. it. *Come funziona il fascismo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019.
- Stenner, K.
2005 *The Authoritarian Dynamic*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wacquant, L.
2009 *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Durham, Duke University Press; trad. it. *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi, 2006 (ed. italiana precedente all'edizione inglese definitiva).

APPENDICE

DOCUMENTO 1 - Interrogazione parlamentare dell'on. Renzo de vidovich (MSI)

CAMERA DEI DEPUTATI

Trieste, 13 giugno 1972

Al Ministro degli Interni

Al Ministro della Sanità

Al Ministro di Grazia e Giustizia

Loro Sedi - ROMA

Il sottoscritto on. Renzo de' Vidovich interroga congiuntamente i signori Ministri degli Interni, della Sanità e di Grazia e Giustizia per sapere se sono a conoscenza dell'esplosiva situazione esistente all'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste dal momento dell'assunzione della direzione dell'O.P.P. da parte del prof. Basaglia e, in particolare, dei seguenti "casi" noti a tutta l'opinione pubblica triestina:

- l'uccisione da parte di un paziente dell'O.P.P. triestino, dimesso e considerato guarito, di ambedue i genitori;
- la morte di altri quattro pazienti dimessi dal prof. Basaglia per suicidio;
- la libera circolazione nell'ambito cittadino di malati mentali e di alcolizzati che rientrano a tarda notte nell'ospedale in stati deplorabili e pericolosi a se stessi ed agli altri;
- la violenza carnale ai danni di minori ricoverate e di altre pazienti, incapaci di intendere e di volere, nell'ambito dell'ospedale, quale diretta conseguenza delle teorie di "disinibizione" portate avanti dalla direzione nei reparti femminili;
- la nascita di figli a pazienti ricoverate, incapaci di intendere e di volere, nonostante la distribuzione "ad hoc" di pillole ed altro materiale anticoncezionale;
- la presenza all'interno dell'ospedale di una trentina di individui privi di qualificazione medico-scientifica, denominati "para-medici" e sociologi, tutti militanti comunisti fruitori di "borse di studio" assegnate senza concorso alcuno i quali, sperchi nell'aspetto negli atteggiamenti e nel linguaggio, sono elemento di grave turbativa nei confronti dei ricoverati;

- il reperimento, in continuazione, nelle vetture appartenenti ai non medici qualificati “para-medici” di bastoni, manganelli, catene, elmi ed altre armi;
- l’affissione di manifesti murali a firma di fantomatici comitati “anti-razzisti” e dell’organizzazione terroristica antiebraica “Al Fatha” e la distribuzione sistematica di opuscoli, giornali, e volantini comunisti incitanti al terrorismo;
- l’applicazione ai malati mentali dei metodi “S.P.K.”, teorizzati nell’Università di Heidelberg e riportati in opuscoli distribuiti all’interno dell’Ospedale, che si ripropongono la costituzione di gruppi politici di malati mentali che vengono denominati “collettivi” nei quali l’individuo si annulla per giungere alla successiva “risoluzione di tutti i collettivi nella rivoluzione socialista”;
- l’indizione di alcune assemblee di “collettivo” riservate ai malati mentali già in stadio di avanzato indottrinamento, che si svolgono in forma ritualistica e suggestionante, in ambienti ospedalieri ed extraospedalieri addobbati con simboli comunisti e ritratti di Marx, al canto di inni sovversivi;
- il pericolo che vengano impiegati malati mentali, convinti di essere relegati in manicomio solo a causa di persecuzioni della società borghese, in azioni terroristiche opportunamente preparate ed indirizzate contro lo Stato ed i cittadini;
- l’incontro conviviale offerto dal Presidente della Provincia di Trieste, Zanetti, ad una delegazione di appartenenti alle organizzazioni politiche parascientifiche di Heidelberg promotori delle allucinanti teorie sulla trasformazione dei pazzi dementi in autentiche “mine umane” da far esplodere per la vittoria della rivoluzione sovversiva comunista;
- la coincidenza territoriale dei recenti fatti di Peteano e di Sacile con la vicinanza dell’Ospedale Psichiatrico Goriziano di cui il prof. Franco Basaglia ha retto le sorti fino a pochi mesi addietro;
- la illegittimità della nomina del già citato prof. Franco Basaglia alla direzione dell’O.P.P. di Trieste, impugnata anche in sede giurisdizionale, per carenza dei titoli scientifici previsti dalla legge;
- l’inerzia della Magistratura triestina che non risulta essere a tutt’oggi intervenuta nonostante la gravità e la notorietà dei fatti.

Il sottoscritto interroga inoltre i signori Ministri per sapere se sono state predisposte adeguate inchieste, ciascuna nell’ambito delle proprie competenze, per accertare i fatti e rilevare i numerosi reati ed illeciti amministrativi esi-

stenti all'O.P.P. al fine di eliminare la pericolosissima situazione che allarma e preoccupa la popolazione triestina.

On. Renzo de' Vidovich

**DOCUMENTO 2 - Lettera del Prof. Franco Basaglia
al Procuratore Generale della Repubblica**

OSPEDALE PSICHIATRICO PROVINCIALE

TRIESTE

IL DIRETTORE

Trieste, li 11.7.1972

Egregio Signor Procuratore,

in seguito alla sua richiesta di chiarimenti a proposito di quanto avverrebbe - secondo le interpellanze recentemente presentate - nell'Ospedale Psichiatrico da me diretto, colgo l'occasione per farle alcune precisazioni che le consentano di avere un quadro generale della situazione.

Innanzitutto vorrei premettere di aver chiesto al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di farsi promotore presso gli organi competenti perchè venga indetta la visita della Commissione di Vigilanza. Tale visita di controllo dovrebbe, per legge, effettuarsi almeno una volta all'anno ma, nonostante sia stata da me sollecitata fin dal mio arrivo a Trieste presso il Medico Provinciale, perchè fosse noto lo stato delle cose prima di iniziare la mia attività, essa non è stata ancora effettuata.

A quanto mi risulta la presa di posizione di alcuni gruppi nei confronti di quanto accadrebbe in Ospedale, è iniziata dopo il duplice omicidio del Savarin che avrebbe dato la stura ad una serie di denunce ingiustificate. Tengo prima di tutto a precisare che in tutti gli ospedali che ho finora diretto, ho sempre informato la Procura della Repubblica di ogni fatto che potesse turbare lo svolgersi della vita ospedaliera: dalle mie assenze, ai più piccoli avvenimenti che ritenessi anormali per la vita dei reparti, all'allontanamento di qualche malato, ho sempre cercato di osservare scrupolosamente le regole dell'ordinamento burocratico, secondo le norme di legge.

Per quanto riguarda il caso Savarin, lei sa si tratta di un paziente che era stato ricoverato in Ospedale già due volte prima della mia venuta a Trieste, ed ogni volta era stato dimesso con il consenso dei genitori. In quest'ultimo ricovero, era stato loro affidato e invitato a presentarsi per le consuete visite di controllo ma, benchè si sia saputo dopo il doloroso fatto, che il Savarin da qualche tempo non stava bene, nessuno avvertì l'Ospedale che, in caso di necessità, effettua nei limiti del possibile visite domiciliari. Il paziente era dunque stato dimesso da oltre quattro mesi e l'avvenimento era maturato senza che noi potessimo in qualche modo intervenire, dato che nessuno si è fatto premura di accompagnare il paziente all'Ospedale o di darci comunicazione dello stato delle cose. Non vi sarebbero, a mio avviso, nessi di causalità o elementi di responsabilità da parte dell'Ospedale per il grave fatto avvenuto e tuttavia mi riservo, qualora lo ritenesse opportuno, di documentare più dettagliatamente quanto le ho ora accennato per sommi capi.

Mi rifaccio ora al problema della vita ospedaliera il cui clima, per ammissione delle stesse forze dell'ordine che lo frequentano per assolvere le loro mansioni burocratiche, risulta già profondamente mutato: i rapporti fra i malati e il personale curante sono più umani e improntati ad un maggior rispetto reciproco.

L'umanizzazione di un'istituzione chiusa, fino a ieri dominata dalla paura del gruppo curante verso il malato e del malato verso il gruppo curante, comporta - come è ben comprensibile - una serie di difficoltà. La stratificazione sociale, con tutti i privilegi che la stessa vita asilare produce, viene a mutare radicalmente e quindi mutano radicalmente tutti i punti di riferimento su cui si fondava la vita manicomiale. Non sono alla prima esperienza in questo campo e anche a Trieste riscontro, logicamente, le stesse difficoltà che ho trovato a Gorizia e a Parma. A Gorizia, la situazione ospedaliera è mutata senza particolari inconvenienti, tranne il famoso caso delicidio avvenuto dopo più di 8 anni dall'inizio del lavoro di trasformazione, incidente questo che sarebbe potuto avvenire - come spesso avviene - in qualsiasi ospedale tradizionale e non come conseguenza di un certo tipo di organizzazione ospedaliera. Da allora, e sono passati già quattro anni, l'ospedale Psichiatrico di Gorizia può a ragione ritenersi come è ritenuto dalla psichiatria europea, un esempio concreto di un nuovo tipo di gestione della malattia mentale. Prova ne è il richiamo che la mia presenza a Trieste esercita per molti giovani che vogliono apprendere e addestrarsi ad un nuovo tipo di pratica istituzionale.

Ma ogni opera di trasformazione comporta difficoltà e gli inconvenienti di un periodo di assestamento. Ad esempio può accadere che alcuni malati ricoverati con l'art. 4 stralcio di legge 431, escano dall'ospedale e vadano a bere nelle vicine osterie. E' vero, può apparire paradossale il fatto che persone affette da alcoolismo e ricoverate possano al pubblico, escano dall'ospedale per recarsi liberamente a bere. E tuttavia se vogliamo tentare la riabilitazione di queste persone non possiamo limitarci a punirle, trasformando l'ospedale in un carcere, ma dobbiamo mettere il malato in condizione di rendersi conto, anche attraverso i suoi stessi errori, della sua situazione. Un'ubriachezza o l'accattonaggio sono le "gravi trasgressioni" di queste povere persone che tentano, assieme a noi, di riabilitarsi e di "guarire" da una dipendenza malata che non può essere solo repressa durante il periodo del ricovero, ma deve essere compresa dal paziente stesso perchè egli sia in grado, dopo le dimissioni, di farvi fronte da solo.

La difficile opera di trasformazione comporta dunque la rottura delle rigide regole istituzionali se si vuole arrivare al punto in cui tutti i membri della comunità possano responsabilizzarsi in una sorta di autogestione di cui il corpo curante è membro e insieme tutore.

Ma simile azione cozza ovviamente contro i pregiudizi e la diffidenza di chi sta "fuori" dell'Ospedale. In questi ultimi anni si è molto parlato e scritto sulla necessità di mutare le condizioni dei nostri manicomi e, in realtà sappiamo quanto poco sia stato fatto. Noi, sostenuti dall'Amministrazione Provinciale di Trieste, desideriamo continuare con impegno quest'opera e per questa ragione molti giovani medici e molti studenti si sono uniti in quest'azione di trasformazione dell'ospedale psichiatrico, animati da una volontà di dare alla loro vita e alla vita dei malati un senso diverso da quello dello psichiatra carceriere o del malato carcerato.

Ora, questi stessi giovani che lavorano in ospedale dalla mattina alla sera, accanto a dei gravi malati istituzionalizzati da anni di internamento, prestando la loro assistenza anche accompagnando per i viali del parco un vecchio demente o un malato sudicio, o accompagnando in città un ricoverato che da 10 anni non usciva dalle mura dell'ospedale, relegato nel reparto in attesa della morte; sono definiti come "pericolosi rivoluzionari" che tengono nascosti nelle loro macchine elmi, randelli, catene, bombe molotov ecc. La vita di questi giovani è molto frustrante e molto dura. Avrebbero potuto - come molti colleghi - scegliere un'attività medica più gratificante, osservando il tempo e

un impegno totali. Perché questi giovani sanno che se si vuole trasformarsi e progredire in ogni campo, occorre trasformare il proprio modo di lavorare, avendo maggior rispetto per i bisogni e le esigenze degli altri, cercando di conoscere e di capire quali sono questi bisogni per potervi rispondere.

Per questo vivono tutti la vita quotidiana dei malati, con i malati e anche se il loro aspetto - come quello di tutti i giovani d'oggi - non è secondo le regole di un'etichetta rigorosa, sono capaci di offrire ai malati un rapporto umano che è il primo passo verso la trasformazione di qualunque istituzione.

Naturalmente la trasformazione dell'istituzione comporta anche una liberalizzazione della vita istituzionale che si presta il fianco a facili critiche: la maggior libertà di movimento comporta una maggior promiscuità e quindi il pericolo di rapporti eterosessuali. Posso comunque comunicarle che, per quanto mi è dato sapere, non si sono verificati in questo campo fatti di particolare importanza e se ci fossero stati, ne avrei ovviamente dato notizia alla Procura, secondo i termini di legge. Quello che posso dirle è invece che il nuovo tipo di vita all'interno dell'Ospedale ha fatto diminuire notevolmente l'omosessualità (pratica usuale nelle istituzioni chiuse) e non perché si sia tradotta in una liberalizzazione dei rapporti eterosessuali, ma perché esiste un maggior rispetto di sé e degli altri all'interno della comunità e a causa del recupero dei processi di sublimazione che la vita associata comporta. Con ciò non le nascondo le mie preoccupazioni in merito, ma le posso confermare che in ospedale è in atto tutta la vigilanza possibile.

Non mi soffermo a risponderle circa le pretestuose affermazioni dell'interpellanza da lei inviatami, sull'eversività della mia persona che sarebbe addirittura additata come corresponsabile di alcuni atti terroristici avvenuti nella zona di Gorizia e di Sacile. La cosa mi sembra talmente assurda da non prenderla neppure in considerazione. Forse la nostra pericolosa eversività sta tutta nel fare sino in fondo il dovere implicito nella nostra professione.

Sempre in tema di eversione rivoluzionario-terroristica che sembra il punto centrale dell'interpellanza, le preciso inoltre che il gruppo di quattro tedeschi cui la stessa interpellanza si riferisce (un medico, uno studente di medicina, uno psicologo e un laureato in filosofia) era venuto a Trieste in occasione di un incontro in cui erano stati invitati dall'Amministrazione Provinciale il prof. Robert Castel, docente di sociologia all'Università di Vincennes, e altri due docenti tedeschi, il prof. Woolf e il prof. Dörner che sfortunata-

mente non hanno potuto intervenire. L'incontro, della durata di due giorni, si è svolto in Ospedale alla presenza di chiunque volesse parteciparvi, malati, infermieri e medici, e sono stati presi in esame aspetti teorici e pratici di problemi psichiatrici generali e di problemi psichiatrici istituzionali, comuni a paesi europei di diversa cultura. Ovviamente il problema della malattia mentale presenta elementi di natura biologica e psicologica, così come di natura sociale, direttamente legati alla problematica dell'organizzazione sanitaria generale. La discussione di tali problemi comporta dunque un'automatica messa in discussione di problemi politici, economici e sociali. Il gruppo tedesco, per meglio chiarire il suo punto di vista (anche perchè la lingua tedesca non era conosciuta da tutti) aveva preparato un ciclostilato, offerto a chi desiderava più precisi chiarimenti sulla loro esperienza. Il documento, discusso nella riunione, ha avuto molte critiche come accade abitualmente nei dibattiti scientifici. Anche se tale documento presenta, a mio avviso, delle grosse ingenuità, esso era il frutto dell'elaborazione di un gruppo di giovani che avevano vissuto una particolare esperienza terapeutica e che quindi andava discusso, come altre esperienze, da persone che affrontavano e vivevano problemi analoghi. Il che non significa che il nostro punto di vista coincidesse con le dichiarazioni dell'S.P.K., anche se l'interpellanza afferma in maniera provocatoria, che il nostro fine è quello di trasformare i malati in "mine umane" per la rivoluzione sovversiva.

Spero a questo punto di averle fornito elementi sufficienti a darle un quadro generale della situazione. Mi consideri comunque, egregio Procuratore, a sua disposizione per qualunque altro precisazione o chiarimento ritenesse necessario e la prego di tenere presenti le intenzioni dell'Amministrazione Provinciale e mie di continuare l'impegno assunto, per poter dare a Trieste un nuovo tipo di assistenza sanitaria psichiatrica.

Molti distinti saluti.

(prof. Franco Basaglia)

3. Istituzioni che si lasciano destabilizzare. La deistituzionalizzazione come metodo per l'innovazione nel fare pubblica amministrazione

«Il corpo curante si impegna di seguire e di appoggiare tale iniziativa condividendone le motivazioni.»

Franco Basaglia, comunicazione all'Amministrazione Provinciale di Trieste, 22 febbraio 1973

UN DOCUMENTO, UNA DOMANDA

Il 22 febbraio 1973, Franco Basaglia, direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste, invia una comunicazione all'Amministrazione Provinciale. Il testo è breve, burocratico nella forma, sovversivo nella sostanza. Un gruppo di persone dimesse dall'ospedale, ma ancora residenti nella struttura «in qualità di ospiti», ha occupato una parte del padiglione Ralli, da tempo disabitato. La motivazione è esplicita: sottrarsi «all'influenza negativa della regola istituzionale» che avrebbero continuato a subire rimanendo nei reparti ospedalieri. La risposta dell'istituzione è il cuore del documento: “il corpo curante si impegna a seguire e appoggiare l'iniziativa, condividendone le motivazioni”.

Non una concessione paternalistica, non una tolleranza passiva: un riconoscimento esplicito della legittimità del conflitto come motore di trasformazione. L'istituzione non reprime, non media, non neutralizza. Si lascia interrogare e destabilizzare da un'azione che, in qualunque altro contesto, sarebbe stata classificata come violazione dell'ordine. Tre giorni dopo, il 25 febbraio, Marco Cavallo, il grande cavallo azzurro di cartapesta costruito dai pazienti, avrebbe attraversato le vie di Trieste, abbattendo simbolicamente le barriere tra il dentro e il fuori.

Questo documento ci pone una domanda che riguarda tutte le istituzioni democratiche: può un'istituzione, strutturalmente orientata alla riproduzione di regole e alla stabilizzazione di rapporti di potere, farsi agente della propria trasformazione? E può farlo non nonostante il conflitto, ma attraverso di esso? La risposta che emerge dall'esperienza triestina è affermativa, ma a condizioni precise. E queste condizioni, come si cercherà di mostrare in questo capitolo, contengono indicazioni preziose per chiunque oggi lavori nella pubblica amministrazione e desideri che le istituzioni non si limitino a riprodurre se stesse, ma sappiano lasciarsi attraversare dai bisogni reali delle persone e strutturarsi per perseguirne le aspirazioni.

CHE COSA SIGNIFICA DEISTITUZIONALIZZARE

La deistituzionalizzazione, nell'esperienza triestina, non è mai stata un semplice smantellamento. Franco Rotelli (2015), collaboratore strettissimo di Basaglia e poi continuatore dell'esperienza triestina, ha insistito su questo punto con una lucidità che resta essenziale per comprendere la portata del metodo. L'istituzione da negare non era il manicomio in quanto edificio: era la follia come categoria dell'esclusione, della violenza e dello sfruttamento verso l'altro, subalterno e fragile. Il «male oscuro della psichiatria» era stato costruire istituzioni sulla separazione di un oggetto fittizio, la malattia astratta dalla vita, dall'esistenza complessiva del paziente e dal corpo della società. Deistituzionalizzare significava smontare questi insiemi per riprendere contatto con l'«esistenza-sofferenza» delle persone: non con le loro diagnosi, ma con le loro vite.

Ma distruggere le vecchie istituzioni non basta. Occorre, scrive Rotelli, inventarne continuamente di nuove. Se l'oggetto cambia, se non è più la malattia isolata nel vuoto sociale, ma l'esistenza-sofferenza di un corpo in rapporto con il corpo sociale, le istituzioni nuove devono essere all'altezza di questo nuovo oggetto, che è per definizione in un non-equilibrio perma-

nente. È questa l'«istituzione inventata»: non data una volta per tutte, ma continuamente reinventata in risposta ai bisogni che emergono. Rotelli usa un'immagine potente: l'istituzione non deve temere che i propri servizi siano «panchine di neve», luoghi dove le persone possano appoggiarsi in un momento difficile per poi riprendere il proprio cammino. Non importa se in primavera queste panchine si scioglieranno: proprio lì si potrà ricominciare a inventare.

È l'opposto della logica istituzionale tradizionale, che cerca la propria perpetuazione e teme il proprio superamento. L'istituzione inventata accetta di essere provvisoria, di sciogliersi quando non serve più, di rinascere in forme nuove quando nuovi bisogni emergono. E soprattutto: «istituzioni per la deistituzionalizzazione», precisava Rotelli, «nulla hanno a che vedere con forme di deregulation». Non si tratta di smantellare il pubblico, ma di deistituzionalizzarlo: demolire la burocratizzazione, l'inerzia, la compartimentazione, l'irresponsabilità del welfare, non il welfare stesso. Valorizzare responsabilità a tutti i livelli, libera iniziativa, produttività, singolarizzazione.

Questa distinzione è cruciale. La deistituzionalizzazione come metodo non è l'antipolitica che invoca meno Stato, né il neoliberalismo che esternalizza i costi della cura. È una visione radicalmente diversa di cosa significhi fare istituzione: costruire strutture il cui scopo sia permettere ai soggetti di riconquistare la propria autonomia, il cui successo si misuri nella capacità delle persone di fare a meno di esse. La «fondamentale contraddizione del nostro tempo», scriveva Rotelli, «è quella tra istituzioni chiuse e istituzioni aperte». Istituzioni aperte non significa assenza di istituzioni: significa istituzioni capaci di mettere in crisi il proprio principio di riproduzione interna, di fornire strumenti perché l'eccedenza della società sfidi ogni giorno chi le gestisce.

IL CONFLITTO COME RISORSA ISTITUZIONALE

L'occupazione del padiglione Ralli ci costringe a ripensare il rapporto tra istituzioni e conflitto. Ota de Leonardis (1990) ha mostrato come le istituzioni non siano monoliti statici ma campi di tensione permanente, attraversati da una distinzione fondamentale: vi sono istituzioni che contengono il conflitto, nel doppio senso di includerlo e reprimerlo, e istituzioni che lo elaborano, trasformandolo in occasione di ridefinizione delle regole del gioco. Il gesto di Basaglia appartiene a questa seconda categoria. L'occupazione non viene trattata come un problema di ordine pubblico, ma come un'espressione di

soggettività da parte di persone storicamente private di qualunque capacità di azione. E il «corpo curante», espressione significativa, che evoca la dimensione collettiva e processuale della cura, non si pone come arbitro neutrale ma dichiara di condividere le motivazioni degli occupanti.

Per la pubblica amministrazione contemporanea, questa lezione ha implicazioni profonde. Le istituzioni pubbliche tendono a trattare il conflitto come disfunzione, come rumore da eliminare perché l'organizzazione possa funzionare secondo le proprie procedure. Ma è proprio questa eliminazione preventiva del conflitto che condanna le istituzioni alla sclerosi: a riprodurre risposte standard a bisogni che cambiano, a cristallizzare in procedure ciò che richiederebbe adattamento continuo. Il conflitto che viene dal basso, la protesta dell'utente, la critica del territorio, la rivendicazione delle comunità, non è un ostacolo al buon funzionamento: è la principale fonte di informazione su ciò che non funziona. Un'istituzione che non sa ascoltarlo si condanna a non apprendere.

Questo richiede di ripensare radicalmente il ruolo dei saperi all'interno delle organizzazioni pubbliche. Nel 1976, Michel Foucault parlava dell'«insurrezione dei saperi assoggettati»: quei saperi sepolti nell'erudizione o disqualificati dalla gerarchia delle conoscenze, considerati non concettuali, insufficientemente elaborati, ingenui, gerarchicamente inferiori. È nel loro accoppiamento, diceva Foucault, che si trova il «sapere della gente». E questa insurrezione non è diretta contro i contenuti della scienza, ma «contro gli effetti di potere centralizzatori legati all'istituzione e al funzionamento di un discorso scientifico organizzato». L'esperienza basagliana fu una di queste insurrezioni: il sapere degli infermieri, dei pazienti, delle famiglie, degli psichiatri che rifiutavano la funzione custodiale, si sollevò contro la psichiatria accademica che lo disqualificava come non scientifico. Gli occupanti del Ralli non parlavano il linguaggio della psichiatria: parlavano il linguaggio dei diritti, dell'abitare, dell'autodeterminazione. E l'istituzione seppe riconoscere la legittimità di questo linguaggio.

Nelle pubbliche amministrazioni di oggi, i saperi assoggettati sono ovunque. Sono il sapere degli operatori sociali di prima linea, che conoscono i bisogni reali dei territori meglio di qualunque mappatura centralizzata. Sono il sapere delle famiglie, delle associazioni, delle comunità locali, che sanno ciò che i dati aggregati non sanno vedere. Sono il sapere delle persone stesse che vivono condizioni di fragilità, capaci di nominare i propri bisogni con una precisione che nessun indicatore può raggiungere. Un'amministrazione capace di innovare è un'amministrazione che sa far emergere questi saperi, che costruisce dispositivi per ascoltarli, che riconosce loro pari dignità rispetto

al sapere tecnico e manageriale. Non si tratta di romanticizzare il sapere dal basso, ma di riconoscere che senza di esso le decisioni pubbliche si fondano su una conoscenza parziale e deformata della realtà.

L'ISTITUZIONE COME MACCHINA PER L'APPRENDIMENTO

Charles Sabel (2012), nei suoi lavori sullo sperimentalismo democratico, ha elaborato un quadro teorico che, pur senza riferirsi direttamente all'esperienza triestina, la illumina retrospettivamente e la proietta nel presente. Le istituzioni efficaci in contesti di incertezza radicale, sostiene Sabel, sono quelle capaci di operare come macchine per l'apprendimento: strutture che non applicano regole predefinite, ma le generano attraverso cicli continui di sperimentazione, valutazione e revisione. Lo sperimentalismo si fonda su tre principi: il riconoscimento che i problemi complessi non ammettono soluzioni standardizzate ma richiedono adattamento locale; la valorizzazione della conoscenza situata degli attori direttamente coinvolti; la disponibilità dell'istituzione a mettere in discussione le proprie premesse alla luce dei risultati.

L'occupazione del padiglione Ralli incarna questi principi con una naturalezza che anticipa di decenni la teoria. È una risposta specifica a una condizione specifica, quella di ex degenti che, pur formalmente dimessi, rimangono intrappolati nella logica dell'ospedale. Sono gli occupanti stessi a diagnosticare il problema e a proporre una soluzione: l'istituzione non impone una propria lettura, ma accoglie quella degli interessati. E Basaglia non difende la «regola istituzionale»: riconosce implicitamente che essa produce effetti iatrogeni, che la permanenza nei reparti è parte del problema e non della soluzione. L'istituzione accetta di essere oggetto di critica, non solo soggetto di governo.

Per la pubblica amministrazione contemporanea, l'indicazione è precisa: apprendere significa ristrutturare i propri processi in modo che il sapere prodotto dall'azione possa effettivamente risalire la catena organizzativa e modificare le premesse da cui l'azione è partita. Nella maggior parte delle organizzazioni pubbliche, il flusso informativo è unidirezionale: dall'alto verso il basso scendono direttive, procedure, obiettivi; dal basso verso l'alto salgono, nella migliore delle ipotesi, rendicontazioni quantitative che poco dicono sulla qualità delle risposte e nulla sui bisogni che restano invisibili. Un'amministrazione che apprende inverte questo flusso, o meglio lo rende circolare: le informazioni che emergono

dall'incontro concreto con i bisogni delle persone diventano la materia prima della riprogettazione istituzionale.

Roberto Mangabeira Unger (1987) ha proposto di pensare alle istituzioni non come vincoli all'azione, ma come strutture che abilitano, infrastrutture che rendono possibili forme di vita altrimenti inaccessibili. Ma perché le istituzioni possano svolgere questa funzione, devono essere esse stesse aperte alla revisione, capaci di quella che Unger chiama destabilizzazione costruttiva: la disponibilità a rimettere in discussione i propri assetti quando questi si rivelano inadeguati. Combinando la prospettiva di Unger con quella di Sabel, emerge un modello istituzionale preciso: strutture pubbliche che non si limitano a erogare servizi predefiniti, ma che si configurano come laboratori permanenti in cui la relazione con le persone e i territori genera continuamente nuova conoscenza, e questa conoscenza si traduce in nuove forme organizzative. Il documento del 1973 testimonia esattamente questo: un'istituzione in stato di auto-revisione permanente, che non difende i propri assetti ma li trasforma in risposta a ciò che apprende.

DALLE ASPIRAZIONI DELLE PERSONE ALLA RIPROGETTAZIONE ISTITUZIONALE

Ma che cosa significa, concretamente, che le istituzioni devono lasciarsi interrogare dai bisogni veri delle persone e strutturarsi per perseguirne le aspirazioni? L'esperienza della deistituzionalizzazione offre una risposta che va ben oltre il campo della salute mentale. Il punto cruciale è che i bisogni delle persone non sono dati oggettivi che le istituzioni possono semplicemente rilevare e soddisfare. Sono costruzioni sociali che dipendono, in larga misura, da come le istituzioni stesse li definiscono, li classificano, li trattano. Il manicomio non rispondeva a un bisogno: lo produceva. Produceva la cronicità, la passività, l'incapacità, e poi le trattava come dati naturali che giustificavano la propria esistenza.

Lo stesso meccanismo opera, in forme meno evidenti ma non meno pervasive, nelle istituzioni pubbliche contemporanee. I servizi sociali che trattano le persone come «casi» da gestire ne riducono l'esistenza a un insieme di deficit da colmare: producono il bisogno come mancanza, e su questa mancanza costruiscono la propria legittimazione professionale. Le politiche per l'impiego che misurano il successo nel numero di «prese in carico», senza interrogarsi sulla qualità del lavoro verso cui indirizzano le persone, riproducono una concezione dell'occupazione come fine in sé, sganciata dalle aspi-

razioni e dalle capacità reali dei soggetti. Le politiche abitative che contano i posti letto in strutture di accoglienza, senza interrogarsi su ciò che per le persone significa abitare, autonomia, radici, progettualità, trasformano un diritto in una prestazione emergenziale.

Amartya Sen (1999) e Martha Nussbaum (2011) hanno offerto un quadro teorico che permette di nominare questa distorsione e di indicare un'alternativa. L'approccio delle capability sposta il fuoco dall'erogazione di prestazioni alla promozione delle libertà sostanziali: non ciò che le istituzioni danno alle persone, ma ciò che le persone sono messe in condizione di essere e di fare. Le capability non possono essere semplicemente concesse dall'alto: richiedono processi di attivazione in cui i soggetti siano protagonisti, in cui le loro aspirazioni, non solo i loro bisogni come li definiscono le istituzioni, diventino il criterio di valutazione dell'azione pubblica. L'occupazione del padiglione Ralli è un esercizio di capability in atto: non la richiesta di un diritto, ma la sua pratica anticipatoria. Gli ex degenti non chiedono che l'istituzione conceda loro il diritto all'abitazione: lo esercitano, mostrando che un'alternativa è possibile.

Axel Honneth (1992) ha posto il riconoscimento al centro della sua teoria sociale: gli individui e i gruppi lottano per ottenere il riconoscimento della propria dignità, dei propri diritti, del proprio contributo, e le istituzioni giuste sono quelle che sanno elaborare queste domande, traducendole in espansione delle sfere di libertà. La risposta di Basaglia, «condividendone le motivazioni», è un atto di riconoscimento pieno: non la concessione benevola di chi ha potere, ma l'ammissione che la rivendicazione è giusta, che l'istituzione stessa era parte del problema. Questo doppio movimento, il conflitto che viene dal basso, il riconoscimento che viene dall'istituzione, è il nucleo generativo di ogni trasformazione democratica. Non basta che i subalterni si ribellino; occorre che le istituzioni siano capaci di accogliere la sfida, di lasciarsi mettere in questione, di apprendere.

Per le amministrazioni pubbliche oggi, strutturarsi per perseguire le aspirazioni delle persone significa compiere un'inversione di prospettiva radicale. Significa partire non dall'offerta di servizi disponibili, ma dalle traiettorie di vita delle persone: che cosa desiderano, che cosa immaginano per sé, quali ostacoli incontrano, quali risorse hanno. Significa accettare che le persone sono esperte della propria condizione, che il loro sapere è irriducibile e insostituibile, e che nessuna programmazione istituzionale può essere davvero efficace se non lo integra. E significa, soprattutto, accettare che questa integrazione è conflittuale: le aspirazioni delle persone spesso non coincidono con ciò che le istituzioni offrono, e questa non-coincidenza non è un difetto da correggere ma un'informazione preziosa su come l'istituzione deve trasformarsi.

Se la deistituzionalizzazione è un metodo, e non un evento storico confinato alla psichiatria, che cosa significa applicarlo alla pubblica amministrazione nel suo complesso? Significa assumere fino in fondo che le istituzioni pubbliche non sono macchine per l'applicazione di regole, ma organismi che apprendono, o che dovrebbero apprendere, dal contatto con la realtà. E che questo apprendimento non può essere delegato a momenti eccezionali di riforma, ma deve diventare il modo ordinario di funzionare.

L'esperienza triestina suggerisce alcuni principi operativi che possono guidare questa trasformazione. Il primo è la singolarizzazione: ogni persona, ogni situazione, ogni territorio ha una specificità irriducibile, che le risposte standardizzate non riescono a cogliere. Rotelli insisteva su questo punto: la deistituzionalizzazione costruire risposte su misura, non perché l'universalismo sia sbagliato, ma perché l'universalismo reale, quello che effettivamente raggiunge tutti, richiede la capacità di adattarsi alle differenze. Un servizio che offre la stessa risposta a tutti, in realtà, funziona solo per alcuni: per quelli le cui condizioni corrispondono al modello implicito su cui il servizio è stato disegnato. Gli altri restano invisibili.

Il secondo principio è la porosità: l'istituzione deve essere permeabile a ciò che accade fuori di essa. Nella Trieste basagliana, l'apertura dei cancelli non fu un gesto simbolico: fu una strategia precisa per consentire alla realtà esterna di entrare nell'istituzione e all'istituzione di proiettarsi nella realtà esterna. Un'amministrazione porosa è un'amministrazione che non si protegge dietro le proprie procedure, ma che costruisce interfacce attive con il territorio: luoghi di ascolto, momenti di confronto, canali attraverso cui le informazioni che vengono dalla vita reale delle persone possano entrare nei processi decisionali. Non i questionari di gradimento, che misurano la soddisfazione rispetto a ciò che già esiste, ma dispositivi capaci di far emergere ciò che le persone desiderano e che ancora non esiste.

Il terzo principio è la reversibilità: ogni scelta istituzionale deve poter essere rimessa in discussione alla luce dei risultati. È il senso profondo delle «panchine di neve» di Rotelli: strutture provvisorie, costruite per rispondere a bisogni concreti, che non pretendono di durare per sempre ma accettano di sciogliersi quando la situazione cambia. Questo non significa precarietà o mancanza di impegno: significa rifiutare la logica per cui ogni struttura organizzativa, una volta creata, tende a perpetuarsi indipendentemente dalla sua utilità. Significa costruire istituzioni capaci di monitorare i propri effetti, di riconoscere quando una risposta è diventata parte del problema, di reinventarsi senza che questo venga vissuto come fallimento.

Il quarto principio è la responsabilizzazione diffusa: in un'istituzione che apprende, la responsabilità non può essere concentrata al vertice. Nell'esperienza triestina, la trasformazione fu possibile perché coinvolse tutti i livelli dell'organizzazione: non solo i medici e i dirigenti, ma gli infermieri, gli assistenti, i volontari, e soprattutto i pazienti stessi. Le assemblee quotidiane in cui pazienti e operatori discutevano dell'organizzazione della vita ospedaliera non erano un rituale democratico: erano il dispositivo concreto attraverso cui l'istituzione apprendeva, giorno dopo giorno, ciò che funzionava e ciò che non funzionava. In un'amministrazione pubblica, la responsabilizzazione diffusa significa valorizzare l'intelligenza degli operatori di prima linea, dei funzionari che hanno contatto diretto con i cittadini, delle comunità territoriali. Significa invertire la presunzione gerarchica per cui chi sta più in alto sa meglio: e riconoscere che chi sta più in basso, spesso, vede ciò che dall'alto non si può vedere.

CO-PROGRAMMAZIONE E CO-PROGETTAZIONE: STRUMENTI PER LA DEISTITUZIONALIZZAZIONE PERMANENTE

L'articolo 55 del Codice del Terzo Settore e la sentenza 131/2020 della Corte Costituzionale hanno aperto una stagione nuova nei rapporti tra pubblica amministrazione e società civile. La Corte ha affermato che co-programmazione e co-progettazione rappresentano la «prima procedimentalizzazione in termini generali» del principio di sussidiarietà orizzontale iscritto nell'articolo 118 della Costituzione. Non più un'amministrazione «solista» che decide in autonomia e poi affida l'esecuzione a soggetti esterni, ma un'amministrazione che coinvolge una pluralità di attori nella definizione stessa degli interventi.

Gregorio Arena (2006, 2022) ha mostrato come questo cambiamento di paradigma presupponga una trasformazione profonda nella concezione della cittadinanza. Il cittadino non è più soltanto portatore di interessi privati, né mero destinatario di servizi pubblici: è membro di una comunità che può attivarsi autonomamente per perseguire l'interesse generale. L'amministrazione non abdica alla propria funzione pubblica, ma la esercita attraverso forme di cooperazione strutturata, fondate sulla collaborazione e sulla corresponsabilità anziché sulla competizione. In questa luce, la co-progettazione non è un'alternativa tecnica agli appalti: è un modo diverso di concepire il rapporto tra istituzioni e società, in cui il confine tra chi governa e chi è governato diventa permeabile.

Eppure, a distanza di anni dall'introduzione dell'articolo 55, il quadro applicativo appare ancora incerto. Trent'anni di cultura dell'appalto hanno formato generazioni di amministratori pubblici e dirigenti del terzo settore che guardano con diffidenza agli scenari collaborativi. La co-progettazione rischia di diventare una procedura tra le altre, un adempimento formale svuotato della sua portata trasformativa: si cambiano le etichette senza mutare la sostanza, si invitano gli enti del terzo settore al tavolo per avallare scelte già definite, si simula partecipazione senza reale condivisione del potere decisionale.

È qui che il metodo della deistituzionalizzazione può offrire il suo contributo più prezioso. Se la co-progettazione deve essere qualcosa di più di una procedura, deve introiettare il senso profondo di quel documento del 1973. Deve essere spazio in cui il conflitto può emergere ed essere elaborato, non procedura che lo neutralizza in anticipo. Deve riconoscere la legittimità dei saperi assoggettati e non limitarsi a consultarli per legittimare decisioni già prese altrove. Deve essere disposta a lasciarsi destabilizzare dalle proposte che emergono, a mettere in discussione le proprie premesse, a condividere davvero le motivazioni dei soggetti con cui collabora.

Fabrizio Barca (2000), ha riflettuto in diverse occasioni di «mobilitazione cognitiva», ponendo l'accento sulla dimensione epistemica delle politiche pubbliche: la qualità delle decisioni collettive dipende dalla capacità di attivare e integrare forme di conoscenza distribuite nella società, spesso tacite o marginalizzate. La co-progettazione, letta in questa chiave, è uno strumento di mobilitazione cognitiva: un dispositivo per far emergere conoscenze che l'amministrazione, da sola, non potrebbe produrre. Ma perché questo potenziale si realizzi, occorre che l'amministrazione accetti di non sapere già tutto, che accetti, come Basaglia nel 1973, che gli occupanti vedono qualcosa che l'istituzione non vede, e che la risposta non può venire solo dall'interno della struttura organizzativa.

Concretamente, questo significa ripensare la co-progettazione su almeno tre livelli. Al livello della definizione dei problemi: non dare per scontato che i bisogni siano già noti, ma costruire processi in cui le persone e le comunità possano nominare i propri bisogni e le proprie aspirazioni con le proprie parole, anche quando queste parole non coincidono con le categorie amministrative. Al livello della progettazione delle risposte: non predefinire le soluzioni ammissibili, ma lasciare che le proposte emergano dal confronto, accettando che le risposte migliori possano essere quelle che nessuno aveva previsto. Al livello della valutazione dei risultati: non misurare solo la conformità alle procedure, ma la capacità degli interventi di espandere le liber-

tà sostanziali delle persone, ciò che, nell'approccio delle capability, significa chiedersi non quanto un servizio costa o quante persone raggiunge, ma se le persone sono effettivamente più libere di vivere la vita che hanno ragione di valorizzare.

Il rischio, altrimenti, è che l'amministrazione condivisa diventi una forma raffinata di cooptazione: la partecipazione ridotta a rituale, senza reale capacità di incidere; il conflitto espulso in nome di un consenso di facciata; la «sedia vuota» di cui parlava Basaglia, quella sedia del potere che deve restare vacante perché nessuno vi si installi definitivamente, occupata stabilmente da alcuni soggetti più organizzati, più vicini all'amministrazione, più capaci di parlare il linguaggio della burocrazia. I tavoli di co-programmazione e co-progettazione possono essere spazi in cui il potere viene costantemente rimesso in discussione, oppure possono diventare nuovi luoghi di cristallizzazione. La differenza sta nella postura dell'istituzione: nella disponibilità a seguire, ad appoggiare, a condividere le motivazioni di chi la sfida.

L'INNOVAZIONE SOCIALE COME PRATICA DI LIBERTÀ

L'innovazione sociale, nella prospettiva che emerge dall'esperienza della deistituzionalizzazione, non è un'etichetta alla moda da apporre a progetti dal basso, né una tecnica gestionale per ridurre i costi dei servizi pubblici. È qualcosa di più radicale: è il processo attraverso cui le istituzioni si lasciano trasformare dalla relazione con le persone che sono chiamate a servire, riconoscendo che servire significa, alla lettera, mettersi al servizio delle aspirazioni altrui. Questo non richiede istituzioni deboli, ma istituzioni forti nella loro capacità di apprendere: solide abbastanza da garantire diritti e servizi, permeabili abbastanza da lasciarsi attraversare dal conflitto e dalla creatività di chi le abita.

La deistituzionalizzazione, intesa come metodo, insegna che l'innovazione non si produce per decreto, ma per contatto: per l'attrito tra ciò che l'istituzione offre e ciò di cui le persone hanno bisogno. Insegna che il conflitto è la forma che questo attrito assume quando le persone trovano voce e forza per esprimerlo. Insegna che le istituzioni capaci di elaborare il conflitto, anziché reprimerlo, sono quelle che hanno maggiori possibilità di produrre risposte efficaci. E insegna, soprattutto, che la libertà è terapeutica: che le persone messe in condizione di agire sulla propria vita, di esercitare le proprie capacità, di perseguire le proprie aspirazioni, producono soluzioni migliori di quelle che qualunque istituzione potrebbe immaginare per loro.

Non si tratta di eliminare la funzione pubblica, ma di riorientarla. Non si tratta di sostituire la competenza tecnica con la partecipazione, ma di costruire una competenza tecnica capace di integrarsi con i saperi delle persone e dei territori. Non si tratta di abolire le regole, ma di costruire regole che sappiano evolversi in risposta a ciò che apprendono. Il passaggio dall'istituzione negata all'istituzione inventata non è un capitolo chiuso della storia della psichiatria: è una sfida aperta per tutta la pubblica amministrazione. Ogni volta che un servizio sociale ascolta davvero la persona che ha di fronte e modifica la propria risposta in base a ciò che apprende, ogni volta che un'amministrazione locale apre un tavolo di co-progettazione in cui le decisioni non sono già prese, ogni volta che un dirigente pubblico riconosce che la protesta di un territorio contiene un'informazione preziosa che i suoi report non catturano, in quel momento si ripete, in scala diversa, il gesto di Basaglia: l'istituzione si lascia destabilizzare e, attraverso questa destabilizzazione, si rigenera.

CONCLUSIONE: COSTRUIRE ISTITUZIONI ALL'ALTEZZA DELLE ASPIRAZIONI

Riprendere il documento del 1973 è un modo per tenere aperta l'immaginazione istituzionale, per ricordare che le istituzioni sono fatte da esseri umani e possono essere rifatte. Che il cambiamento è difficile ma non impossibile. Che servono, insieme, la spinta dal basso e l'apertura dall'alto.

Quando Basaglia scrive che il corpo curante «si impegna di seguire e di appoggiare tale iniziativa condividendone le motivazioni», non descrive una procedura: indica una postura. L'istituzione che segue, che appoggia, che condivide le motivazioni è un'istituzione che ha rinunciato alla pretesa di sapere in anticipo cosa è bene per gli altri. È un'istituzione che riconosce nei soggetti con cui interagisce non dei beneficiari passivi, ma degli interlocutori capaci di contribuire alla definizione stessa dei problemi e delle soluzioni. È un'istituzione che sa di non sapere - e che proprio da questo non-sapere ricava la propria forza generativa.

La sfida per la pubblica amministrazione di oggi è costruire istituzioni che sappiano essere, insieme, solide e permeabili: solide abbastanza da garantire diritti e servizi, permeabili abbastanza da lasciarsi attraversare dal conflitto e dalla creatività di chi le abita. Istituzioni che non temano di essere panchine di neve. Istituzioni capaci di riconoscere, nei saperi assoggettati, risorse per la propria trasformazione. Istituzioni che sappiano apprendere, sperimentare, reinventarsi. Istituzioni che, come quella che Basaglia diresse a Trieste, sap-

piano seguire e appoggiare le iniziative di chi rivendica diritti, condividendone le motivazioni.

«E mi no firmo», la frase con cui Basaglia, nel 1961 a Gorizia, rifiutò di firmare il registro delle contenzioni, resta la risposta necessaria a ogni tentativo di tornare indietro. Ma non basta rifiutare: bisogna anche costruire. Costruire istituzioni all'altezza delle aspirazioni delle persone, capaci di lasciare vuota la sedia del potere perché nessuno vi si installi definitivamente, capaci di inventarsi e reinventarsi al ritmo dei bisogni che cambiano. La libertà, insisteva Basaglia, è terapeutica. E la libertà è l'unica base possibile per istituzioni capaci di apprendere, di trasformarsi, di restare vive.

BIBLIOGRAFIA

Arena, G.

2006 *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*, Roma-Bari, Laterza.

Arena, G. and M. Bombardelli (a cura di)

2022 *L'amministrazione condivisa*, Padova, Cedam.

Barca, F.

2009 *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy*, Brussels, European Commission.

Basaglia, F. (a cura di)

1968 *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi.

Basaglia, F.

1973 Comunicazione all'Amministrazione Provinciale di Trieste, 22 febbraio

1973, Archivio di Stato di Trieste.

De Leonardis, O.

1990 *Il terzo escluso. Le istituzioni come vincoli e come risorse*, Milano, Feltrinelli.

Foucault, M.

1976 *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France 1975-1976*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Goffman, E.

1961 *Asylums*, New York, Anchor Books.

Honneth, A.

1992 *Lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore, 2002.

Nussbaum, M.

2011 *Creating Capabilities*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

Rotelli, F.

2015 *L'istituzione inventata. Almanacco Trieste 1971-2010*, Merano, Alphabet Verlag.

Sabel, C.F. and J. Zeitlin

2012 'Experimentalist Governance', in D. Levi-Faur (ed.), *The Oxford Handbook of Governance*, Oxford, Oxford University Press.

Sen, A.

1999 *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press.

Unger, R.M.

1987 *False Necessity*, Cambridge, Cambridge University Press.

4. Il volo dei matti. Quando i «trasvolatori dell'OPP» presero il cielo su Trieste

«Si lega solo chi vuole, va bene?»
Franco Basaglia, 16 settembre 1975

UNA LETTERA A CAPODICHINO

Il 15 maggio 1975, dalla direzione dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste parte una lettera indirizzata alla Direzione Generale dell'ATI – Aero Trasporti Italiani, presso l'Aeroporto di Capodichino, Napoli¹. La firma è

¹ Riportiamo il testo della lettera indirizzata da Franco Basaglia alla Direzione generale dall'ATI: “Nell’ambito del lavoro di profonda trasformazione dell’Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste, si sono svolte in questi anni molte iniziative e manifestazioni che, coinvolgendo malati e cittadini, hanno mosso l’attenzione e la sensibilità dell’opinione pubblica sul problema dell’assistenza psichiatrica. Si sono svolti infatti concerti con la partecipazione di nomi molto significativi del mondo della musica (Ornette COLEMAN, Giorgio GASLINI, Gino PAOLI, Enrico INTRA, il Canzoniere Veneto, ecc.), manifestazioni popolari con numerosi artisti (Vittorio BASAGLIA, Giuliano SCABIA, Ugo GUARINO, ecc.) proiezioni cinematografiche con la collaborazione della Biennale di Venezia e numero-

quella di Franco Basaglia. Lo stile è quello della corrispondenza burocratica, ma il contenuto è quanto di più lontano si possa immaginare dall'ordinaria amministrazione di un ospedale psichiatrico. Basaglia chiede che ad alcuni degli ospiti dell'O.P.P. venga concesso di effettuare un volo su Trieste, a bordo di uno degli aerei di linea della compagnia.

La lettera non si presenta come una richiesta estemporanea. Basaglia vi costruisce un'argomentazione che iscrive il volo dentro la storia di una trasformazione già in atto, un processo che a quella data ha ormai tre anni di vita e che ha già profondamente alterato il volto dell'istituzione manicomiale triestina. Il direttore elenca le iniziative che hanno coinvolto malati e cittadini: concerti con Ornette Coleman, Giorgio Gaslini, Gino Paoli, Enrico Intra, il Canzoniere Veneto; manifestazioni popolari con Vittorio Basaglia, Giuliano Scabia, Ugo Guarino; proiezioni cinematografiche in collaborazione con la Biennale di Venezia; numerose manifestazioni di gruppi folkloristici. «Tutto questo – scrive Basaglia – anche per facilitare un reinserimento nel tessuto della vita sociale di chi, anche per numerosissimi anni, ne è stato escluso».

Ogni iniziativa richiamata è un mattone nel muro argomentativo che deve convincere una compagnia aerea a far salire cento persone internate in un manicomio su un aereo di linea. Basaglia sa che la richiesta è inaudita. Sa che nella percezione comune il matto è per definizione colui che non può stare dove stanno gli altri, non può fare ciò che fanno gli altri, non può andare dove vanno gli altri. Il volo è la negazione radicale di questa premessa: portare le persone internate nello spazio più improbabile, quello del cielo, significa affermare che non esiste luogo, per quanto elevato o impensabile, dal quale debbano essere escluse.

se manifestazioni di gruppi folkloristici. Tutto questo anche per facilitare un reinserimento nel tessuto della vita sociale di chi, anche per numerosissimi anni, ne è stato escluso. Alla luce di queste ragioni, Le chiediamo, se è possibile, di far effettuare ad alcuni dei nostri ospiti un volo su Trieste, a bordo di uno degli aerei di linea. Sarà naturalmente nostra cura valutare le condizioni sanitarie dei partecipanti al volo, affinché possano sopportare nella migliore condizione la fortunata esperienza. Assieme ad essi parteciperà anche personale medico e d'assistenza. Attraverso gli organi di stampa e di informazione nazionali, l'opinione pubblica sarà informata di questo fatto e del suo significato. Ritengo pertanto utile che al volo partecipino anche dei giornalisti. A questa mia lettera seguirà una presa di contatto ufficiale da parte dell'Amministrazione Provinciale di Trieste, dalla quale l'istituzione che dirigo dipende. In attesa di riscontro e nella speranza che questa simpatica iniziativa si realizzi, Le porgo cordiali saluti. Il Direttore, Prof. Franco Basaglia.”

Nella stessa data, Basaglia scrive anche al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trieste, allegando copia della lettera all'ATI. In questo secondo documento, più sintetico, la valutazione politica è esplicita: «Ritengo che l'iniziativa si possa realizzare e che assuma una grande importanza nell'ambito del lavoro di trasformazione dell'Ospedale Psichiatrico, di questi ultimi anni». Non è una semplice gita. È un atto politico dentro il processo di deistituzionalizzazione.

LO SCIOPERO, IL RINVIO, LA MACCHINA ORGANIZZATIVA

La risposta dell'ATI è positiva. Il volo viene programmato per l'11 agosto 1975. Ma il 9 agosto, una comunicazione firmata da Basaglia alla Ripartizione Ragioneria dell'Amministrazione Provinciale annuncia che tutto è sospeso: uno sciopero nazionale dei piloti ATI rende impossibile l'effettuazione del volo. Le «manifestazioni collaterali» organizzate dalla direzione dell'ospedale vengono rinviate a data da destinarsi.

Il documento è apparentemente burocratico: si tratta di saldare le fatture per l'affissione di 500 manifesti già stampati e già affissi in città, che annunciavano un'iniziativa che non ha più luogo. Ma nella sua asciuttezza, questo foglio ci rivela qualcosa di importante: il volo non è concepito come un evento privato, interno all'ospedale. È un'iniziativa pubblica, annunciata alla città con cinquecento manifesti, pensata per essere vista, per interpellare l'opinione pubblica. L'affissione precede l'evento e ne prepara la ricezione: Trieste deve sapere che i suoi matti stanno per volare.

Un mese dopo, il 9 settembre 1975, una nuova comunicazione – firmata questa volta dal dott. Domenico Casagrande, per il Direttore – annuncia al Presidente dell'Amministrazione Provinciale e all'Assessore all'assistenza psichiatrica che il volo è stato riprogrammato per il 16 settembre, alle ore 17. Si tratta del documento organizzativo più dettagliato, e merita un'analisi minuziosa.

Il documento ci informa che parteciperanno al volo 105 persone tra ospiti, infermieri e medici dell'O.P.P. L'organizzazione è complessa e coinvolge una pluralità di soggetti istituzionali e non: l'ATI che offre il volo; l'Amministrazione Comunale e la Pro Loco di Ronchi dei Legionari che offrono la cena; il regista Silvano Agosti che filmerà per due giorni la vita dell'ospedale, il volo e la festa con la popolazione. Viene prevista la proiezione del film «Nessuno o tutti, matti da slegare» di Bellocchio e Agosti, seguita da una festa popolare al termine del volo.

Il preventivo di spesa è di 577.000 lire, così suddivise: 100.000 lire per la stampa di 300 manifesti da affiggere in città, a Ronchi, e da distribuire all'ATI e ai giornalisti presenti; 160.000 lire per il noleggio di due pullman per il trasporto degli ospiti all'aeroporto di Ronchi; 250.000 lire per le spese di viaggio dell'operatore e del regista e il costo del materiale cinematografico; 67.000 lire per l'affissione in città dei manifesti. Il documento precisa che i tecnici che hanno disegnato e stampato il manifesto, il regista e l'operatore offriranno gratuitamente la propria opera.

Questa contabilità minuta disegna pezzo per pezzo l'architettura dell'evento. I manifesti affissi in città trasformano il volo in un fatto pubblico, un'interpellazione alla comunità. I pullman sono il mezzo materiale attraverso cui i corpi degli internati attraversano lo spazio urbano, dal parco di San Giovanni all'aeroporto di Ronchi dei Legionari. La presenza del regista e dell'operatore garantisce che l'evento lasci una traccia, che diventi documento e testimonianza. E la gratuità delle prestazioni professionali dice qualcosa sulla rete di solidarietà politica e culturale che sostiene il progetto basagliano: non si tratta solo di un'istituzione che si riforma, ma di un movimento che mobilita competenze, saperi, militanze.

IL 16 SETTEMBRE 1975: VOLARE SOPRA IL MANICOMIO

Il 16 settembre 1975, nel tardo pomeriggio, un DC-9 dell'ATI decolla dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari con a bordo circa cento ospiti dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste, accompagnati da personale medico e infermieristico. L'aereo sorvola Trieste e Grado, poi rientra a Ronchi per l'atterraggio. Il sito ufficiale dell'aeroporto Trieste Airport registra l'evento nella propria cronistoria come la «Gita aerea dei 100 trasvolatori dell'OPP»: una denominazione lieve, quasi sportiva, che però tradisce inconsapevolmente la portata dell'atto.

Trasvolatori: persone che attraversano il cielo. Non pazienti, non degenti, non malati. Trasvolatori. Come se il volo avesse il potere di sospendere, anche solo per la durata di una traversata aerea, le categorie che definiscono e separano. Per qualche decina di minuti, sopra le nuvole di settembre, le persone a bordo di quel DC-9 non sono più i matti di San Giovanni: sono passeggeri. Come tutti gli altri.

A bordo dell'aereo, insieme agli ospiti dell'O.P.P. e al personale sanitario, c'è anche David Cooper, lo psichiatra sudafricano padre dell'antipsichiatria, che a Trieste tornerà nel settembre 1977 per il Réseau internazionale di alternativa alla psichiatria. La sua presenza a bordo testimonia

la dimensione internazionale della rete che Basaglia ha costruito e il carattere esemplare dell'evento triestino nel panorama mondiale della critica alle istituzioni psichiatriche.

Ma è un altro dettaglio a restituire con forza il senso profondo di ciò che accade quel giorno. Lo racconta Silvano Agosti, che è a bordo con la macchina da presa, in un'intervista rilasciata molti anni dopo a Piero Cipriano. Prima del decollo, l'assistente di volo pronuncia la formula di rito: «i signori passeggeri sono pregati di legarsi con le cinture». Un silenzio attraversa la cabina. Tutti si guardano perplessi. Allora Basaglia interviene: «Si lega solo chi vuole, va bene?». E nessuno si lega.

L'aneddoto ha la densità di un apologo. Per persone che hanno conosciuto la contenzione fisica – le cinghie, le fasce, i letti di forza – la richiesta di legarsi è un'eco del manicomio. La risposta di Basaglia capovolge il rapporto tra costrizione e libertà con una frase semplicissima che contiene in nuce l'intero programma della deistituzionalizzazione: la legatura non è più un obbligo ma una scelta; il soggetto non è più vincolato dall'istituzione ma libero di decidere per sé. «Si lega solo chi vuole»: è difficile immaginare una sintesi più efficace del passaggio dall'istituzione totale alla responsabilità condivisa.

LA FESTA A RONCHI: LO SPAZIO PUBBLICO RICONQUISTATO

All'atterraggio, a Ronchi dei Legionari, la giornata non finisce. Come documentano sia l'archivio sia il film di Agosti, è stata organizzata una festa che coinvolge la popolazione locale. L'Amministrazione Comunale e la Pro Loco offrono la cena per tutti i partecipanti al volo. Viene proiettato il film collettivo di Bellocchio, Agosti, Petraglia e Rulli, già allora strumento di sensibilizzazione e di lotta per la chiusura dei manicomi. Poi la festa popolare: musica, ballo, un grande aereo di carta costruito insieme.

La scelta del luogo non è secondaria. La festa non si svolge dentro il parco dell'ospedale, non nello spazio protetto e separato dell'istituzione. Si svolge a Ronchi, in uno spazio pubblico, con la popolazione del territorio. È la stessa logica che ha governato le iniziative culturali dentro e fuori San Giovanni: non portare la comunità nel manicomio, ma portare il manicomio nella comunità; o meglio, dissolverlo nella comunità, mostrare che la separazione tra dentro e fuori non ha ragione d'essere.

Silvano Agosti ricorda nel documentario un dialogo con una donna anziana, una delle ospiti dell'O.P.P. Le chiede: «Ma è emozionata?». E

lei risponde: «No, mi son vedova». La risposta è una scheggia di realtà che sfonda ogni cornice interpretativa. Non è la paziente che parla, non è la matta: è una vedova, una donna che porta il peso di un'esperienza biografica ordinaria, universale, e che a quella esperienza riconduce ogni interrogativo sulla propria vita emotiva. In una sola battuta, la donna ristabilisce la propria soggettività contro ogni tentazione di leggerla attraverso la lente della patologia.

IL DOCUMENTARIO: «IL VOLO» DI SILVANO AGOSTI

L'evento viene filmato da Silvano Agosti, che ne trae il documentario *Il volo* (1975), un mediometraggio di circa trenta minuti che rappresenta, insieme a Matti da slegare, uno dei documenti cinematografici più importanti sulla deistituzionalizzazione triestina. Il film è stato descritto dalla critica come «un omaggio fiabesco a una delle tante iniziative di Basaglia e dei suoi collaboratori»: un'opera che non si limita a registrare l'evento ma ne cattura il significato emotivo e politico.

La macchina da presa di Agosti non sale a bordo dell'aereo, o almeno non privilegia quello spazio. Preferisce indugiare su ciò che accade prima e dopo il momento del volo: i preparativi nel cortile dell'ospedale, il pilota che spiega ai passeggeri cosa succede lassù, i volti segnati da decenni di internamento che si aprono a un'esperienza inedita. Come ha scritto la critica, lo sguardo del regista «incede nel cortile in cui il pilota sta spiegando cosa accade lassù e indugia sui volti segnati da decenni di crudeltà»: è in quei volti, più che nel panorama aereo, che si misura la portata dell'iniziativa.

Maria Grazia Giannichedda, sociologa, appare nel film insieme allo stesso Basaglia e a David Cooper. La loro compresenza sullo schermo dice qualcosa della natura collettiva dell'impresa: non è il gesto solitario di uno psichiatra visionario, ma il prodotto di un'équipe, di un movimento, di una convergenza di saperi e di militanze che tiene insieme la pratica clinica, la ricerca sociale, la riflessione teorica e la mobilitazione politica.

Il film si chiude con la festa: la musica, il ballo, la costruzione collettiva di un grande aereo di carta. È un'immagine che funziona come metafora: l'aereo vero, quello di metallo dell'ATI, ha portato i corpi nel cielo; l'aereo di carta, costruito insieme, è la traccia di un'esperienza condivisa che resta dopo che il volo è finito. L'uno è il mezzo, l'altro è il senso.

La storia documentaria del volo non si chiude il 16 settembre 1975. Quasi un anno dopo, il 23 settembre 1976, una lettera dell'Amministrazione della Provincia di Trieste, firmata dall'Assessore Anziano Ferdinando Scarazato, comunica all'Economo dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale che la Giunta Provinciale, nella seduta del 17 gennaio 1976, ha deliberato il pagamento delle spese sostenute per la gita aerea del 16 settembre 1975, in eccedenza rispetto alla somma già stanziata con la deliberazione n. 199 del 9 settembre 1975. Si tratta delle fatture n. 73 e 95 dell'Ufficio Comunale Affissione, per un importo complessivo di 113.740 lire.

Questo ultimo documento è il più dimesso e il più rivelatore. Ci dice che l'iniziativa ha superato il budget preventivato, che la macchina burocratica ha dovuto rimettersi in moto per coprire lo scarto, che un anno dopo il volo c'è ancora della carta che circola tra gli uffici provinciali per chiudere i conti. Ma soprattutto ci dice che la deistituzionalizzazione non è solo un'idea, non è solo un gesto simbolico: è una pratica che deve fare i conti con la materialità delle fatture, dei rimborsi, delle delibere di Giunta. Far volare i matti costa, e qualcuno deve pagare. La libertà ha un prezzo, e quel prezzo va iscritto nel bilancio provinciale.

La trasformazione istituzionale non avviene nello spazio etereo delle idee ma nel terreno accidentato della prassi amministrativa. Ogni apertura, ogni uscita, ogni volo deve essere negoziato con gli apparati burocratici, giustificato con preventivi e consuntivi, inserito nell'ordine delle delibere e delle fatture. La grandezza dell'esperienza triestina non sta solo nell'audacia del gesto – far volare cento persone internate – ma nella pazienza con cui quel gesto viene costruito dentro le maglie dell'amministrazione, trasformando la burocrazia da strumento di esclusione in strumento di libertà.

LA NEGAZIONE PLASTICA DEL MANICOMIO

Perché il volo? Perché, tra tutte le possibili iniziative di apertura e di uscita – le gite al mare a Grado, le vacanze in montagna nelle Dolomiti bellunesi, i concerti, le assemblee aperte alla città – il volo occupa un posto speciale nella memoria della deistituzionalizzazione triestina?

La risposta sta nella natura stessa dell'atto di volare. Il manicomio è, nella sua essenza, un dispositivo di fissazione: fissa i corpi nello spazio (le mura, le sbarre, le cinghie), fissa le identità nel tempo (la diagnosi, la cartella clinica,

il numero di matricola), fissa i destini nella ripetizione (gli orari, le routine, l'immutabilità delle giornate). Volare è l'opposto esatto della fissazione: è movimento puro, sospensione della gravità, abolizione dei confini. Se il manicomio è il luogo dove non si può andare da nessuna parte, l'aereo è il luogo dove si può andare ovunque. Il volo è la negazione plastica – concreta, visibile, letterale – dell'internamento.

Ma c'è di più. Il volo non è una semplice uscita dal manicomio, come lo può essere una gita in pullman. È un'uscita verso l'alto, verso uno spazio che la maggior parte delle persone «normali» non frequenta. Nel 1975, volare in aereo non è un'esperienza comune: è un privilegio delle classi medie e alte, un'esperienza che molti italiani non hanno ancora fatto. Far volare i matti significa dunque non soltanto restituire loro la mobilità negata dall'internamento, ma proiettarli in un'esperienza che li colloca, per un momento, oltre la condizione di esclusione sociale che li ha definiti. Non sono più gli ultimi: sono, letteralmente, al di sopra di tutti.

L'equipaggio dell'ATI, secondo la ricostruzione di Parmegiani e Zanetti, definì ammirevole la compostezza dei passeggeri psichiatrici, la loro disciplina durante il volo e straordinaria la loro felicità al termine dell'esperienza. Questa osservazione dell'equipaggio è significativa non per ciò che dice dei passeggeri, ma per ciò che rivela dello sguardo di chi li osserva: il personale di bordo si aspettava evidentemente qualcosa di diverso, qualcosa di più problematico. L'ammirazione per la compostezza tradisce lo stupore di chi scopre che i matti non sono poi così diversi dagli altri passeggeri. È lo stesso stupore che la deistituzionalizzazione produce ogni volta che porta le persone internate fuori dalle mura: la scoperta, sempre rinnovata, che la differenza tra il «matto» e il «normale» è in larga misura un artefatto istituzionale.

TRA ISTITUZIONE NEGATA E ISTITUZIONE INVENTATA

Il volo del 16 settembre 1975 non è un episodio isolato. Si iscrive in una genealogia di gesti che, a partire dal 1973, hanno progressivamente scardinato i confini materiali e simbolici del manicomio: l'uscita di Marco Cavallo per le strade di Trieste, le gite al mare a Grado, le vacanze in montagna, le assemblee aperte. Ma il volo occupa una posizione peculiare in questa genealogia, perché in esso si condensano, con una chiarezza quasi didattica, i due movimenti fondamentali della deistituzionalizzazione: la negazione dell'istituzione data e l'invenzione di un'istituzione altra.

L'istituzione negata – il concetto che dà titolo alla raccolta curata da Basaglia nel 1968, frutto dell'esperienza goriziana – non indica, come talvolta si è equivocato, la pura e semplice abolizione dell'istituzione. Basaglia non intende eliminare ogni forma istituzionale: intende negare quella specifica configurazione del potere che trasforma l'istituzione in un dispositivo di annientamento della soggettività. Negare l'istituzione significa rifiutare il suo darsi come orizzonte insuperabile, come destino naturale, come organizzazione della vita che non ammette alternative. È una negazione dialettica, non nichilista: non distrugge per lasciare il vuoto, ma distrugge per aprire il campo a configurazioni diverse.

Nel volo, questo primo movimento – la negazione – è letteralmente messo in scena. L'istituzione manicomiale si fonda sulla separazione tra dentro e fuori, sulla fissità dei corpi nello spazio, sull'impossibilità del movimento. Ogni muro, ogni sbarra, ogni cinghia è un enunciato istituzionale che dice: tu non puoi andare. Il volo nega ciascuno di questi enunciati con la forza di un fatto: le persone internate vanno, e vanno nel modo più radicale possibile, staccandosi da terra, sollevandosi sopra la città che le ha escluse. La negazione non è astratta, non è teorica: è un DC-9 che decolla con cento matti a bordo. È la negazione plastica – concreta, visibile, letterale – dell'internamento.

Ma Basaglia ha sempre saputo che la negazione, da sola, non basta. Già ne "L'istituzione negata" avvertiva che il rischio della pura negazione è di lasciare i soggetti senza protezione, esposti alla violenza del mercato e della società senza mediazioni. La negazione deve essere accompagnata dalla costruzione: è necessario inventare forme istituzionali nuove che non riproducano la logica dell'esclusione. È il problema che Franco Rotelli, allievo e successore di Basaglia alla direzione dell'ospedale di Trieste, tematizzerà con il concetto di «istituzione inventata»: non la non-istituzione, non l'anti-istituzione, ma l'istituzione continuamente reinventata, un'organizzazione che assume la propria provvisorietà come principio costitutivo, che si ricostruisce incessantemente a partire dai bisogni delle persone concrete che la attraversano.

Il volo è un'istituzione inventata nel senso più pieno del termine. Non è previsto da nessun protocollo, da nessun regolamento, da nessuna norma dell'assistenza psichiatrica. È un dispositivo costruito ex novo, assemblando risorse eterogenee: una compagnia aerea, un'amministrazione comunale, una Pro Loco, un regista, dei manifesti, dei pullman. È un'istituzione temporanea – dura il tempo di un pomeriggio e di una sera – ma non per questo meno reale, meno efficace, meno trasformativa. Rotelli userà l'immagine delle «panche di neve» per descrivere questo tipo di istituzioni: strutture che prendono forma quando servono, che assolvono la loro funzione, e che poi

si dissolvono senza pretendere di perpetuarsi. Il volo è una panca di neve: ha tenuto, ha funzionato, ha prodotto i suoi effetti, e poi è finito. Ma la traccia che ha lasciato – nel film di Agosti, nei documenti d'archivio, nella memoria di chi c'era – continua a lavorare.

L'aspetto decisivo, ciò che distingue il volo da un semplice gesto di rottura, è la sua architettura istituzionale. Il volo non nasce dalla improvvisazione ma dalla paziente costruzione di una rete di relazioni, autorizzazioni, risorse. Basaglia scrive all'ATI, scrive all'Amministrazione Provinciale, coinvolge l'Amministrazione Comunale di Ronchi, mobilita la Pro Loco, ingaggia un regista. Ogni passaggio è negoziato, ogni spesa preventivata, ogni soggetto coinvolto consapevolmente. È questo che trasforma il volo da atto di protesta in pratica istituzionale: non la negazione dell'istituzione, ma la dimostrazione che l'istituzione può essere altrimenti. Che la stessa macchina burocratica – le delibere, le fatture, le autorizzazioni – può essere messa al servizio della libertà anziché della reclusione.

In questo senso, il volo del 1975 esemplifica con straordinaria chiarezza il passaggio dall'istituzione negata all'istituzione inventata. L'istituzione negata è il manicomio che non deve più essere così com'è: le porte aperte, le cinghie tolte, i muri abbattuti. L'istituzione inventata è il volo che non esisteva e che ora c'è: un dispositivo nuovo, provvisorio, composito, che produce libertà là dove prima c'era solo esclusione. La lezione è che la deistituzionalizzazione non è un processo puramente distruttivo: è un processo creativo, che nega per inventare, che smonta per rimontare diversamente. E questa lezione resta urgente oggi, ogni volta che ci troviamo di fronte a istituzioni che hanno smesso di servire le persone per le quali esistono e che necessitano non di essere abolite ma di essere reinventate.

QUATTRO PRINCIPI OPERATIVI

La vicenda del volo del 1975 ci restituisce un'immagine della deistituzionalizzazione che va ben oltre il racconto agiografico del grande gesto liberatorio. Ci mostra invece una pratica istituzionale complessa, dalla quale è possibile estrarre quattro principi operativi che trascendono il contesto psichiatrico e parlano a chiunque si occupi di trasformazione istituzionale.

Il primo principio è la singolarizzazione. Il volo non è un trattamento standardizzato applicato indifferentemente a una categoria astratta di malati. È un'esperienza che ciascun passeggero vive nella propria irriducibile singolarità: la donna vedova che non è emozionata ma è vedova, il passeggero

che si rifiuta di allacciare la cintura, chi guarda dal finestrino, chi ha paura. L'istituzione inventata non tratta con categorie: tratta con persone.

Il secondo principio è la porosità. Il volo rende poroso il confine tra istituzione e comunità. L'ospedale esce da sé, incontra l'aeroporto, il paese di Ronchi, la festa. L'ATI entra nel mondo dell'assistenza psichiatrica offrendo un aereo. La Pro Loco entra nel mondo dell'ospedale offrendo una cena. La burocrazia provinciale entra nel mondo del gesto poetico deliberando il pagamento delle fatture di affissione. Ogni soggetto attraversa un confine, e ogni attraversamento produce un effetto di conoscenza reciproca.

Il terzo principio è la reversibilità. Il volo non è un cambiamento definitivo, una trasformazione irreversibile. È un'esperienza puntuale, un'apertura che può essere ripetuta e variata. Questa provvisorietà non è un limite ma una risorsa: l'istituzione inventata non pretende di essere eterna, non si cristallizza in struttura permanente. Si reinventa ogni volta, e ogni volta è diversa.

Il quarto principio è la responsabilità distribuita. L'organizzazione del volo è il prodotto di una rete di responsabilità condivise tra la direzione dell'ospedale, l'amministrazione provinciale, la compagnia aerea, il comune di Ronchi, la Pro Loco, il regista, i tecnici che stampano i manifesti. Nessuno di questi soggetti, da solo, avrebbe potuto realizzare il volo. È la loro cooperazione – negoziata, non spontanea – che rende possibile l'impossibile.

Questi quattro principi – singolarizzazione, porosità, reversibilità, responsabilità distribuita – non sono peculiarità dell'esperienza triestina. Sono matrici operative che possono orientare la trasformazione di qualsiasi istituzione che abbia smesso di rispondere ai bisogni delle persone per le quali esiste: dalla scuola alla giustizia, dall'amministrazione pubblica ai servizi sociali. Il volo del 1975, letto nella sua complessità documentaria, non è pertanto solo un bel gesto del passato, ma è un modello operativo per il presente.

CODA. IL CIELO SOPRA SAN GIOVANNI

Nella cronistoria ufficiale dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, tra il primo dirottamento di un volo civile in Italia (1972, ad opera di un estremista di destra) e l'arrivo del primo wide-body (1976), compare una riga asciutta: «1975: il 16 settembre, il Dottor Franco Basaglia organizza la "Gita aerea dei 100 trasvolatori dell'OPP" portando i suoi pazienti psichiatrici in volo sopra Trieste a bordo di un DC9 dell'ATI».

Nello stesso anno, nelle sale cinematografiche americane usciva *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Miloš Forman, con Jack Nicholson nel ruolo di

Randle McMurphy. Il film racconta la storia di un uomo che finge la follia per sfuggire al carcere e finisce intrappolato nel manicomio, dove la ribellione contro il potere infermieristico si conclude con la lobotomia e la morte. La fuga finale del Grande Capo, che sfonda la finestra del reparto e corre verso la libertà, è diventata un'icona della cultura popolare mondiale.

Ma a Trieste, quello stesso anno, la storia andava diversamente. Non c'era bisogno di sfondare finestre: le porte erano già aperte. E non si trattava della fuga solitaria di un eroe, ma del viaggio collettivo di cento persone che salivano su un aereo di linea, volavano sopra la propria città, atterravano in mezzo alla gente, cenavano, guardavano un film, ballavano. La differenza tra Hollywood e Trieste è, in fondo, la differenza tra la negazione pura – la finestra sfondata, la fuga nella notte – e la negazione che inventa: l'istituzione che nega se stessa per ricostruirsi come spazio di libertà. Nessuna lobotomia, nessun martirio, nessun Grande Capo che corre nel buio. Solo un DC-9 nel cielo di settembre, cento facce al finestrino, e una frase – «si lega solo chi vuole» – che contiene, in sette parole, il passaggio dall'istituzione negata all'istituzione inventata.

BIBLIOGRAFIA

Basaglia, F. (a cura di)

1968 *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Torino, Einaudi.

Cipriano, P.

2018 *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria*, Milano, Elèuthera.

Cooper, D.

1967 *Psychiatry and Anti-Psychiatry*, London, Tavistock; trad. it. *Psichiatria e antipsichiatria*, Roma, Armando, 1969.

Cooper, D.

1971 *The Death of the Family*, London, Allen Lane; trad. it. *La morte della famiglia*, Torino, Einaudi, 1972.

Parmegiani, F. and M. Zanetti

2007 *Basaglia. Una biografia*, Trieste, Lint Editoriale.

Rotelli, F.

1988 'L'istituzione inventata', *Per la salute mentale/For Mental Health*, 1, pp. 47-58.

FILMOGRAFIA

Agosti, S.

1975 *Il volo*, documentario, 30 min. circa.

Bellocchio, M. and S. Agosti, S. Petraglia, S. Rulli

1975 *Nessuno o tutti, matti da slegare* [*Matti da slegare*], documentario.

Forman, M.

1975 *One Flew Over the Cuckoo's Nest* [*Qualcuno volò sul nido del cuculo*], film, USA, United Artists.

5. Per una sociologia della deistituzionalizzazione. Quadro teorico per l'analisi dei processi di trasformazione istituzionale

INTRODUZIONE

Il concetto di deistituzionalizzazione nasce dentro la psichiatria: designa il processo attraverso cui si smonta l'istituzione manicomiale e si costruiscono forme alternative di intervento sulla sofferenza mentale. L'esperienza italiana, e in particolare il movimento che fa capo a Franco Basaglia fino alla Legge 180 del 1978, costituisce un caso paradigmatico di rottura istituzionale che ha assunto rilevanza internazionale, al punto da essere riconosciuto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come modello di riferimento per lo sviluppo di servizi di salute mentale territoriali (Mezzina, 2014).

Ma la portata teorica del concetto eccede il suo ambito originario. Se la deistituzionalizzazione psichiatrica ha potuto diventare un punto di riferimento per movimenti di trasformazione in campi diversi, è perché essa illumina dinamiche generali che riguardano il rapporto tra forme istituzionali consolidate, soggettività e possibilità di cambiamento sociale. La domanda che anima questo contributo è dunque la seguente: è possibile costruire una sociologia della deistituzionalizzazione capace di trascendere lo specifico psichiatrico per offrire strumenti analitici applicabili a diversi ambiti di trasformazione istituzionale?

La domanda non è puramente accademica. Viviamo in un'epoca in cui numerose istituzioni (dalla scuola al sistema penale, dall'organizzazione del lavoro ai sistemi di welfare) sono sottoposte a pressioni trasformative di diversa natura. Come ha mostrato Liat Ben-Moshe (2020) nel suo lavoro sulla connessione tra deistituzionalizzazione psichiatrica e abolizionismo carcerario, alcune di queste pressioni provengono «dal basso», da movimenti che contestano la razionalità istituzionale dominante; altre provengono «dall'alto», da processi di ristrutturazione neoliberale che smantellano forme di protezione sociale in nome dell'efficienza e della responsabilizzazione individuale. Disporre di un quadro teorico che permetta di distinguere tra queste diverse forme di deistituzionalizzazione, tra quelle che aprono spazi di emancipazione e quelle che producono nuove forme di assoggettamento, appare dunque un compito urgente per la sociologia contemporanea.

Il capitolo si articola in cinque sezioni. La prima ricostruisce la genealogia del concetto di deistituzionalizzazione, mostrando come esso abbia assunto significati diversi e talvolta contraddittori nel passaggio dal campo psichiatrico ad altri ambiti. La seconda sviluppa il quadro teorico, articolando i livelli analitici e le loro interconnessioni, in dialogo con la letteratura contemporanea sull'*institutional work* e sulla sociologia pragmatica della critica. La terza propone una tipologia dei processi di deistituzionalizzazione. La quarta affronta la questione dell'invenzione istituzionale. La quinta analizza le patologie della deistituzionalizzazione.

1. GENEALOGIA DI UN CONCETTO

1.1 LA DEISTITUZIONALIZZAZIONE

PSICHIATRICA: IL PARADIGMA ITALIANO

Il termine deistituzionalizzazione entra nel lessico sociologico e psichiatrico negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, in un contesto di critica radicale alle istituzioni totali. L'opera di Erving Goffman, in particolare *Asylums* (1961), aveva messo a nudo i meccanismi attraverso cui l'istituzione manicomiale produceva la «carriera morale» del malato mentale, mostrando come molti comportamenti attribuiti alla patologia fossero in realtà effetti dell'istituzionalizzazione stessa.

In Italia la critica dell'istituzione psichiatrica assume caratteri peculiari che la distinguono nettamente dai processi di deistituzionalizzazione avviati altrove. Mentre negli Stati Uniti la chiusura dei manicomi procede spesso

secondo una logica di contenimento dei costi, scaricando sui singoli e sulle famiglie il peso della cura, l'esperienza italiana, a partire da Gorizia e poi da Trieste, si configura come un progetto di trasformazione radicale che investe simultaneamente la teoria psichiatrica, l'organizzazione dei servizi e il rapporto con la comunità territoriale. Qui non si tratta semplicemente di chiudere edifici: si tratta di sovvertire una razionalità.

Come osservava Robert Castel (1971), la specificità dell'istituzione psichiatrica consiste nel costituirsi come canale di socializzazione «tra la famiglia e la vita professionale», in cui si realizza «un nuovo tipo di relazione pedagogica, per addomesticare un gruppo di devianti, ricomponendone il profilo umano secondo le norme dominanti». La deistituzionalizzazione, in questa prospettiva, non può limitarsi alla chiusura fisica del manicomio: deve investire la razionalità stessa che presiede alla definizione della malattia mentale e del suo trattamento. Ogni tentativo di ridurla a un'operazione logistica tradisce la posta in gioco.

L'esperienza italiana mostra come la deistituzionalizzazione non sia un evento puntuale ma un processo che richiede la contemporanea trasformazione di molteplici dimensioni: la teoria (la concezione della malattia mentale), la pratica (le modalità di intervento), l'organizzazione (la struttura dei servizi), il rapporto con il territorio (l'inserimento nella comunità), la legislazione (il quadro normativo). È questa multidimensionalità che rende l'esperienza italiana un paradigma teoricamente produttivo, al di là del suo specifico ambito di applicazione. Come documentano Rotelli, De Leonardis e Mauri (1986), il «percorso diverso» della riforma italiana consiste precisamente nel rifiuto di separare la chiusura dell'istituzione dalla costruzione di alternative. Separare i due momenti significa, nei fatti, scegliere l'abbandono.

1.2 ESTENSIONI E TRASFORMAZIONI DEL CONCETTO

A partire dagli anni Ottanta il termine deistituzionalizzazione viene progressivamente esteso ad altri ambiti: l'educazione (con le esperienze di homeschooling, unschooling e pedagogie alternative), la giustizia (con i movimenti per la giustizia riparativa e le correnti abolizioniste), il lavoro (con le esperienze di autogestione e le nuove forme di organizzazione orizzontale), la cura (con la deistituzionalizzazione degli anziani e dei disabili), la produzione di conoscenza (con i movimenti per l'open access e la citizen science).

Questa estensione non è priva di ambiguità. In molti casi, processi presentati come «deistituzionalizzazione» rispondono in realtà a logiche di razionalizzazione economica che hanno poco a che fare con l'emancipazione dei soggetti. Christine Oliver (1992), in un articolo pionieristico sulla deistituzionalizzazione organizzativa, ha identificato i fattori (politici, funzionali, sociali) che rendono vulnerabili pratiche precedentemente istituzionalizzate, mostrando come l'erosione delle istituzioni possa rispondere a logiche molto diverse tra loro. Occorre diffidare della parola quando viene usata come *passerpartout*.

La polisemia del termine richiede uno sforzo di chiarificazione concettuale. Non ogni smantellamento di un'istituzione costituisce una deistituzionalizzazione nel senso forte del termine; e non ogni deistituzionalizzazione produce effetti emancipativi. Proponiamo di definire la deistituzionalizzazione come un processo che investe simultaneamente tre dimensioni: (a) la razionalità istituzionale, ovvero il sistema di categorie, saperi e procedure attraverso cui l'istituzione definisce il suo oggetto e le modalità del suo trattamento; (b) i rapporti tra gli attori, ovvero la distribuzione di potere, agentività e voce tra coloro che operano nell'istituzione e coloro che ne sono oggetto; (c) l'inserimento nel sistema sociale, ovvero il rapporto tra l'istituzione e le strutture più ampie (economiche, politiche, culturali) in cui essa è collocata.

Questa definizione permette di distinguere la deistituzionalizzazione da altre forme di trasformazione istituzionale. Una riforma che modifichi l'organizzazione interna di un'istituzione senza investire la sua razionalità di fondo non costituisce propriamente una deistituzionalizzazione. Analogamente, uno smantellamento che chiuda un'istituzione senza costruire alternative non è deistituzionalizzazione ma abbandono, puro e semplice. La deistituzionalizzazione implica sempre, e necessariamente, una trasformazione della razionalità, una redistribuzione del potere e una ridefinizione dei rapporti con il contesto sociale. Dove manca anche uno solo di questi elementi, ci troviamo di fronte a qualcos'altro.

2. QUADRO TEORICO: LIVELLI ANALITICI E LORO INTERCONNESSIONI

Il quadro teorico che proponiamo si colloca all'intersezione di diverse tradizioni di ricerca: la sociologia delle istituzioni totali (Goffman), la critica dell'istituzione psichiatrica (Basaglia, Castel, Foucault), la teoria dell'*institutional work* (Lawrence, Suddaby), la sociologia pragmatica

della critica (Boltanski, Thévenot) e i più recenti sviluppi del critical institutionalism (Cleaver). L'obiettivo è costruire un apparato concettuale che permetta di analizzare i processi di deistituzionalizzazione su molteplici livelli, cogliendo le interconnessioni tra essi. Non si tratta di una sintesi ecumenica: si tratta di fare reagire tradizioni diverse per produrre strumenti nuovi.

2.1 PRIMO LIVELLO: LA RAZIONALITÀ ISTITUZIONALE

Ogni istituzione incorpora una certa concezione di «cosa sia il problema» che deve gestire e di quale sia la risposta appropriata. Il manicomio incorporava una teoria della follia come deviazione da contenere; la scuola tradizionale incorpora una teoria dell'apprendimento come trasmissione; il carcere incorpora una teoria della punizione come deterrente. Queste concezioni non sono semplicemente «idee» che precedono l'istituzione: sono prodotte e riprodotte dalle pratiche istituzionali stesse, in un circolo che tende a confermare e naturalizzare la razionalità vigente. L'istituzione fabbrica le evidenze che la giustificano.

La deistituzionalizzazione inizia sempre con una crisi epistemologica: il momento in cui queste «ovvietà» diventano visibili come costruzioni storiche contingenti, suscettibili di essere messe in discussione. L'antipsichiatria non si è limitata a criticare le condizioni dei manicomi: ha contestato la definizione stessa di malattia mentale che li legittimava. Nella terminologia di Boltanski e Thévenot (1991), potremmo dire che la deistituzionalizzazione emerge quando l'ordine istituzionale viene sottoposto a una «prova di giustificazione» (*épreuve de justification*) che esso non riesce più a superare; quando le giustificazioni tradizionali perdono la loro capacità di convincere, e la domanda «perché facciamo così?» cessa di avere una risposta ovvia.

L'analisi della razionalità istituzionale richiede di ricostruire le categorie attraverso cui l'istituzione definisce il suo oggetto (il «malato», lo «studente», il «delinquente», l'«assistito»), i saperi che legittimano queste categorie (la psichiatria, la pedagogia, la criminologia, il lavoro sociale), le procedure attraverso cui le categorie vengono applicate (la diagnosi, la valutazione, la sentenza, la presa in carico) e le tecniche attraverso cui l'istituzione agisce sul suo oggetto (la terapia, l'insegnamento, la pena, l'assistenza). Ciascuno di questi elementi può diventare oggetto di contestazione e trasformazione. Nessuno è al riparo dalla critica.

2.2 SECONDO LIVELLO: I RAPPORTI TRA GLI ATTORI

Il secondo livello analitico riguarda la distribuzione di potere e agentività tra gli attori che operano dentro e intorno all'istituzione. Le istituzioni tradizionali sono caratterizzate da una fondamentale asimmetria: da un lato gli «esperti» (medici, insegnanti, giudici, assistenti sociali) che detengono il sapere e il potere di definire la situazione; dall'altro gli «utenti» (malati, studenti, detenuti, assistiti) che sono oggetto dell'intervento istituzionale, con limitata capacità di influenzare le decisioni che li riguardano. Questa asimmetria non è un difetto dell'istituzione: ne è la struttura portante.

La deistituzionalizzazione comporta sempre una redistribuzione di agentività. Il «malato» che diventa interlocutore nel processo terapeutico; lo «studente» che diventa co-costruttore del sapere; il «detenuto» che viene riconosciuto come cittadino con diritti; l'«assistito» che partecipa alla definizione del suo percorso. Questa redistribuzione non è una concessione benevola dall'alto: è quasi sempre il risultato di lotte e conflitti in cui i soggetti istituzionalizzati rivendicano voce e potere. La si conquista, non la si riceve.

Il framework dell'*institutional work* sviluppato da Lawrence, Suddaby e Leca (2009) offre strumenti preziosi per analizzare questo livello. L'*institutional work* si riferisce alle «pratiche di attori individuali e collettivi finalizzate a creare, mantenere e distruggere le istituzioni». Questo approccio permette di superare sia il determinismo strutturale del vecchio neo-istituzionalismo, che tendeva a vedere le istituzioni come vincoli esterni che plasmano l'azione, sia il volontarismo ingenuo che attribuisce agli «imprenditori istituzionali» un potere quasi illimitato di trasformazione. Gli attori operano sempre all'interno di contesti istituzionali che ne condizionano le possibilità, ma attraverso le loro pratiche quotidiane contribuiscono a riprodurre, modificare o sovvertire questi stessi contesti. Non sono né marionette della struttura né demiurghi del cambiamento.

2.3 TERZO LIVELLO: L'INSERIMENTO NEL SISTEMA SOCIALE

Il terzo livello analitico riguarda il rapporto tra l'istituzione e le strutture più ampie (economiche, politiche, culturali) in cui essa è collocata. Come osservava Castel (1971), la critica di Goffman, pur fondamentale, si limitava a descrivere la struttura interna dell'istituzione totale, senza tenere adeguatamente conto «dei rapporti di forza esterni al sistema, che condizionano

l'equilibrio di queste strutture nello spazio sociale e nel tempo storico». Era una critica potente ma, per certi versi, miope.

Le istituzioni non esistono nel vuoto: svolgono funzioni rispetto al sistema sociale complessivo. Il manicomio non si limitava a «curare» i malati mentali: contribuiva a definire i confini della normalità, a gestire la devianza, a disciplinare la forza lavoro. La scuola non si limita a trasmettere conoscenze: produce credenziali, stratifica la popolazione, socializza alla disciplina del lavoro. Il carcere non si limita a punire i colpevoli: gestisce popolazioni «in eccesso», produce e riproduce marginalità, disciplina attraverso la minaccia. Come ha mostrato Klaus Dörner (1969) nella sua storia sociale della psichiatria, la dialettica tra «borghese» e «folle» è costitutiva della modernità stessa. Non si può pensare l'uno senza l'altro.

La deistituzionalizzazione, per essere efficace, deve fare i conti con queste funzioni sistemiche. Il rischio, altrimenti, è che la trasformazione di un'istituzione particolare lasci intatte, o addirittura rafforzi, le dinamiche che l'hanno prodotta. La chiusura dei manicomi, senza una trasformazione del sistema di welfare e del rapporto tra salute mentale e società, può tradursi in abbandono, criminalizzazione, nuove forme di internamento. La critica della scuola, senza una trasformazione del rapporto tra educazione e lavoro, può legittimare nuove forme di esclusione. Chi demolisce senza comprendere le funzioni che l'edificio svolgeva rischia di produrre macerie, non libertà.

2.4 L'INTERCONNESSIONE DEI LIVELLI: IL CONTRIBUTO DELLA SOCIOLOGIA PRAGMATICA

I tre livelli analitici non sono separabili: ogni organizzazione concreta è «crocevia tra teoria, istituzione e prassi». L'analisi non può essere confinata su un solo piano. I modelli interpretativi non possono essere studiati solo come costruzioni teoriche, senza inserirli nella concretezza delle organizzazioni che li producono e applicano; le organizzazioni non possono essere studiate con un apparato concettuale limitato alla realtà organizzativa, senza tenere conto della razionalità che le informa e delle funzioni sistemiche che svolgono. Isolare un livello dall'altro è già fraintendere il fenomeno.

La sociologia pragmatica della critica sviluppata da Luc Boltanski offre strumenti preziosi per pensare questa interconnessione. In *De la critique* (2009), Boltanski propone di passare da una «sociologia critica», che assume una posizione di superiorità epistemica rispetto agli attori, a una «sociologia della critica», che studia empiricamente come gli attori stessi producono cri-

tiche, giustificazioni, trasformazioni. Questo spostamento è metodologicamente decisivo: invece di assumere che la deistituzionalizzazione sia «buona» o «cattiva» in base a criteri esterni, si tratta di analizzare come essa venga costruita, giustificata, contestata dagli attori coinvolti. Il compito del sociologo non è fare la predica ma rendere intelligibile il conflitto.

La nozione di «mondi» (*cités*) elaborata da Boltanski e Thévenot (1991) permette inoltre di analizzare come i processi di deistituzionalizzazione comportino spesso conflitti tra logiche di giustificazione diverse. La riforma psichiatrica italiana, ad esempio, può essere letta come un conflitto tra una logica «civica» (i diritti del malato come cittadino), una logica «industriale» (l'efficienza del sistema sanitario) e una logica «domestica» (il ruolo della famiglia nella cura). Le tensioni che attraversano ogni processo di deistituzionalizzazione derivano in parte dalla difficoltà di comporre queste logiche eterogenee. Non c'è armonia prestabilita: c'è conflitto permanente.

3. TIPOLOGIA DEI PROCESSI DI DESTITUZIONALIZZAZIONE

Non tutti i processi di trasformazione istituzionale sono equivalenti. Proponiamo una tipologia che distingue quattro forme principali di deistituzionalizzazione, ciascuna con caratteristiche, potenzialità e rischi specifici. La tipologia non pretende di essere esaustiva, ma vuole offrire una griglia capace di orientare l'analisi empirica.

3.1 DESTITUZIONALIZZAZIONE COME SMANTELLAMENTO

La prima forma è la deistituzionalizzazione come smantellamento: la chiusura o il ridimensionamento drastico delle istituzioni esistenti. È la forma più visibile e drammatica, quella che ha caratterizzato la chiusura dei manicomi in molti paesi. Lo smantellamento può rispondere a logiche diverse: può essere l'esito di una critica radicale all'istituzione (come nell'esperienza basagliana) oppure rispondere a logiche di contenimento della spesa pubblica (come nella deistituzionalizzazione americana degli anni Ottanta). La stessa parola copre operazioni che hanno poco in comune.

Il rischio principale dello smantellamento è l'abbandono: la chiusura dell'istituzione senza la costruzione di alternative lascia i soggetti privi di supporto, scaricando sulle famiglie e sui singoli il peso di problemi che richiederebbero risposte collettive. Come documenta il rapporto PAHO/

WHO (2021) sulla deistituzionalizzazione psichiatrica in America Latina, questo rischio è particolarmente elevato in contesti dove le risorse per i servizi territoriali sono scarse e dove manca un quadro normativo adeguato.

3.2 DESTITUZIONALIZZAZIONE COME TRASFORMAZIONE INTERNA

La seconda forma è la deistituzionalizzazione come trasformazione interna: il cambiamento delle pratiche all'interno di una struttura istituzionale che viene formalmente mantenuta. Molte riforme istituzionali procedono in questa direzione: la scuola rimane scuola, l'ospedale rimane ospedale, ma cambiano le modalità dell'intervento, i rapporti tra gli attori, i margini di autonomia dei soggetti.

Le esperienze di «comunità terapeutica» all'interno degli ospedali psichiatrici, le sperimentazioni di didattica partecipativa all'interno delle scuole, i progetti di giustizia riparativa all'interno del sistema penale rappresentano esempi di questa forma di deistituzionalizzazione. Il vantaggio è che la trasformazione avviene dentro strutture esistenti, con risorse già disponibili; il rischio è che l'involucro istituzionale riassorba le innovazioni, neutralizzandone la portata trasformativa. Lawrence e Suddaby (2006) parlano in questo caso di tensione tra *institutional maintenance* e *institutional disruption*. Il contenitore ha una forza propria, e tende a rimodellare ciò che ospita.

3.3 DESTITUZIONALIZZAZIONE COME PROLIFERAZIONE DI ALTERNATIVE

La terza forma è la deistituzionalizzazione come proliferazione di alternative: la creazione di nuove forme organizzative che coesistono con le istituzioni tradizionali, offrendo opzioni diverse ai soggetti. L'*homeschooling* rispetto alla scuola, le comunità terapeutiche rispetto all'ospedale, le cooperative sociali rispetto all'impresa tradizionale, le pratiche di giustizia comunitaria rispetto al sistema penale statale rappresentano esempi di questa forma.

Frances Cleaver (2012), nell'ambito degli studi sui *commons*, ha introdotto il concetto di «bricolage istituzionale» per descrivere come le nuove istituzioni non vengano create *ex nihilo* ma attraverso la ricombinazione creativa di elementi preesistenti: norme, pratiche, simboli provenienti da contesti diversi. Questo concetto è utile per comprendere come le alternative si costruiscano: non come applicazione di un modello predefinito, ma come bricolage che attinge a risorse eterogenee.

Il vantaggio di questa forma è che le alternative possono svilupparsi senza dover prima smantellare le istituzioni esistenti; il rischio, però, è la frammentazione e la stratificazione dell'accesso. Le alternative possono diventare appannaggio di chi ha le risorse (economiche, culturali, relazionali) per accedere, mentre le istituzioni tradizionali si impoveriscono e si degradano, restando l'unica opzione per chi non ha scelta. La libertà di scegliere è un privilegio quando non tutti possono esercitarla.

3.4 DEISTITUZIONALIZZAZIONE COME DISSOLUZIONE DEI CONFINI

La quarta forma è la deistituzionalizzazione come dissoluzione dei confini: il superamento della distinzione netta tra «dentro» e «fuori» l'istituzione, tra esperti e utenti, tra tempo istituzionale e tempo di vita. L'esperienza triestina della salute mentale, con la sua enfasi sulla territorialità e sull'integrazione con la comunità, rappresenta un esempio paradigmatico. Come documenta Mezzina (2014), il Dipartimento di Salute Mentale di Trieste opera attraverso una rete di servizi territoriali aperti ventiquattro ore, senza porte chiuse né contenzione, in cui il confine tra «dentro» e «fuori» è costantemente negoziato.

Questa forma è forse la più radicale, perché mette in discussione la logica stessa dell'istituzionalizzazione: la separazione di uno spazio-tempo dedicato a una funzione specifica, con attori specializzati e procedure codificate. Il rischio è la dispersione delle responsabilità e la difficoltà di garantire risorse adeguate quando l'intervento è «diffuso» nel territorio e nella comunità. Ma il fatto che sia la più difficile non è un argomento per rinunciarvi.

4. LA QUESTIONE DELL'INVENZIONE ISTITUZIONALE

4.1 IL MOMENTO NEGATIVO E IL MOMENTO POSITIVO

La deistituzionalizzazione non è solo critica e smontaggio: implica anche la costruzione di nuove forme. Questa tensione tra momento negativo (la critica dell'esistente) e momento positivo (la costruzione del nuovo) attraversa tutti i processi di trasformazione istituzionale. Basaglia poteva contestare il manicomio, ma doveva anche chiedersi: cosa mettere al suo posto? Come organizzare l'intervento sulla sofferenza mentale al di fuori della logica manicomiale?

La distinzione proposta da Cornelius Castoriadis (1975) tra «istituito» e «istituente» può illuminare questa tensione. L'«istituito» è l'istituzione come forma cristallizzata, come insieme di regole, procedure, ruoli consolidati. L'«istituente» è l'attività creativa che produce nuove forme sociali, che rompe con le cristallizzazioni esistenti per inventare modi diversi di organizzare la vita collettiva. La deistituzionalizzazione è il momento in cui l'istituente si manifesta, mettendo in crisi l'istituito.

Ma l'istituente non può restare pura negatività: per produrre effetti duraturi, deve tradursi in nuove forme, nuove pratiche, nuove strutture organizzative. Il problema è come farlo senza ricadere immediatamente in nuove cristallizzazioni, in nuovi istituiti che riproducono, magari sotto forme diverse, le logiche che si volevano superare. Ben-Moshe (2020) parla a questo proposito di «disepistemologia» (disepistemology): l'idea che la trasformazione radicale richieda di abbandonare la pretesa di «sapere in anticipo» come sarà il mondo post-istituzionale. Alla domanda «cosa metterete al posto del carcere?», la risposta abolizionista è spesso «non lo sappiamo ancora». E questo non-sapere non è una debolezza: è una condizione di possibilità dell'invenzione. Pretendere di avere il progetto già pronto significherebbe riprodurre la razionalità che si intende contestare.

4.2 LE CONDIZIONI DELL'INVENZIONE

Quali condizioni favoriscono l'emergere di nuove forme istituzionali? L'analisi comparata dei processi di deistituzionalizzazione suggerisce alcuni fattori ricorrenti.

In primo luogo, una crisi di legittimità dell'istituzione esistente: il momento in cui la razionalità istituzionale smette di apparire ovvia e naturale e diventa oggetto di contestazione. Questa crisi può avere origini diverse: scandali e denunce che rivelano il lato oscuro dell'istituzione, movimenti sociali che ne contestano la razionalità, trasformazioni del contesto che rendono obsolete le sue pratiche, contraddizioni interne che ne paralizzano il funzionamento.

In secondo luogo, la presenza di spazi di sperimentazione: luoghi in cui è possibile tentare pratiche diverse, sviluppare alternative, verificare la fattibilità di nuove forme. Questi spazi possono essere interstizi all'interno delle istituzioni esistenti, o nicchie ai loro margini; possono essere protetti da figure istituzionali che aprono varchi, o conquistati da movimenti che forzano i confini. L'invenzione ha bisogno di crepe.

In terzo luogo, la costruzione di coalizioni tra attori diversi: operatori critici all'interno delle istituzioni, movimenti di utenti e familiari, intellettuali e ricercatori, forze politiche favorevoli al cambiamento. L'esperienza italiana della riforma psichiatrica mostra come la trasformazione richieda alleanze complesse, capaci di operare simultaneamente su piani diversi: la pratica quotidiana, la produzione di sapere, la mobilitazione politica, la trasformazione legislativa. Nessun attore da solo può deistituzionalizzare alcunché.

In quarto luogo, la capacità di generalizzazione: il passaggio dalla sperimentazione locale alla trasformazione sistemica. Come documentano Portacolone et al. (2015) nel loro studio comparativo tra Trieste e San Francisco, l'esportazione di un «modello» solleva sempre questioni sulla trasferibilità delle pratiche innovative in contesti diversi. Molte esperienze alternative rimangono isolate, incapaci di estendersi oltre il contesto specifico in cui sono nate. Il problema della scala è il problema politico per eccellenza della deistituzionalizzazione.

4.3 IL PROBLEMA DELLA SCALA

Qui emerge un nodo teorico cruciale: il rapporto tra scala e intensità delle pratiche alternative. Molte esperienze innovative funzionano a scala micro (la comunità terapeutica, la scuola libertaria, la cooperativa autogestita) ma faticano a generalizzarsi senza perdere le caratteristiche che le rendevano innovative. C'è una tensione strutturale tra l'intensità delle relazioni possibile in piccoli gruppi e le esigenze di coordinamento di sistemi sociali complessi.

Come pensare una deistituzionalizzazione che non sia semplicemente «ritorno al piccolo»? L'esperienza brasiliana della riforma psichiatrica, che ha esplicitamente adottato il modello basagliano come riferimento, offre spunti interessanti. La creazione dei CAPS (Centros de Atenção Psicossocial) come rete nazionale di servizi territoriali rappresenta un tentativo di «scalare» l'innovazione mantenendone i principi fondamentali (Amarante, 1995). Al tempo stesso, le difficoltà incontrate (la coesistenza con strutture manicomiali residue, la scarsità di risorse, la resistenza corporativa) mostrano quanto sia difficile tradurre i principi in pratiche diffuse. Il passaggio dalla boutique al sistema esige compromessi, e il problema è capire quali compromessi siano accettabili e quali tradiscano il progetto.

Alcune direzioni possibili: la costruzione di reti tra esperienze locali, che permettano coordinamento senza centralizzazione; la trasformazione dei quadri normativi e delle politiche pubbliche, che creino condizioni favorevoli alla proliferazione di alternative; l'elaborazione di «tecnologie sociali», ovvero metodi, procedure e strumenti che permettano di replicare le innovazioni senza doverle reinventare ogni volta.

5. PATOLOGIE DELLA DEISTITUZIONALIZZAZIONE

Non ogni deistituzionalizzazione produce esiti emancipativi. L'analisi critica dei processi di trasformazione istituzionale deve fare i conti con le loro patologie: i modi in cui processi che si presentavano come liberatori hanno prodotto esiti ambigui o perversi. Ignorare queste patologie significherebbe fare della deistituzionalizzazione un'ideologia anziché uno strumento analitico.

5.1 LA DEISTITUZIONALIZZAZIONE NEOLIBERALE

La prima patologia è quella che possiamo chiamare deistituzionalizzazione neoliberale: lo smantellamento di istituzioni pubbliche in nome dell'efficienza e della libertà individuale, che in realtà scarica sui singoli e sulle famiglie responsabilità e costi precedentemente assunti collettivamente. La critica alle istituzioni totalizzanti viene così recuperata e rovesciata: non più per costruire forme più libere di organizzazione sociale, ma per legittimare l'abbandono e la responsabilizzazione individuale. Andrew Scull (2021) ha documentato come, nel contesto britannico, la deistituzionalizzazione psichiatrica sia stata in larga parte guidata da logiche di contenimento della spesa, con conseguenze disastrose per i pazienti dimessi senza adeguato supporto.

Questa patologia mostra come la critica dell'istituzione possa essere profondamente ambivalente: le stesse argomentazioni che contestano il paternalismo istituzionale possono essere usate per giustificare l'assenza di protezione sociale. La differenza sta nelle condizioni concrete: chi ha risorse può beneficiare della «libertà» dalla costrizione istituzionale; chi non le ha subisce l'abbandono come nuova forma di violenza. La deistituzionalizzazione neoliberale è libertà per chi può permettersela e desolazione per tutti gli altri.

5.2 LA REINSTITUZIONALIZZAZIONE

La seconda patologia è la reinstituzionalizzazione: il processo per cui la chiusura di un'istituzione produce il trasferimento dei suoi «utenti» in altre istituzioni, spesso peggiori. Una narrazione diffusa sostiene che la deistituzionalizzazione psichiatrica americana abbia prodotto un massiccio trasferimento di persone con disturbi mentali nelle carceri, secondo la tesi dei «manicomi carcerari» (*prisons as the new asylums*).

Ben-Moshe (2020) contesta questa narrazione, mostrando come essa semplifichi una realtà più complessa e finisca per delegittimare la deistituzionalizzazione stessa. La correlazione temporale tra chiusura dei manicomi e crescita della popolazione carceraria non implica causalità diretta; altri fattori (le politiche penali punitive, la *war on drugs*, la deindustrializzazione) spiegano l'aumento dell'incarcerazione. Ciò non significa che la reinstituzionalizzazione non sia un rischio reale: significa che va analizzata nelle sue forme specifiche, senza assumere che ogni deistituzionalizzazione produca necessariamente nuove forme di internamento. La scorciatoia causale è tanto comoda quanto fuorviante.

5.3 LA CATTURA DELLE ALTERNATIVE

La terza patologia è la cattura delle alternative: il processo per cui pratiche nate come alternative radicali vengono progressivamente assorbite e neutralizzate dal sistema istituzionale esistente. Le «comunità terapeutiche» che diventano mini-manicomi; le «scuole alternative» che riproducono dinamiche selettive ed elitarie; le «cooperative sociali» che si trasformano in imprese come le altre; la «giustizia riparativa» che diventa un mero supplemento del sistema penale tradizionale. La forma sopravvive, il contenuto si svuota.

Nella terminologia dell'*institutional work*, potremmo parlare della tensione tra *institutional disruption* e *institutional maintenance*: le forze che operano per mantenere l'ordine istituzionale esistente tendono a riassorbire le innovazioni, incorporandole in forme che ne neutralizzano la portata trasformativa. Il linguaggio dell'innovazione viene adottato per legittimare pratiche sostanzialmente invariate. È forse la patologia più insidiosa, perché è anche la meno visibile: il cambiamento di facciata occulta la permanenza della sostanza.

5.4 LA FRAMMENTAZIONE E LA STRATIFICAZIONE

La quarta patologia è la frammentazione e stratificazione: la proliferazione di alternative che produce un sistema a più velocità, in cui l'accesso alle forme più innovative è riservato a chi dispone di risorse, mentre le istituzioni tradizionali (impoverite e degradate) restano l'unica opzione per chi non ha scelta. Il risultato è un aumento delle disuguaglianze mascherato dal linguaggio della libertà di scelta.

Questa patologia è particolarmente visibile nel campo dell'educazione, dove la proliferazione di opzioni alternative (scuole private, homeschooling, percorsi individualizzati) può coesistere con il degrado della scuola pubblica. Ma si ritrova anche in altri ambiti: la salute, la cura degli anziani, i servizi sociali. Come mostra Cherlin (2020) a proposito del matrimonio, la deistituzionalizzazione può procedere in modo molto diverso a seconda della classe sociale, con esiti che amplificano anziché ridurre le disuguaglianze. La «scelta» diventa il cavallo di Troia della stratificazione.

CONCLUSIONI: PER UNA SOCIOLOGIA CRITICA DELLA DEISTITUZIONALIZZAZIONE

Il quadro teorico proposto in questo contributo intende offrire strumenti per analizzare i processi di trasformazione istituzionale senza cadere né nell'apologia acritica della deistituzionalizzazione né nella difesa conservatrice delle istituzioni esistenti. Entrambe queste posizioni sono insufficienti: la prima perché ignora le patologie e i rischi dei processi di deistituzionalizzazione; la seconda perché naturalizza istituzioni storicamente contingenti e spesso oppressive. Ci vuole una terza via che non sia compromesso, ma tensione analitica mantenuta.

Una sociologia critica della deistituzionalizzazione deve essere capace di ricostruire la razionalità delle istituzioni esistenti, mostrando come esse incorporino concezioni specifiche del loro oggetto e svolgano funzioni rispetto al sistema sociale complessivo; di analizzare i processi di trasformazione su molteplici livelli (teorico, organizzativo, sistemico), cogliendo le interconnessioni tra questi livelli; di distinguere tra forme diverse di deistituzionalizzazione, valutandone le potenzialità e i rischi; di identificare le condizioni che favoriscono l'emergere di alternative genuine e quelle che producono patologie e involuzioni.

Il dialogo con la letteratura contemporanea, dall'*institutional work* alla sociologia pragmatica della critica, dagli *abolition studies* al *critical institu-*

tionalism, permette di arricchire il quadro teorico originariamente elaborato nel contesto della riforma psichiatrica italiana. Al tempo stesso, l'esperienza italiana, e in particolare il «modello Trieste», tuttora riconosciuto dall'OMS come riferimento internazionale, continua a offrire un caso paradigmatico di deistituzionalizzazione riuscita, le cui lezioni rimangono attuali e in larga misura inascoltate.

In un'epoca di crisi delle istituzioni tradizionali e di proliferazione di proposte di «riforma» e «innovazione», disporre di strumenti analitici per orientarsi appare un compito urgente. La sociologia della deistituzionalizzazione qui proposta non pretende di offrire risposte definitive, ma un quadro concettuale entro cui porre domande pertinenti: chi promuove questo processo di trasformazione, e con quali obiettivi? Quali attori ne beneficiano e quali ne sono danneggiati? Cosa viene costruito al posto di ciò che viene smantellato? Quali sono le condizioni perché la trasformazione produca esiti emancipativi anziché nuove forme di assoggettamento?

Queste domande non ammettono risposte generali: devono essere poste ogni volta di nuovo, nelle situazioni concrete. Ma disporre di un quadro teorico che le orienti è la condizione per una pratica riflessiva, capace di apprendere dalle esperienze passate (inclusi i fallimenti) e di navigare la complessità del presente senza arrendersi alla sua opacità.

APPLICAZIONI EMPIRICHE: CASI DI STUDIO

Il quadro teorico proposto può essere applicato a una varietà di campi empirici. Presentiamo qui alcuni casi di studio che potrebbero beneficiare di un'analisi in termini di deistituzionalizzazione, mostrando come i concetti elaborati possano orientare la ricerca empirica.

IL SISTEMA CARCERARIO: TRA ABOLIZIONISMO E RIFORMA

Il carcere rappresenta forse il caso più evidente di istituzione totale la cui razionalità è oggetto di contestazione radicale. L'applicazione del quadro analitico consentirebbe di articolare l'analisi su tre livelli.

Sul piano della razionalità istituzionale, si tratterebbe di ricostruire la teoria della pena incorporata nel sistema carcerario (retribuzione, deterrenza, incapacitazione, riabilitazione) e le sue trasformazioni storiche. La crisi della razionalità «correzionale», ovvero l'idea che il carcere serva a «rieducare»,

ha aperto spazi per concezioni alternative: la giustizia riparativa, che sposta il focus dalla punizione del colpevole alla riparazione del danno; l'abolizionismo penale, che contesta la legittimità stessa della risposta punitiva; le pratiche di «giustizia trasformativa» che emergono dai movimenti femministi e antirazzisti.

Sul piano dei rapporti tra attori, l'analisi dovrebbe considerare la redistribuzione di voce e potere: il ruolo dei movimenti di detenuti e ex-detenuti (come il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza in Italia o Critical Resistance negli USA); l'emergere di figure ibride (mediatori, facilitatori di giustizia riparativa) che sfidano la divisione tradizionale tra operatori e «utenti»; le esperienze di autogestione e mutuo aiuto all'interno delle carceri.

Sul piano dell'inserimento sistemico, l'analisi dovrebbe collocare il carcere nel contesto più ampio della gestione penale della marginalità sociale. Come ha mostrato Loïc Wacquant, il carcere contemporaneo svolge funzioni di «gestione della miseria» che vanno ben oltre la risposta al crimine. La deistituzionalizzazione carceraria non può prescindere da una trasformazione delle politiche sociali, del mercato del lavoro, delle politiche sulla droga che alimentano l'incarcerazione di massa. Pensare di deistituzionalizzare il carcere senza toccare ciò che lo alimenta è un'illusione.

Domande di ricerca: quali sono le condizioni che favoriscono l'emergere di pratiche alternative alla detenzione? Come si articola il rapporto tra movimenti abolizionisti e riforme «riformiste»? Il quadro analitico di Ben-Moshe sulla «disepistemologia» abolizionista è applicabile al contesto europeo? Quali sono le specificità del caso italiano, con il suo tasso di sovraffollamento cronico e le periodiche «emergenze» carcerarie?

LE RSA E L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA VECCHIAIA

Le Residenze Sanitarie Assistenziali rappresentano un caso paradigmatico di istituzione totale «invisibile», meno drammatica del manicomio o del carcere, ma non meno pervasiva nel ridefinire l'identità e le possibilità di vita dei suoi «ospiti». La pandemia di COVID-19 ha reso tragicamente visibile questa realtà, con le RSA trasformate in luoghi di morte di massa. Ci è voluta una catastrofe per rendere visibile ciò che era sotto gli occhi di tutti.

Sul piano della razionalità istituzionale, la RSA incorpora una concezione della vecchiaia come declino da gestire, della non-autosufficienza come condizione che richiede separazione dalla comunità, della cura come prestazione

tecnico-sanitaria. Questa razionalità è rafforzata dai sistemi di classificazione (le «minutaglie assistenziali», i livelli di intensità di cura) che traducono persone in categorie amministrative. Alternative emergenti quali l'assistenza domiciliare integrata, il co-housing per anziani e le dementia-friendly communities incorporano concezioni diverse: la vecchiaia come fase della vita con dignità propria, la cura come relazione, l'integrazione nella comunità come obiettivo.

Sul piano dei rapporti tra attori, l'analisi dovrebbe considerare la voce (spesso assente) degli anziani stessi nei processi decisionali che li riguardano; il ruolo delle famiglie, spesso prese tra senso di colpa e impossibilità di alternative; la condizione del lavoro di cura, frequentemente precario, sottopagato, invisibilizzato e svolto in larga parte da lavoratrici migranti; l'emergere di movimenti per i diritti degli anziani e contro l'istituzionalizzazione forzata.

Sul piano dell'inserimento sistemico, la RSA va collocata nel contesto della crisi del welfare familistico mediterraneo, dell'invecchiamento demografico, della mercificazione della cura. La deistituzionalizzazione degli anziani solleva questioni di economia politica: chi paga per la cura? Come si distribuisce il carico tra Stato, mercato, famiglie, comunità? Le alternative alla RSA sono accessibili a tutti o solo a chi può permetterselo?

Domande di ricerca: la pandemia ha aperto una «finestra di opportunità» per ripensare l'assistenza agli anziani, o le pressioni sistemiche (invecchiamento, costi) spingeranno verso una reinstituzionalizzazione? Quali esperienze alternative esistono nel contesto italiano ed europeo? Come si confrontano con i modelli scandinavi o con le esperienze di aging in place anglosassoni? Quale ruolo possono giocare le tecnologie (domotica, telemedicina), e a quali condizioni esse sono strumenti di autonomia anziché di controllo?

LE POLITICHE DI SVILUPPO PLACE-BASED VS. SPACE-BLIND

Un caso meno ovvio ma teoricamente produttivo è quello delle politiche di sviluppo territoriale. Il dibattito tra approcci place-based e space-blind può essere riletto attraverso la lente della deistituzionalizzazione, intendendo le politiche territoriali come forme istituzionali che incorporano concezioni specifiche dello spazio, dello sviluppo, del rapporto centro-periferia.

Sul piano della razionalità istituzionale, le politiche space-blind, promosse dalla Banca Mondiale e incarnate in documenti come il World Development Report 2009, incorporano una concezione dello sviluppo come processo di

agglomerazione: le persone dovrebbero muoversi dove ci sono le opportunità (le città, le regioni dinamiche), mentre i territori «periferici» sono destinati allo spopolamento. Questa razionalità è contestata dall'approccio place-based (Barca, 2009), che vede il territorio non come contenitore passivo ma come risorsa attiva e propone politiche che valorizzino le specificità locali anziché promuovere la convergenza verso un modello unico.

Possiamo leggere il passaggio da politiche space-blind a politiche place-based come una forma di «deistituzionalizzazione» delle categorie con cui si pensa il territorio? L'analogia non è immediata, ma presenta elementi di interesse. Le politiche space-blind «istituzionalizzano» una certa concezione dello spazio (omogeneo, misurabile in termini di distanza dai centri) e dello sviluppo (crescita del PIL, convergenza verso standard urbani). Le politiche place-based contestano questa razionalità, proponendo concezioni alternative: lo spazio come insieme di luoghi con identità proprie; lo sviluppo come valorizzazione di potenzialità endogene; il benessere come dimensione plurale non riducibile al PIL.

Sul piano dei rapporti tra attori, l'analisi dovrebbe considerare chi definisce le politiche territoriali e con quale legittimità. Le politiche space-blind sono tipicamente definite da istituzioni centrali (governi nazionali, organismi internazionali) sulla base di expertise economica. Le politiche place-based implicano, almeno in linea di principio, una redistribuzione di voce verso gli attori locali, le comunità, i saperi contestuali. Ma questa redistribuzione è reale o retorica? I processi partecipativi previsti dalla programmazione europea producono effettivo empowerment o rimangono rituali formali?

Sul piano dell'inserimento sistemico, le politiche territoriali vanno collocate nel contesto della globalizzazione, della competizione tra territori, della finanziarizzazione dell'economia. Le «aree interne» italiane (montagne, zone rurali, piccoli centri) sono abbandonate non per caso ma perché la logica dell'accumulazione capitalistica favorisce la concentrazione. Una deistituzionalizzazione delle politiche territoriali che non affronti queste dinamiche rischia di produrre «isole» di sviluppo alternativo circondate da deserti.

Domande di ricerca: la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta un caso di «deistituzionalizzazione» delle politiche territoriali o una loro variante incrementale? Quali sono le condizioni perché le politiche place-based producano effetti trasformativi? Come si articola il rapporto tra movimenti «neo-rurali», ritorno alla terra e politiche pubbliche? Il COVID-19 e il lavoro da remoto hanno modificato le dinamiche centro-periferia in modo duraturo?

La scuola rappresenta l'istituzione forse più universalmente diffusa e più raramente contestata nella sua legittimità. Eppure, a partire dalle critiche radicali degli anni Settanta (Illich, Freire, Reimer), una varietà di alternative è emersa: homeschooling, unschooling, scuole democratiche, scuole libertarie, pedagogie alternative (Montessori, Steiner, Reggio Emilia approach).

Sul piano della razionalità istituzionale, la scuola tradizionale incorpora concezioni specifiche: l'apprendimento come trasmissione di contenuti predefiniti; il sapere come insieme di discipline separate; la valutazione come classificazione e selezione; il tempo scolastico come sequenza lineare di tappe obbligate. Le alternative contestano questi presupposti: l'apprendimento come costruzione attiva; il sapere come esplorazione guidata dagli interessi; la valutazione come feedback per il miglioramento; il tempo come risorsa flessibile.

Sul piano dei rapporti tra attori, le alternative educative ridefiniscono i ruoli: lo studente da oggetto dell'insegnamento a soggetto dell'apprendimento; l'insegnante da trasmettitore a facilitatore; la famiglia da delegante a co-educatrice. Ma queste ridefinizioni sollevano anche problemi: l'homeschooling può essere strumento di emancipazione o di isolamento e controllo familiare; le scuole «democratiche» possono riprodurre disuguaglianze di capitale culturale; la «personalizzazione» può tradursi in atomizzazione.

Sul piano dell'inserimento sistemico, la scuola svolge funzioni che vanno oltre l'apprendimento: custodia dei minori, socializzazione, produzione di credenziali, selezione della forza lavoro. Una «descolarizzazione» che non affronti queste funzioni rischia di produrre vuoti che saranno riempiti dal mercato (l'educazione come merce) o dalla famiglia (con tutti i rischi di riproduzione delle disuguaglianze). Il caso della pandemia, con la chiusura forzata delle scuole, ha mostrato drammaticamente quanto la scuola sia necessaria come infrastruttura sociale, anche al di là delle sue funzioni educative in senso stretto.

Domande di ricerca: quali sono le traiettorie degli «ex-homeschooler» e degli studenti delle scuole alternative? Le alternative educative sono accessibili a tutti o solo alle famiglie con alto capitale culturale? La pandemia ha aperto spazi per ripensare la scuola o ha rafforzato la nostalgia per la «normalità» pre-pandemica? Quali elementi delle pedagogie alternative possono essere integrati nella scuola pubblica senza perdere la loro portata trasformativa?

Il lavoro salariato «standard» (contratto a tempo indeterminato, orario definito, luogo di lavoro fisso, protezioni sociali) è stato a lungo la forma istituzionale dominante del rapporto di lavoro. Questa forma è oggi attraversata da trasformazioni profonde che possono essere lette attraverso la lente della deistituzionalizzazione, con esiti radicalmente ambivalenti.

Sul piano della razionalità istituzionale, il lavoro salariato standard incorporava una concezione specifica: il lavoro come scambio tempo/denaro; il lavoratore come soggetto da proteggere attraverso la subordinazione regolata; l'impresa come organizzazione stabile con responsabilità verso i dipendenti. La «flessibilizzazione» contesta questa razionalità in nome dell'autonomia: il lavoratore come «imprenditore di sé stesso»; il rapporto di lavoro come prestazione di servizi tra soggetti formalmente uguali; l'impresa come piattaforma che mette in connessione domanda e offerta.

Ma questa «deistituzionalizzazione» può assumere forme radicalmente diverse. Da un lato, la gig economy delle piattaforme (Uber, Deliveroo, TaskRabbit) che dissolve le protezioni del lavoro subordinato senza offrire l'autonomia promessa, producendo quella che Ferreras chiama «libertà fittizia». Dall'altro, esperienze di autogestione e cooperazione che tentano di costruire forme alternative di organizzazione del lavoro: cooperative di piattaforma, comunità di pratiche, forme ibride che combinano autonomia e protezione. Lo stesso lessico copre realtà opposte, e solo l'analisi concreta delle condizioni materiali può rivelare la differenza.

Sul piano dei rapporti tra attori, l'analisi dovrebbe distinguere tra forme che redistribuiscono effettivamente potere (le cooperative, i modelli di codeterminazione) e forme che mascherano nuove asimmetrie con il linguaggio dell'autonomia (le piattaforme che classificano i lavoratori come «indipendenti» per evitare obblighi). Il movimento dei rider, con le sue lotte per il riconoscimento della subordinazione, mostra come la «deistituzionalizzazione» del lavoro sia terreno di conflitto vivo.

Sul piano dell'inserimento sistemico, le trasformazioni del lavoro vanno collocate nel contesto della finanziarizzazione, della globalizzazione delle catene del valore, dell'automazione. La «deistituzionalizzazione neoliberale» del lavoro, cioè la precarizzazione, risponde alle esigenze di accumulazione flessibile. Alternative genuine richiedono di intervenire su queste dinamiche strutturali, non solo sulle forme organizzative.

Domande di ricerca: le cooperative di piattaforma (come Fairbnb o CoopCycle) possono rappresentare un'alternativa scalabile alla gig economy estrattiva? Quali sono le condizioni istituzionali (normative, fiscali, culturali) che favoriscono l'emergere di forme cooperative? Come si articola il rapporto tra lotte per la «reinstitutionalizzazione» del lavoro (riconoscimento della subordinazione) e sperimentazioni di forme alternative?

*I CENTRI DI PERMANENZA PER IL RIMPATRIO:
L'ISTITUZIONE TOTALE NEL REGIME MIGRATORIO*

I CPR (già CIE, già CPTA) rappresentano una forma di istituzione totale relativamente recente, emersa nel contesto delle politiche migratorie restrittive degli ultimi decenni. La loro analisi attraverso il quadro della deistituzionalizzazione può sembrare paradossale, trattandosi di istituzioni in espansione e non in crisi, ma è teoricamente produttiva proprio per questo.

Sul piano della razionalità istituzionale, i CPR incorporano una concezione specifica: il migrante «irregolare» come soggetto da contenere in attesa di espulsione; la detenzione amministrativa come strumento di gestione dei flussi; il territorio nazionale come spazio da proteggere da «intrusioni». Questa razionalità è contestata da movimenti che propongono concezioni alternative: la mobilità come diritto; il migrante come soggetto con agency e non come «problema»; i confini come costruzioni politiche contingenti, non come dati naturali.

Sul piano dei rapporti tra attori, i CPR sono caratterizzati da un'asimmetria radicale: i trattenuti sono privati di libertà senza aver commesso reati, con accesso limitato alla difesa legale e ai contatti con l'esterno. Movimenti di solidarietà, reti di supporto legale, campagne di denuncia tentano di redistribuire voce ai trattenuti. Le rivolte periodiche nei CPR possono essere lette come forme di voce in una situazione di exit impossibile.

Sul piano dell'inserimento sistemico, i CPR vanno collocati nel contesto del «regime europeo delle migrazioni»: esternalizzazione dei controlli, accordi con paesi terzi, criminalizzazione della solidarietà. Una deistituzionalizzazione dei CPR che non affronti queste dinamiche più ampie rischia di produrre spostamenti (verso l'esternalizzazione, verso forme di controllo «diffuso») più che trasformazioni.

Domande di ricerca: esistono alternative alla detenzione amministrativa che non si traducano in altre forme di controllo (braccialetti elettronici, obbligo di firma, dispersione sul territorio)? Come si articola il rapporto tra

movimenti per la chiusura dei CPR e movimenti per la «regolarizzazione»? Quali lezioni trarre dalle esperienze di paesi che hanno ridotto o eliminato la detenzione amministrativa? Il quadro analitico sviluppato per la deistituzionalizzazione psichiatrica è applicabile a istituzioni che svolgono funzioni così diverse?

CONSIDERAZIONI METODOLOGICHE TRASVERSALI

I casi presentati suggeriscono alcune considerazioni metodologiche per l'applicazione del quadro analitico.

In primo luogo, l'importanza di non assumere a priori il carattere «totale» dell'istituzione. Il concetto goffmaniano di istituzione totale rischia di appiattire situazioni diverse: il carcere e la RSA condividono alcuni tratti ma differiscono profondamente per altri. L'analisi deve essere sensibile alle specificità di ciascun caso, evitando generalizzazioni affrettate.

In secondo luogo, l'importanza di considerare la pluralità delle forme di deistituzionalizzazione. In ciascun campo coesistono spinte diverse: riforme incrementali, alternative radicali, smantellamenti neoliberali. L'analisi deve mappare questa pluralità senza ridurla a un'unica tendenza.

In terzo luogo, l'importanza di integrare prospettive diverse: l'analisi delle politiche e dei discorsi; l'etnografia delle pratiche quotidiane; lo studio delle traiettorie biografiche di chi attraversa le istituzioni; l'analisi dei movimenti che le contestano. Nessuna di queste prospettive è sufficiente da sola; la loro integrazione può produrre una comprensione più ricca e sfaccettata.

In quarto luogo, l'importanza di mantenere una postura riflessiva rispetto alla posizione del ricercatore. Chi studia la deistituzionalizzazione non è mai neutrale: porta con sé presupposti normativi, simpatie politiche, collocazioni istituzionali. Esplicitare questi posizionamenti, anziché occultarli dietro una pretesa di oggettività, è condizione per una ricerca intellettualmente onesta. Una sociologia della deistituzionalizzazione che si sottragga alla riflessività è una sociologia che tradisce le proprie ambizioni.

BIBLIOGRAFIA

Basaglia, F. (a cura di)

1968 *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi.

Castel, R.

1971 'L'institution psychiatrique en question', *Revue Française de Sociologie*, XII, pp. 57-92.

Castoriadis, C.

1975 *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Seuil; trad. it. *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

Dörner, K.

1969 *Bürger und Irre. Zur Sozialgeschichte und Wissenschaftssoziologie der Psychiatrie*, Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt; trad. it. *Il borghese e il folle*, Bari, Laterza, 1975.

Foucault, M.

1961 *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Plon; trad. it. *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1972.

Goffman, E.

1961 *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Doubleday; trad. it. *Asylums*, Torino, Einaudi, 1968.

Illich, I.

1971 *Deschooling Society*, New York, Harper & Row; trad. it. *Descolarizzare la società*, Milano, Mondadori, 1972.

Rotelli, F. and O. De Leonardis, D. Mauri

1986 'Deinstitutionalization: A Different Path. The Italian Mental Health Reform', *Health Promotion*, 2, pp. 151-165.

Touraine, A.

1973 *Production de la société*, Paris, Seuil; trad. it. *La produzione della società*, Bologna, Il Mulino, 1975.

Letteratura anglosassone contemporanea

Ben-Moshe, L. and C. Chapman, A.C. Carey (eds.)

2014 *Disability Incarcerated: Imprisonment and Disability in the United States and Canada*, New York, Palgrave Macmillan.

- Ben-Moshe, L.
2020 *Decarcerating Disability: Deinstitutionalization and Prison Abolition*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Cherlin, A.J.
2020 'Degrees of Change: An Assessment of the Deinstitutionalization of Marriage Thesis', *Journal of Marriage and Family*, 82, 1, pp. 62-80.
- Davis, A.Y.
2005 *Abolition Democracy: Beyond Empire, Prisons, and Torture*, New York, Seven Stories Press.
- Lawrence, T.B. and R. Suddaby
2006 'Institutions and Institutional Work', in S. Clegg, C. Hardy, T.B. Lawrence, W.R. Nord (eds.), *The SAGE Handbook of Organization Studies*, London, SAGE, pp. 215-254.
- Lawrence, T.B. and R. Suddaby, B. Leca (eds.)
2009 *Institutional Work: Actors and Agency in Institutional Studies of Organizations*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mezzina, R.
2014 'Community Mental Health Care in Trieste and Beyond: An 'Open Door-No Restraint' System of Care for Recovery and Citizenship', *The Journal of Nervous and Mental Disease*, 202, 6, pp. 440-445.
- Oliver, C.
1992 'The Antecedents of Deinstitutionalization', *Organization Studies*, 13, 4, pp. 563-588.
- Portacolone, E. and S.P. Segal, R. Mezzina, N. Scheper-Hughes, R.L. Okin
2015 'A Tale of Two Cities: The Exploration of the Trieste Public Psychiatry Model in San Francisco', *Culture, Medicine, and Psychiatry*, 39, 4, pp. 680-697.
- Scull, A.
2021 'UK Deinstitutionalisation: Neoliberal Values and Mental Health', in G. Ikkos and N. Bouras (eds.), *Mind, State and Society: Social History of Psychiatry and Mental Health in Britain 1960-2010*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 306-313.

Letteratura francese contemporanea

- Boltanski, L. and L. Thévenot
1991 *De la justification. Les économies de la grandeur*, Paris, Gallimard; trad. ingl. *On Justification: Economies of Worth*, Princeton, Princeton University Press, 2006.

Boltanski, L. and È. Chiapello

1999 *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard; trad. it. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis, 2014.

Boltanski, L.

2009 *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Paris, Gallimard; trad. ingl. *On Critique: A Sociology of Emancipation*, Cambridge, Polity Press, 2011.

Susen, S. and B.S. Turner (eds.)

2014 *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, London, Anthem Press.

Varie

Amarante, P.

1995 *Loucos pela Vida: A Trajetória da Reforma Psiquiátrica no Brasil*, Rio de Janeiro, Fiocruz.

PAHO/WHO

2021 *Deinstitutionalization of Psychiatric Care in Latin America and the Caribbean*, Washington D.C., Pan American Health Organization.

Critical institutionalism

Cleaver, F.

2012 *Development through Bricolage: Rethinking Institutions for Natural Resource Management*, London, Routledge.

Cleaver, F. and J. de Koning

2015 'Furthering Critical Institutionalism', *International Journal of the Commons*, 9, 1, pp. 1-18.

De Leonardis, O.

1990 *Il terzo escluso. Le istituzioni come vincoli e come risorse*, Milano, Feltrinelli.

6. «La sicurezza è la condizione della autentica libertà». La direttiva Valditara-Piantedosi sulle scuole, letta da Trieste

«La libertà è terapeutica»

scritta nel Parco di San Giovanni, Trieste

Il 28 gennaio 2026, i Ministri dell'Istruzione e del Merito e dell'Interno, Giuseppe Valditara e Matteo Piantedosi, firmano una direttiva congiunta indirizzata ai Prefetti della Repubblica e ai Dirigenti degli Uffici Scolastici Regionali. Oggetto: «Misure per il rafforzamento delle azioni di prevenzione e contrasto di fenomeni di illegalità negli istituti scolastici». Il documento prevede l'inclusione delle scuole nei Piani di controllo coordinato del territorio, l'attivazione di controlli mirati da parte delle Forze di polizia, e nelle «situazioni più gravi», l'impiego di metal detector agli accessi degli edifici scolastici. Pochi giorni dopo, una copia di questa direttiva raggiunge, per il tramite di un istituto scolastico di Trieste, la casella di posta dei genitori degli studenti iscritti a quell'istituto. La stessa Trieste dove, cinquant'anni prima, Franco Basaglia aveva dimostrato che un'altra risposta istituzionale è possibile: non la chiusura dei cancelli, ma la loro apertura; non il rafforzamento dei controlli, ma la costruzione di legami; non la sicurezza come preconditione della libertà, ma la libertà come condizione della cura. Chi scrive, proprio nel

momento in cui riceve la direttiva sulla propria casella di posta, si trovava nel Centro di Documentazione, nella palazzina M, nel Parco di San Giovanni. Palazzina situata proprio di fronte alla scritta "La libertà è terapeutica". La lettura della direttiva ha prodotto un cortocircuito che è anche un'illuminazione metodologica: l'ennesima conferma che il patrimonio basagliano non è un reperto storico, ma uno strumento di lettura del presente. Questo capitolo nasce da quel cortocircuito. Il gesto analitico che si propone è quello che Michel Foucault chiamava *genealogia*: non la storia lineare di un'idea, ma la ricostruzione delle condizioni storiche che rendono possibile, e apparentemente naturale, un certo modo di porre i problemi. La direttiva Valditara-Piantedosi, come il disegno di legge Zaffini, non nasce dal nulla. Si iscrive in una lunga tradizione discorsiva che costruisce il disagio sociale come problema di ordine pubblico, e che propone la risposta securitaria come unica risposta pensabile. Una tradizione che l'esperienza basagliana ha contestato radicalmente, e che oggi ritorna con nuova forza.

ANATOMIA DELLA DIRETTIVA: IL LINGUAGGIO E LE SUE IMPLICAZIONI

La direttiva si apre con un'affermazione che merita di essere analizzata parola per parola: «La scuola è il luogo dove si insegnano la cultura del rispetto e il contrasto di ogni forma di violenza». Fin qui, nulla da eccepire, o quasi: si noti che la scuola non viene definita come luogo dove si costruisce pensiero critico, dove si impara a stare nel conflitto, dove si sperimentano forme di partecipazione democratica. La scuola è già, in questa prima frase, un luogo di «contrasto», una parola che appartiene al lessico della sicurezza pubblica, non della pedagogia. Il rispetto non si costruisce, si «insegna»; la violenza non si comprende nelle sue radici, si «contrasta». Ma è la frase successiva a rivelare il nucleo ideologico della direttiva: «La sicurezza è la condizione della autentica libertà». È un'affermazione che presenta come ovvia un'equazione profondamente discutibile e che, se sottoposta ad analisi genealogica, rivela le sue radici in una tradizione filosofico-politica precisa: quella che subordina la libertà alla sicurezza, che pone l'ordine come prerequisito dell'agire libero. È, nella sua struttura logica, un'inversione esatta della posizione basagliana, per la quale la libertà è la preconditione di tutto, della cura, dell'apprendimento, della cittadinanza. Non *prima* la sicurezza e *poi* la libertà, ma *nella* libertà si generano le condizioni per affrontare il disagio, il conflitto, la sofferenza. L'inversione non è innocente. Come ha mostrato Zygmunt Bauman nella sua analisi del rapporto tra sicurezza e libertà nelle

società contemporanee, la promessa di sicurezza in cambio di libertà è il meccanismo fondamentale attraverso cui si costruisce il consenso alle politiche securitarie. La soluzione non sta nel subordinare l'una all'altra, bensì nel riconoscere la loro tensione produttiva, una tensione che la direttiva sopprime dichiarando la questione risolta in partenza. Proseguendo nell'analisi del testo, emerge un secondo movimento discorsivo caratteristico: la costruzione del problema. La direttiva elenca «il compimento di gravi atti di violenza tra giovani, il rinvenimento di armi o di altri oggetti atti ad offendere, la presenza di fenomeni di spaccio e consumo di sostanze stupefacenti». Sono fenomeni reali, certamente. Ma la loro giustapposizione, violenza, armi, droga, produce – come abbiamo visto analizzando l'interrogazione di De Vidovich - un effetto cumulativo che trasforma la scuola in un luogo potenzialmente pericoloso, un territorio da presidiare. Si noti l'espressione: le scuole «risentono delle dinamiche di disagio, marginalità e illegalità che attraversano il tessuto sociale». Il disagio, la marginalità e l'illegalità sono messi sullo stesso piano, come se fossero fenomeni omogenei che richiedono la stessa risposta, come se il disagio di un adolescente fosse della stessa natura dello spaccio di stupefacenti, e come se entrambi richiedessero la presenza delle Forze dell'ordine piuttosto che, per esempio, il potenziamento dei servizi di salute mentale, dei servizi sociali, degli spazi di ascolto e partecipazione.

IL DISPOSITIVO OPERATIVO: DAI COMITATI PER L'ORDINE PUBBLICO AI METAL DETECTOR

Le misure proposte dalla direttiva disegnano un'escalation significativa. Al primo livello, i Prefetti convocano «apposite sedute del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica», un organismo che, come indica il suo stesso nome, appartiene alla sfera della sicurezza, non dell'educazione. Al secondo livello, le scuole che «presentino profili di criticità» vengono incluse nei «Piani di controllo coordinato del territorio», gli stessi piani che regolano il presidio di aree urbane considerate a rischio. Al terzo livello, si arriva all'impiego di «dispositivi manuali di rilevazione di oggetti metallici», metal detector, agli ingressi delle scuole. Questo crescendo merita attenzione. Si tratta di una progressiva *militarizzazione* dello spazio scolastico, che segue una logica precisa: prima si definisce la scuola come territorio a rischio, poi si applicano ad essa gli stessi strumenti di controllo previsti per i territori a rischio. La scuola viene così assimilata, nel dispositivo operativo, a una zona di degrado urbano, a un'area in cui lo Stato deve «affermare la propria presen-

za» attraverso strumenti di polizia. È un processo che Didier Bigo, nei suoi lavori sulla «governamentalità attraverso l'insicurezza», ha descritto come caratteristico delle democrazie securitarie contemporanee: la progressiva estensione di dispositivi di controllo nati per contesti eccezionali, le frontiere, le aree di conflitto, a spazi della vita quotidiana. Una clausola apparentemente marginale rivela tuttavia l'imbarazzo dell'operazione: le misure più invasive, si specifica, saranno adottate «nel rispetto della normativa vigente e dei diritti fondamentali delle persone», e l'attività di controllo dovrà restare «affidata ai soli operatori di pubblica sicurezza, evitando ogni impropria partecipazione del personale degli istituti interessati». Il fatto stesso che sia necessario specificare questo, che i docenti non devono fare i poliziotti, rivela la consapevolezza di un cortocircuito: si sta chiedendo alla scuola di ospitare operazioni che con la scuola non c'entrano nulla.

GENEALOGIA DELLA SICUREZZA SCOLASTICA: DA DE VIDOVICH A VALDITARA

L'analisi condotta nei capitoli precedenti sulle interrogazioni parlamentari del senatore missino Renzo De Vidovich (1972-1978) ci ha consegnato una grammatica dell'autoritarismo in materia di disagio sociale: la costruzione discorsiva della pericolosità, l'invocazione dell'intervento delle forze dell'ordine, la ricollocazione di questioni sociali nell'alveo dell'ordine pubblico. La direttiva del 2026 parla una lingua diversa, più misurata, priva degli eccessi retorici del neofascismo anni Settanta. Ma la struttura argomentativa è la stessa. De Vidovich costruiva la figura del "folle pericoloso" che minaccia l'ordine pubblico; Valditara e Piantedosi costruiscono quella dello "studente a rischio" che minaccia la sicurezza della comunità scolastica. In entrambi i casi, si parte da episodi reali per costruire una narrativa generalizzante che trasforma soggetti fragili in minacce da contenere. In entrambi i casi, la risposta non affronta le cause strutturali del disagio ma si concentra sul controllo dei corpi e degli spazi. La differenza cruciale è di scala: ciò che negli anni Settanta era la posizione di un parlamentare neofascista marginale, esponente di un partito che raccoglieva il 6% dei consensi ed era escluso dall'arco costituzionale, è oggi la posizione ufficiale del governo della Repubblica, firmata congiuntamente da due ministri. Ciò che De Vidovich *chiedeva*, Valditara e Piantedosi *dispongono*. La traiettoria genealogica che abbiamo ricostruito, dalle interrogazioni al MSI alla direttiva ministeriale, passando per il DDL Zaffini sulla salute mentale, mostra come idee un tempo considerate estreme

siano diventate senso comune, come dispositivi retorici un tempo riconosciuti come autoritari si siano normalizzati nel linguaggio istituzionale. La direttiva sulle scuole si inserisce, così, nel medesimo processo di ricollocazione istituzionale che abbiamo analizzato a proposito della salute mentale. In entrambi i casi, ambiti che la tradizione democratica italiana aveva collocato nella sfera dei diritti sociali, la salute mentale con la legge 180, l'istruzione con la scuola della Costituzione, vengono ricollocati nella sfera dell'ordine pubblico. Il DDL Zaffini riporta il Ministero dell'Interno nel governo della salute mentale; la direttiva Valditara-Piantedosi porta i Prefetti nel governo della scuola. Il "disagio giovanile" della direttiva non è un diritto alla cura che lo Stato deve garantire: è un "rischio" che lo Stato deve contenere. E gli studenti non sono cittadini in formazione il cui benessere è responsabilità collettiva: sono potenziali fonti di pericolo il cui comportamento deve essere monitorato.

LA RISPOSTA BASAGLIANA: LIBERTÀ COME METODO, CONFLITTO COME RISORSA

Cosa accadrebbe se applicassimo alla scuola della direttiva Valditara-Piantedosi lo stesso sguardo che Basaglia applicò al manicomio? Non per analogia superficiale, la scuola non è un'istituzione totale nel senso di Goffman, ma per metodo: lo stesso gesto di rovesciamento che consiste nel chiedersi non "come controlliamo meglio il disagio?" ma "che cosa produce il disagio, e come possiamo trasformare l'istituzione perché il disagio trovi in essa non repressione ma risposta?"

DALLA SICUREZZA COME PREREQUISITO ALLA LIBERTÀ COME METODO

Il primo rovesciamento riguarda la relazione tra sicurezza e libertà. La direttiva pone la sicurezza come «condizione della autentica libertà»: prima si rendono le scuole sicure, poi in questo spazio securizzato sarà possibile la libertà educativa. Basaglia proponeva l'esatto contrario: è la libertà, il riconoscimento della soggettività, la possibilità di esprimersi, di partecipare, di confliggere, che crea le condizioni per affrontare la sofferenza e il disagio. La libertà è terapeutica, affermava Basaglia, non come slogan ma come principio operativo: nelle condizioni di libertà, fuori dal manicomio, nella comunità, nelle relazioni non coercitive, le persone trovano le risorse per affrontare la

propria sofferenza. Applicato alla scuola, questo principio suggerisce che il disagio giovanile non si affronta con più controlli ma con più partecipazione. Uno studente che porta un'arma a scuola non è un problema di metal detector: è un segnale di un fallimento relazionale, di un'assenza di spazi dove il conflitto possa esprimersi in forme non distruttive, di una scuola che non riesce a essere luogo di riconoscimento e di appartenenza. Il metal detector può forse intercettare l'arma, ma non affronta ciò che ha condotto quello studente a portarla. Anzi, rischia di aggravare il problema: lo studente che ogni mattina deve passare attraverso un controllo di polizia per entrare nella propria scuola non sta facendo esperienza di una comunità educativa sicura, ma di un'istituzione che lo considera una minaccia potenziale. Come scrisse Basaglia commentando il manicomio: il malato non è pericoloso perché è malato, ma diventa pericoloso perché è trattato come tale.

IL CONFLITTO COME MOTORE DI TRASFORMAZIONE

Il secondo rovesciamento riguarda il ruolo del conflitto. La direttiva opera una sistematica riduzione del conflitto a «illegalità»: i comportamenti violenti, lo spaccio, il bullismo sono fenomeni da «contrastare» e «prevenire», non dinamiche da comprendere e da cui apprendere. Il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica è il luogo designato per affrontarli. L'esperienza basagliana offre un modello radicalmente diverso. Come abbiamo visto nel capitolo 3, nel febbraio 1973, quando un gruppo di degenti dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste occupò il padiglione Ralli rivendicando il diritto all'abitazione, la risposta istituzionale fu: «Il corpo curante si impegna di seguire e di appoggiare tale iniziativa condividendone le motivazioni». L'istituzione non repressi il conflitto, non lo neutralizzò, non lo medicalizzò: lo riconobbe come espressione legittima di un bisogno, e si lasciò trasformare da esso. Cosa significherebbe applicare questo principio alla scuola? Significherebbe che di fronte a episodi di violenza o di comportamento deviante la prima domanda non sia “come controlliamo meglio?” ma “cosa ci sta dicendo questo conflitto sulla nostra istituzione?”. Il bullismo, la violenza tra studenti, il consumo di sostanze non emergono nel vuoto: sono spesso sintomi di una scuola che non riesce a includere, che riproduce gerarchie e discriminazioni, che non offre spazi di espressione e di protagonismo. Affrontarli con i metal detector è come affrontare la febbre con il ghiaccio: si può abbassare temporaneamente la temperatura, ma non si cura la malattia. Il modello basagliano suggerisce una risposta diversa: creare le condizioni perché il conflitto possa

esprimersi in forme non distruttive, assemblee di studenti con reale potere deliberativo, spazi di mediazione tra pari, progetti in cui gli studenti sono protagonisti e non destinatari passivi di un'offerta formativa decisa altrove, percorsi di *service learning* che connettano la scuola al territorio. Non si tratta di utopia pedagogica: sono pratiche documentate e valutate, che producono risultati migliori, in termini di riduzione della violenza, di benessere degli studenti, di qualità dell'apprendimento, rispetto alle misure securitarie. Ma richiedono investimenti, competenze professionali, tempo. Richiedono, soprattutto, una concezione della scuola come istituzione che si lascia interrogare dai propri studenti, anziché come istituzione che li controlla.

L'ISTITUZIONE INVENTATA VS. L'ISTITUZIONE BLINDATA

Come abbiamo visto in diverse parti del libro, la distinzione tra “istituzioni negate” e “istituzioni inventate” illumina con precisione l'alternativa che si pone di fronte alla scuola contemporanea. Negare l'istituzione, in questo caso la scuola nella sua forma autoritaria, vuole dire decostruirne le logiche di potere, rendere visibili i presupposti impliciti, aprire lo spazio per qualcosa di diverso. Ma la negazione non basta: bisogna inventare istituzioni nuove, all'altezza del nuovo oggetto, un oggetto che non è più lo studente da disciplinare, ma l'esistenza nella sua complessità, con i suoi bisogni, i suoi conflitti, le sue risorse. Soprattutto l'oggetto diventa soggetto. La scuola inventata è una scuola che produce le proprie regole attraverso la partecipazione, che affronta il disagio non esternalizzandolo alle Forze dell'ordine ma facendosene carico come comunità, che riconosce negli studenti, anche e soprattutto quelli difficili, non dei rischi da gestire ma dei soggetti da coinvolgere nella costruzione del proprio percorso. È una scuola che, come l'ospedale psichiatrico trasformato da Basaglia, non ha bisogno di metal detector perché ha costruito legami sufficientemente forti da contenere il conflitto senza reprimerlo.

LO SPERIMENTALISMO DEMOCRATICO CONTRO LA RISPOSTA SECURITARIA

L'alternativa alla logica della direttiva non è solo un'alternativa pedagogica: è un'alternativa politica, che riguarda il modo in cui le istituzioni democratiche affrontano i problemi sociali. Come abbiamo discusso nel capitolo dedicato allo sperimentalismo democratico, le istituzioni più efficaci nella risoluzione di problemi complessi non sono quelle che centralizzano le decisioni e stan-

dardizzano le risposte, ma quelle che creano le condizioni per la sperimentazione locale, il confronto tra soluzioni diverse, l'apprendimento reciproco tra attori. La direttiva Valditara-Piantedosi fa esattamente l'opposto: centralizza la risposta (i Prefetti decidono), standardizza gli strumenti (i Piani di controllo coordinato, i metal detector), e prevede un «sistema strutturato di monitoraggio» che è di fatto un dispositivo di controllo dall'alto. Non c'è spazio, nella direttiva, per risposte differenziate costruite con il coinvolgimento delle comunità scolastiche. Non c'è spazio per la voce degli studenti, dei genitori, degli insegnanti, se non come destinatari passivi di decisioni prese altrove. Lo sperimentalismo democratico applicato alla questione del disagio scolastico suggerirebbe un approccio radicalmente diverso: dotare le scuole delle risorse necessarie, psicologi, educatori, mediatori culturali, assistenti sociali, e dell'autonomia per sperimentare risposte calibrate sui propri contesti. Costruire reti territoriali non di controllo ma di supporto, che coinvolgano servizi sanitari, associazioni, famiglie. E soprattutto investire non sulle mura ma sui legami. Perché la risposta securitaria della direttiva non è solo ideologicamente discutibile: è anche, molto più prosaicamente, la risposta meno costosa. I metal detector costano meno degli psicologi; i carabinieri davanti alla scuola costano meno di un servizio di mediazione territoriale stabile.

TRIESTE COME PROMEMORIA: CIÒ CHE SAPPIAMO E NON POSSIAMO DIMENTICARE

C'è qualcosa di particolarmente significativo nel fatto che questa direttiva arrivi nelle scuole di Trieste. Trieste non è un luogo qualunque nella storia delle istituzioni italiane. È il luogo dove è stato dimostrato che istituzioni considerate irrimediabili possono essere trasformate. È il luogo dove un ospedale psichiatrico con oltre mille internati è stato chiuso attraverso un processo partecipativo che ha coinvolto pazienti, operatori, cittadini, amministratori. È il luogo dove Marco Cavallo ha sfondato il cancello del manicomio nel 1973, aprendo una breccia non solo fisica ma simbolica tra l'istituzione e la città. L'esperienza triestina insegna molte cose, ma una soprattutto: che la risposta alla sofferenza e al disagio non può essere la chiusura, il controllo, la segregazione. Che le persone, tutte le persone, rispondono meglio alla libertà che alla coercizione. Che le istituzioni diventano violente non quando accolgono il conflitto, ma quando lo reprimono. Che la sicurezza autentica, se proprio si vuole usare questa parola, non viene dai metal detector e dalle forze dell'ordine, ma dalla qualità delle relazioni, dalla presenza di operato-

ri competenti, dalla possibilità per tutti di sentirsi riconosciuti e ascoltati. Ricevere la direttiva Valditara-Piantedosi a Trieste è un promemoria involontario. Ci ricorda che le conquiste democratiche non sono mai definitive, che la logica securitaria è sempre in agguato, pronta a ripresentarsi con nuove vesti ogni volta che il disagio sociale diventa visibile. Ma ci ricorda anche che un'alternativa esiste, che è stata praticata, che ha funzionato. E che il compito di chi lavora con il patrimonio basagliano è di metterlo in movimento, come strumento di lettura e di azione nel presente.

DALL'ARCHIVIO AL PROGRAMMA: PER UNA POLITICA DELLE ISTITUZIONI INVENTATE NELLA SCUOLA

I capitoli di questo libro hanno ricostruito, a partire dai documenti d'archivio, una costellazione di pratiche e concetti che non appartengono al passato. L'occupazione del padiglione Ralli ci ha mostrato che le istituzioni possono accogliere il conflitto anziché reprimerlo. La lettera di Basaglia a Goffman ci ha ricordato che il sapere che conta è quello che «incide sulla realtà, che è - di per sé - tutta compromessa». Le interrogazioni di De Vidovich ci hanno rivelato come si costruisce discorsivamente la domanda di sicurezza per delegittimare la libertà. La storia delle deistituzionalizzazione ci ha insegnato che non basta negare le istituzioni: bisogna inventarne di nuove, sapendo che saranno panchine di neve, provvisorie, utili finché servono, pronte a sciogliersi e a rinascere in forme diverse. L'analisi della direttiva Valditara-Piantedosi conferma che questi strumenti concettuali non hanno perso nulla della loro capacità diagnostica. Ma la diagnosi non basta. Come scriveva Basaglia a Goffman, è troppo facile limitarsi ad analizzare i fatti senza decidere di incidere su di essi. Il compito del fare memoria è proprio quello di indicare percorsi praticabili.

L'INSURREZIONE DEI SAPERI ASSOGGETTATI COME PRATICA DEMOCRATICA

Abbiamo citato diverse volte Foucault e l'insurrezione dei saperi assoggettati, quei saperi sepolti nell'erudizione e quei saperi squalificati dalla gerarchia delle conoscenze: il sapere del malato sulla propria malattia, il sapere dell'infermiere sulla quotidianità del reparto, il sapere dell'insegnante sulla violenza che attraversa l'aula. L'esperienza basagliana è stata, in questo senso,

un'insurrezione riuscita: i saperi delle persone internate, degli operatori che lavoravano con loro, delle comunità che li accoglievano, sono insorti contro il sapere psichiatrico codificato e lo hanno costretto a trasformarsi. La direttiva Valditara-Piantedosi rappresenta, simmetricamente, una restaurazione dei saperi dominanti. Il sapere che conta è quello dei Prefetti, dei Comitati per l'ordine pubblico, delle Questure. Il sapere degli insegnanti che conoscono i propri studenti, degli educatori che lavorano nei territori, degli psicologi che comprendono le dinamiche del disagio, degli studenti stessi, nessuno di questi saperi trova spazio nel dispositivo della direttiva. Ci sono «riunioni tecniche presso le Questure»; non ci sono assemblee nelle scuole. Ci sono «Piani di controllo coordinato»; non ci sono progetti di partecipazione studentesca. Il primo elemento per rimettere in moto il patrimonio conoscitivo-pratico della deistituzionalizzazione per la scuola sarebbe dunque questo: far insorgere i saperi assoggettati. Dare voce a chi è quotidianamente dentro il problema, studenti, famiglie, insegnanti, educatori, operatori sociali, come interlocutori la cui conoscenza è indispensabile per costruire risposte efficaci. Non consultare, ma coinvolgere. Non informare, ma deliberare insieme.

LA NEGAZIONE PRATICA COME POSTURA PROFESSIONALE

I capitoli di questo volume hanno ricostruito il significato della *negazione pratica* basagliana: il gesto con cui il tecnico del sapere rifiuta il proprio mandato sociale di controllo e si mette al servizio dei bisogni reali delle persone. Nella scuola del 2026, questo gesto assume una concretezza immediata. Significa, per un dirigente scolastico, rifiutare che la propria scuola sia inclusa nei Piani di controllo coordinato del territorio, per rivendicare che la scuola è un'istituzione educativa, non un'avamposto di sicurezza. Significa, per un insegnante, rifiutare che i propri studenti siano trattati come fattori di rischio e lavorare perché siano riconosciuti come soggetti di diritto. Significa, per un educatore, rifiutare che il disagio giovanile sia ridotto a problema di ordine pubblico e insistere perché sia affrontato con gli strumenti della relazione educativa. Non è un programma astratto. In molte scuole italiane, spesso le stesse che la direttiva classificherebbe come a rischio, operatori, insegnanti, educatori praticano quotidianamente questa negazione: costruiscono spazi di ascolto, promuovono la mediazione tra pari, coinvolgono gli studenti nel governo della scuola, lavorano con le famiglie e il territorio. Lo fanno con risorse inadeguate, senza riconoscimento istituzionale, spesso contro le indicazioni che arrivano dall'alto. La negazione pratica basagliana ci insegna

che queste pratiche non sono eccezioni virtuose ma avanguardie di un modo diverso di concepire le istituzioni, e che meritano di essere riconosciute, sostenute, messe in rete.

LA COPROGETTAZIONE COME DEISTITUZIONALIZZAZIONE PERMANENTE

C'è un luogo, nell'ordinamento italiano, in cui il principio basagliano dell'istituzione che si lascia destabilizzare può farsi spazio di possibilità: gli strumenti della coprogrammazione e della coprogettazione, introdotti dall'articolo 55 del Codice del Terzo Settore e consacrati dalla sentenza n. 131/2020 della Corte Costituzionale. Non più un'amministrazione solista che decide in autonomia e poi affida l'esecuzione, ma un'amministrazione che coinvolge una pluralità di attori nella definizione stessa degli interventi. Gregorio Arena, nella sua elaborazione dell'amministrazione condivisa, ha mostrato come questo cambiamento presupponga una trasformazione nella concezione stessa della cittadinanza: il cittadino non è più mero destinatario di servizi ma membro di una comunità che può attivarsi per perseguire l'interesse generale. Applicata alla scuola, la coprogettazione potrebbe essere l'antidoto istituzionale alla logica della direttiva. Anziché delegare ai Prefetti la gestione del disagio scolastico, costruire tavoli territoriali, non di sicurezza ma di progettazione, in cui scuole, servizi sociali, servizi di salute mentale, associazioni, famiglie e studenti elaborano insieme risposte ai problemi che attraversano la comunità educativa. Non «Piani di controllo coordinato del territorio» ma piani di cura condivisa, in cui la parola cura recupera il suo significato più ampio: prendersi a cuore, avere a cuore, occuparsi di qualcuno riconoscendone la dignità e la soggettività. Ma - e qui la lezione basagliana diventa decisiva - perché la coprogettazione non si riduca a procedura vuota, a rituale partecipativo che maschera decisioni già prese, deve introiettare il senso profondo del documento del 1973. Deve essere spazio in cui il conflitto può emergere e essere elaborato, non procedura che lo neutralizza in anticipo. Deve riconoscere la legittimità dei saperi assoggettati, il sapere di chi vive i problemi, di chi opera nei territori, di chi ha esperienza diretta delle situazioni, e non limitarsi a consultarli per legittimare decisioni prese altrove. Deve accettare di essere destabilizzata dalle proposte che emergono. Deve, come disse Rotelli, «demolire la burocratizzazione, l'inerzia, la compartimentazione, l'irresponsabilità del welfare, non il welfare stesso». Se la coprogettazione diventa un nuovo adempimento burocratico, un modo per scaricare sul terzo settore responsabilità che lo Stato non vuole più assumersi, tradisce le sue premesse. Se

invece diventa pratica viva di deistituzionalizzazione permanente, apertura continua delle istituzioni al contributo di chi le attraversa, allora realizza, nel linguaggio giuridico del presente, ciò che Basaglia realizzava nella pratica quotidiana del manicomio che andava smontando.

DALL'ARCHIVIO ALLA PIAZZA: LA CONOSCENZA COME AZIONE

I documenti che abbiamo analizzato in questo volume non sono pezzi da museo. Sono, per usare il linguaggio foucaultiano, armi in una battaglia del presente. L'archivio che li conserva e il Centro che li mette a disposizione non svolgono una funzione antiquaria ma una funzione politica: rendono accessibili gli strumenti concettuali e le esperienze pratiche necessarie per riconoscere ciò che si ripresenta sotto nuove vesti e per immaginare ciò che ancora non esiste. La direttiva Valditara-Piantedosi è un caso esemplare. Senza la ricostruzione genealogica resa possibile dal lavoro d'archivio, sarebbe facilmente percepita come una risposta tecnica, ragionevole, moderata, persino doverosa, a problemi reali. I metal detector nelle scuole potrebbero apparire come il minimo sindacale della responsabilità istituzionale. I Comitati per l'ordine pubblico come sedi naturali per affrontare la violenza giovanile. La formula «la sicurezza è la condizione della autentica libertà» come una verità evidente. È il lavoro genealogico, il paziente scavo nei documenti, nelle interrogazioni parlamentari, nelle lettere, nelle pratiche, che permette di vedere la direttiva per ciò che è: non una risposta tecnica ma una scelta politica, non una necessità ma un'opzione tra molte, non un'ovvietà ma il prodotto di una storia che avrebbe potuto essere diversa e che può ancora essere cambiata. In questo senso, il compito del Centro di Documentazione è lo stesso che Basaglia assegnava alla pratica della negazione: rendere visibile ciò che il potere rende invisibile. Rendere pensabile ciò che il senso comune rende impensabile. Rendere possibile ciò che la logica dominante presenta come impossibile. Quando la direttiva afferma che «la sicurezza è la condizione della autentica libertà», l'archivio risponde con le voci di chi ha dimostrato il contrario: i degenti che occupando un padiglione hanno inventato una nuova forma di abitare, gli operatori che hanno scelto di lavorare con le persone anziché controllarle, i cittadini che hanno accolto nella comunità chi per decenni era stato rinchiuso. Queste voci sono risorse per l'azione.

La direttiva Valditara-Piantedosi è, a suo modo, un documento prezioso. Non perché le misure che propone siano efficaci, ma perché rende visibile, in forma quasi didascalica, la logica che la anima. È un documento che dice, con involontaria chiarezza, come il potere autoritario affronta il disagio: non ascoltandolo ma controllandolo, non comprendendone le cause ma reprimendone le manifestazioni, non investendo nella qualità delle istituzioni ma potenziando i loro dispositivi di sorveglianza. Leggere questa direttiva da Trieste è un atto di resistenza. È il rifiuto di accettare come ovvio ciò che è invece il prodotto di scelte politiche precise, contestabili e contestate. Il percorso di questo libro ci autorizza a rovesciare la frase della direttiva. Non la sicurezza è la condizione della autentica libertà, ma: la libertà è la condizione dell'autentica sicurezza. Dove c'è libertà di espressione, il conflitto non degenera in violenza. Dove c'è partecipazione, il disagio trova parola prima di diventare atto distruttivo. Dove c'è riconoscimento, non servono metal detector. Dove le istituzioni si lasciano interrogare e destabilizzare da chi le abita, non c'è bisogno di blindarle. Basaglia lo ha dimostrato con il manicomio. Sta a noi dimostrarlo con la scuola, con i servizi sociali, con le istituzioni della città. Il compito non è solo decostruire la direttiva, cosa che, come abbiamo visto, non è difficile. Il compito è stare nella realtà compromessa della scuola italiana, con le sue violenze reali e i suoi disagi reali, e lavorare per trasformarla. Con l'ostinazione di chi sa che le istituzioni possono essere inventate, e reinventate, ogni giorno. Con gli strumenti che il Centro di Documentazione e i materiali d'archivio ci mettono a disposizione. Con la consapevolezza che, come scriveva Basaglia a Goffman, non è possibile stare nella realtà senza compromettersi. E che proprio in questo compromesso, in questa disponibilità a sporcarsi le mani con la materia viva delle istituzioni, risiede la possibilità di cambiarle.

BIBLIOGRAFIA

Arena, G.

2006 *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*, Roma-Bari, Laterza.

Basaglia, F. (a cura di)

1968 *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi.

Basaglia, F. (a cura di)

1973 *Che cos'è la psichiatria?*, Torino, Einaudi.

Basaglia, F.

1982 *Scritti*, 2 voll., Torino, Einaudi.

Bauman, Z.

2001 *Community: Seeking Safety in an Insecure World*, Cambridge, Polity Press.

Bauman, Z.

2006 *Liquid Fear*, Cambridge, Polity Press.

Bigo, D.

2006 'Security, Exception, Ban and Surveillance', in D. Lyon (ed.), *Theorizing Surveillance*, Cullompton, Willan Publishing.

Castel, R.

1981 *La gestion des risques. De l'anti-psychiatrie à l'après-psychanalyse*, Paris, Minuit.

De Leonardis, O. and D. Mauri, F. Rotelli

1986 *L'impresa sociale*, Milano, Anabasi.

De Leonardis, O.

1998 *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli.

De Leonardis, O.

2001 *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Roma, Carocci.

Foucault, M.

1971 *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard.

Foucault, M.

1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard.

Foucault, M.

1997 «*Il faut défendre la société*». *Cours au Collège de France 1976*, Paris, Gallimard/Seuil.

- Goffman, E.
1961 *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Anchor Books.
- Hall, S. et al.
1978 *Policing the Crisis: Mugging, the State, and Law and Order*, London, Macmillan.
- Rotelli, F.
1988 'L'istituzione inventata', *Per la salute mentale*, 1, 2.
- Rotelli, F.
2016 *L'istituzione inventata. Almanacco 2015*, Merano, Edizioni alpha beta.
- Sabel, C.F.
2012 'Dewey, Democracy, and Democratic Experimentalism', *Contemporary Pragmatism*, 9, 2, pp. 35-55.
- Sabel, C.F. and J. Zeitlin
2012 'Experimentalist Governance', in D. Levi-Faur (ed.), *The Oxford Handbook of Governance*, Oxford, Oxford University Press.

APPEDICE

DIRETTIVA CONGIUNTA DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE E DEL MERITO E DEL MINISTRO DELL'INTERNO

Il Ministro dell'Istruzione e del Merito
Il Ministro dell'Interno
Roma,

AI SIGG. PREFETTI DELLA REPUBBLICA
LORO SEDI

AI SIGG. COMMISSARI DEL GOVERNO PER LE PROVINCE DI
TRENTO E BOLZANO

AL SIG. PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE DELLA
VALLE D'AOSTA
AOSTA

AI SIGG. DIRIGENTI DEGLI UFFICI SCOLASTICI REGIONALI
LORO SEDI

e, p.c.

AL SIG. CAPO DELLA POLIZIA – DIRETTORE GENERALE
DELLA PUBBLICA SICUREZZA
SEDE

AL SIG. COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA
DEI CARABINIERI

AL SIG. COMANDANTE GENERALE DELLA GUARDIA DI
FINANZA
ROMA

ALL'ANCI – ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMUNI ITALIANI
ROMA

**OGGETTO: Misure per il rafforzamento delle azioni di prevenzione e
contrasto di fenomeni di illegalità negli istituti scolastici.**

La scuola è il luogo dove si insegnano la cultura del rispetto e il contrasto di ogni forma di violenza. La formazione dei nostri giovani e il lavoro del

personale scolastico devono inoltre poter avvenire in condizioni di assoluta sicurezza. La sicurezza è la condizione della autentica libertà.

D'altro canto, il compimento di gravi atti di violenza tra giovani, il rinvenimento di armi o di altri oggetti atti ad offendere all'interno o nelle immediate vicinanze degli istituti scolastici, nonché la presenza di fenomeni di spaccio e consumo di sostanze stupefacenti nelle aree frequentate dagli studenti hanno fatto emergere come anche la scuola risenta delle dinamiche di disagio, marginalità e illegalità che attraversano il tessuto sociale, richiedendo una risposta istituzionale coordinata.

Se è vero, infatti, che le attività di presidio del territorio, di vigilanza e di intervento tempestivo costituiscono una condizione necessaria per contrastare fenomeni illeciti e affermare in modo concreto la presenza dello Stato, è altrettanto evidente che le stesse, per risultare pienamente efficaci, devono essere accompagnate dal rafforzamento della capacità di prevenzione, attraverso la definizione di metodi condivisi per la gestione delle segnalazioni, la tempestiva attivazione delle Forze di polizia e il coinvolgimento dei servizi competenti nei casi di fragilità o disagio giovanile.

In questa prospettiva, le misure di controllo diventano parte integrante di una strategia complessiva che mira a creare contesti educativi sicuri e regolati, all'interno dei quali possano svilupparsi relazioni positive e percorsi di crescita consapevole. Allo stesso modo, le iniziative di prevenzione sociale ed educativa trovano un necessario sostegno nella certezza delle regole e nella capacità delle istituzioni di intervenire con prontezza laddove emergano situazioni di rischio, evitando che comportamenti pericolosi o illegali si consolidino o degenerino.

In tale quadro, il ruolo dei Prefetti e quello dei Dirigenti scolastici assume una centralità decisiva.

Per favorire il più efficace raccordo delle iniziative volte a prevenire ogni forma di illegalità presso gli istituti scolastici, i sigg. Prefetti, d'intesa con i Dirigenti scolastici regionali, convocheranno apposite sedute del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, quale luogo di analisi e sintesi delle coordinate generali dell'attività di vigilanza e controllo, secondo un indirizzo unitario che tenga conto delle priorità emerse e delle esigenze rappresentate.

Ai suddetti Comitati potranno essere coinvolti i referenti di strutture sanitarie e servizi sociali nonché quelli delle altre realtà istituzionali e territoriali interessate, al fine di pervenire ad una conoscenza condivisa delle problematiche presenti nei diversi contesti provinciali e individuare soluzioni calibrate sulle singole realtà.

Riguardo ai controlli di sicurezza, tenuto conto della delicatezza del tema e della necessità di un approccio quanto mai prudente ed equilibrato, in sede di Comitato potrà valutarsi per gli istituti scolastici che presentino profili di criticità – come nel caso di comportamenti violenti all'esterno degli stessi, spaccio di stupefacenti, segnalati e reiterati atti di bullismo –, secondo un livello di intervento crescente, la loro temporanea inclusione nei Piani di controllo coordinato del territorio e l'attivazione di controlli mirati. Nelle situazioni più gravi, previe intese e su richiesta dei Dirigenti scolastici interessati, nel rispetto della normativa vigente e dei diritti fondamentali delle persone, potrà essere disposto l'impiego di strumenti di controllo agli accessi degli edifici, incluso il ricorso a dispositivi manuali di rilevazione di oggetti metallici, qualora ritenuto necessario per prevenire il possesso o l'introduzione di armi.

Le modalità di adozione di tali strumenti saranno oggetto di dedicate riunioni tecniche presso le Questure, anche con il coinvolgimento degli stessi Dirigenti scolastici, e dovranno assicurare, tra l'altro, che l'attività di controllo resti affidata ai soli operatori di pubblica sicurezza, evitando ogni impropria partecipazione del personale degli istituti interessati.

Al fine di garantire efficacia, trasparenza e coerenza dell'azione pubblica, le iniziative messe in campo dovranno essere accompagnate da un sistema strutturato di monitoraggio che, in prospettiva, consentirà di verificare le ricadute delle stesse, valutandone l'impatto concreto e la rispondenza alle esigenze rilevate sul territorio. Tale attività di osservazione permetterà, inoltre, di riconoscere tempestivamente eventuali criticità, sovrapposizioni o lacune negli interventi, nonché di valorizzare le buone pratiche emerse a livello locale.

I sigg. Prefetti sono pertanto invitati a trasmettere periodicamente al Gabinetto e al Dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno informazioni sintetiche e strutturate sulle principali iniziative che saranno promosse, sugli strumenti di prevenzione e controllo adottati, sulle forme di collaborazione attivate con le istituzioni scolastiche e sugli esiti riscontrati in termini di riduzione dei rischi e rafforzamento della percezione di sicurezza.

Si ripone il massimo affidamento sulla consueta, preziosa collaborazione delle SS.LL. affinché sia data piena e puntuale attuazione alla presente direttiva, nella consapevolezza che solo attraverso un impegno condiviso è possibile contrastare i fenomeni di illegalità e rafforzare il ruolo delle scuole quali luoghi di formazione sicuri e inclusivi.

Il Ministro dell'Istruzione e del Merito
Valditara

Il Ministro dell'Interno
Piantedosi

Per ricominciare.

Intervista immaginaria a Franco Basaglia sul presente

Questa intervista non è mai avvenuta. È un tentativo di far parlare il pensiero di Franco Basaglia dentro il nostro presente. Le parole che gli sono attribuite nascono dai suoi scritti, dalle sue conferenze, dalle testimonianze di chi ha lavorato con lui. L'intervista immaginaria nasce da una convinzione: che le questioni che Basaglia poneva siano oggi più urgenti di allora. E che il pensiero che ruotava attorno al movimento che ha distrutto il manicomio in Italia, rappresenti oggi un patrimonio di sapere pratico-teorico indispensabile per districarci nel presente e per trovare nuove modalità di critica e di azione. L'intervista immaginaria ha lo scopo di mostrare la sua attualità.

Professor Basaglia, vorrei partire da un fatto. In Italia esistono strutture chiamate CPR, Centri di Permanenza per il Rimpatrio, dove vengono rinchiusi persone migranti prive di documenti in attesa di espulsione. Non hanno commesso reati. Dentro queste strutture - lo documenta il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, lo documentano Amnesty International, ActionAid, decine di organizzazioni - si verificano episodi di maltrattamento, uso sproporzionato della forza, somministrazione massiccia e non prescritta di psicofarmaci. A Palazzo San

Gervasio, in Basilicata, sono state sequestrate oltre mille confezioni di Rivotril, benzodiazepine usate, secondo la Procura, per “modificare i comportamenti” dei trattenuti, che dopo settimane diventavano incapaci di orientarsi, camminavano in cerchio come automi. Persone sono morte in queste strutture. Almeno trenta dalla loro istituzione, quattordici solo negli ultimi cinque anni. Lei cosa vede, guardando questi luoghi?

Vede, io parto sempre dallo stesso punto. Parto da quello che vedo. Non da quello che so, non dalla teoria, da quello che vedo. Perché questo è stato il mio metodo, se così si può dire: prima guardo, poi cerco di capire. La fenomenologia mi ha insegnato questo: la cosa stessa, tornare alla cosa stessa. E la cosa stessa, qui, è una persona rinchiusa, drogata con le benzodiazepine, che cammina in cerchio. Questa è la cosa stessa.

E quando io guardo questa cosa, vedo il manicomio. Non una sua metafora, il meccanismo identico. Prendi una persona, la definisci attraverso il suo status giuridico - lì era “il matto”, qui è “l’irregolare”, ma è la stessa operazione - la chiudi in un luogo separato dalla vita, la sottoponi a un regime di controllo totale, le sottrai ogni potere contrattuale, e poi la droghi perché stia ferma. Il Rivotril per i migranti è la stessa cosa del Largactil per i ricoverati a Gorizia quando ci sono arrivato nel 1961. Lo scopo non è terapeutico: è gestionale. Si seda chi potrebbe ribellarsi. Si rende docile chi è rinchiuso senza ragione.

Goffman ha descritto tutto questo con una chiarezza definitiva. L’istituzione totale non è definita dalle sue mura ma dalla sua funzione: la spogliazione dell’identità. La persona che entra viene spogliata del suo nome, della sua storia, dei suoi oggetti, delle sue relazioni. Viene ridotta a un corpo da gestire. Le tecniche cambiano - le cinghie, il Largactil, ora il Rivotril - ma la struttura è identica. Goffman la chiamava “mortificazione del sé”. Ecco, nei CPR sta succedendo esattamente questo: la mortificazione sistematica del sé.

Ma - e qui devo aggiungere qualcosa che Goffman non ha mai detto fino in fondo - c’è una dimensione che lui non coglie, perché il suo sguardo resta dentro l’istituzione. Goffman descrive il meccanismo, ma non chiede: “a chi serve? A chi serve questo meccanismo? Perché esiste?” E qui bisogna uscire dall’istituzione e guardare la società. Qui bisogna fare quel passaggio che per me è stato decisivo: dal micro al macro, dall’ospedale al sistema economico, dalla cartella clinica ai rapporti di classe. Se il CPR non rimpatria - e i dati

dicono che rimpatria il dieci per cento - allora non serve a rimpatriare. Serve ad altro. E quell'altro è la stessa funzione che aveva il manicomio: rendere invisibile una contraddizione che la società non vuole affrontare.

Eppure qualcuno potrebbe obiettare che il manicomio era un'istituzione psichiatrica, con pretese mediche. Il CPR è un dispositivo amministrativo, di gestione dei flussi migratori. Sono davvero la stessa cosa?

Ah, ma questa è proprio l'obiezione che permette a queste strutture di esistere! Guardi, è una cosa che ho imparato presto: il potere si nasconde sempre dietro una competenza tecnica. Sempre. Lo psichiatra non ti rinchiudeva perché voleva punirti, ti rinchiudeva perché aveva la "competenza" per farlo, perché la scienza gli dava il diritto di decidere che tu eri malato e pericoloso. Il giudice di pace che convalida il trattenimento nel CPR non punisce nessuno, applica una procedura amministrativa. La violenza è identica, ma il linguaggio la rende invisibile. Sartre, e qui devo citare Sartre perché senza Sartre non capisco niente, Sartre chiamava queste persone i "tecnici del sapere pratico": gli esecutori materiali delle ideologie dominanti, quelli che traducono l'astrazione della teoria nella pratica istituzionale. Inconsapevoli, spesso. In buona fede, spesso. Ma esecutori.

E mi lasci dire, questa obiezione del "non è la stessa cosa" è una forma di malafede. Uso la parola sartriana: "mauvaise foi". La malafede di chi dice: ma noi non facciamo come nel manicomio, noi abbiamo i giudici, le convalide, le proroghe, i regolamenti. Tutto legale. Ma anche il manicomio era legale! La pericolosità sociale del malato di mente era un concetto giuridico - scritto nella legge del 1904 - non un'invenzione dei singoli psichiatri. I singoli psichiatri lo applicavano. In buona fede, spesso. E il risultato era l'annientamento della persona.

Non importa che il linguaggio sia quello della psichiatria o quello del diritto amministrativo. Ciò che conta è la struttura del potere: c'è qualcuno che ha il potere di definire chi sei, e qualcun altro che subisce quella definizione senza poterla contestare. Questa è l'istituzione totale. Non servono le mura, bastano le categorie.

Lei ha detto una cosa che mi colpisce: "non servono le mura, bastano le categorie". Però nel caso dei CPR le mura ci sono eccome. Sono strutture chiuse, spesso ex caserme o ex carceri, in aree extraurbane, lontane da tutto.

Certo, le mura ci sono. E sa cosa mi ricordano? Le gabbie. Quando sono arrivato a Gorizia nel 1961, c'erano le gabbie. Le gabbie di contenzione. E fuori dalle gabbie c'era un mondo che non voleva sapere niente di quello che succedeva dentro. Il CPR è esattamente questo: un luogo che esiste per non essere visto. Collocato fuori dalla città, fuori dalla vista, fuori dalla coscienza.

Fanon, che io considero uno dei pensatori più importanti del Novecento, e che pochi leggono come dovrebbero, Fanon ha scritto una cosa fondamentale ne "I dannati della terra". Ha scritto che il sistema coloniale non si limita a sfruttare il colonizzato: lo "nega come persona". Lo trasforma in una cosa. Non è solo violenza fisica, è violenza ontologica. Gli toglie l'essere. E poi, su questa negazione, costruisce un intero apparato giuridico, amministrativo, scientifico, che giustifica la negazione. Ecco, il CPR è un dispositivo coloniale dentro l'Europa. Fanon lo avrebbe riconosciuto immediatamente. Non parlo della pelle, della razza in senso stretto, parlo della struttura: c'è un gruppo di esseri umani che viene dichiarato "di meno", e su questa dichiarazione si costruisce un apparato di gestione che li tratta come cose. Corpi da trasferire, smistare, trattenere, espellere. Mai persone.

E, scusi se mi ripeto, i dati dicono che questo apparato non funziona nemmeno per il suo scopo dichiarato. ActionAid documenta un tasso di efficacia dei rimpatri del dieci per cento. E allora si deve avere il coraggio di fare la domanda successiva: se non serve a rimpatriare, a cosa serve? Serve a produrre una categoria. A dire alla società: vedete, noi vi proteggiamo da questi. La funzione è simbolica, politica. È la produzione di una categoria di persone "di meno".

Il malato mentale, nel manicomio, era prima di tutto un escluso. Solo in secondo luogo un malato. Il migrante irregolare nel CPR è prima di tutto un escluso. Solo in secondo luogo un soggetto giuridico. E finché non rovesciamo questa gerarchia, finché non vediamo prima la persona e poi lo status, qualunque riforma sarà cosmetica.

Parliamo di un altro fatto. In Italia, secondo il rapporto OsMed 2024 dell'Agenzia Italiana del Farmaco, il consumo di psicofarmaci tra i minori è raddoppiato in meno di dieci anni. Nel 2016 lo 0,26 per cento dei minori assumeva psicofarmaci; nel 2024 siamo allo 0,57 per cento. Nella fascia tra i dodici e i diciassette anni, un adolescente su cento è in te-

rapia farmacologica. Antidepressivi, antipsicotici, farmaci per l'ADHD. L'AIFA stessa parla di rischio di "medicalizzazione precoce del disagio psicologico". Cosa le dice questo dato?

Mi dice una cosa che mi aspettavo: il manicomio non è stato chiuso. Si è "miniaturizzato". Vede, quando noi a Gorizia e poi a Trieste abbiamo cominciato a distruggere il manicomio, e io uso la parola distruggere, non riformare, non migliorare, quando abbiamo cominciato a distruggerlo, sapevamo che il manicomio non era solo un edificio. Era un modo di pensare. Era, come avrebbe detto Foucault, un "dispositivo". Un modo di organizzare il sapere e il potere intorno alla sofferenza umana.

Ora, il dispositivo si è trasformato. Non è più un edificio con le sbarre, è una pillola, una diagnosi, un codice del DSM, un protocollo standardizzato. Ma la logica è identica: c'è un disagio che nasce dalla vita, dalla solitudine, dalla pressione, dalla competizione, dalla mancanza di futuro, dalla fragilità delle relazioni, e invece di affrontare le condizioni che lo producono, lo si trasforma in una patologia individuale. Il ragazzo non sta male perché il mondo in cui vive è insopportabile: sta male perché ha un "disturbo". E per il disturbo c'è il farmaco.

Io vengo dalla fenomenologia, capisce? Per me la malattia mentale non è mai stata un fatto puramente biologico. Jaspers, Minkowski, Binswanger mi hanno insegnato che per comprendere la sofferenza psichica bisogna comprendere il "mondo vissuto" della persona, il suo "Lebenswelt", direbbero i fenomenologi. Non puoi separare la sofferenza dal contesto in cui si produce. Se lo fai, fai quello che la psichiatria positivista ha sempre fatto: riduci la persona a un meccanismo guasto da riparare. E questo è esattamente quello che succede quando dai un SSRI a un tredicenne senza chiederti *perché* sta male, *in quale mondo* sta male, *quali relazioni* lo stanno distruggendo.

Attenzione, non sto dicendo che i farmaci siano inutili o malvagi. Non sono un antipsichiatrico nel senso banale del termine. Il farmaco può essere uno strumento. Ma quando diventa l'unico strumento, quando le famiglie aspettano sei mesi per un colloquio psicologico nei servizi pubblici e intanto il medico prescrive una benzodiazepina, allora non siamo più nella cura. Siamo nel contenimento. Siamo nella stessa logica del manicomio. Rendiamo il problema gestibile senza trasformarne le cause.

Ma lei non crede che ci sia anche un progresso in questo? Una maggiore attenzione diagnostica, una minore stigmatizzazione del disagio mentale?

Vede, questa è una domanda importante, e la affronto volentieri. Sì, c'è un progresso nel riconoscimento. Ma bisogna stare molto attenti, molto attenti, a cosa si chiama progresso. Perché - e qui devo richiamare Gramsci, Gramsci in carcere aveva capito cose che molti fuori dal carcere non capiscono ancora - Gramsci diceva che il potere non funziona solo attraverso la coercizione, funziona soprattutto attraverso il consenso. Attraverso l'egemonia culturale. Il potere è più forte quando ti convince che stai andando nella direzione giusta, quando ti fa consentire alla tua stessa sottomissione.

Allora, il progresso di cui si parla, più diagnosi, più consapevolezza, meno stigma, può anche essere letto come un raffinamento dell'egemonia. Non ti nascondo più la follia dietro le mura del manicomio, ma te la porgo come un problema medico individuale, con la sua etichetta e la sua terapia. Ti offro un nome per la tua sofferenza. E una volta che hai il nome e la pillola, il sistema è salvo. Perché la domanda pericolosa, "perché il mondo produce così tanta sofferenza?", è stata neutralizzata. Il mercato dei farmaci psicotropi in Italia vale più di un miliardo di euro. Non è una cospirazione, è una struttura economica. E la struttura economica produce la sua ideologia. Sempre.

Questo mi porta a una domanda più ampia. Lei ha sempre insistito sul fatto che la psichiatria era una questione politica, non tecnica. Che il modo in cui una società tratta i suoi "matti" dice qualcosa di profondo su quella società. Se dovesse leggere la società italiana di oggi attraverso questa lente, cosa vedrebbe?

Vedrei una società che ha imparato a fare una cosa che ai miei tempi non sapeva ancora fare così bene: includere escludendo. Mi spiego, e abbia pazienza perché il ragionamento deve essere articolato.

Nel 1961, quando sono entrato a Gorizia, l'esclusione era brutale, visibile, dichiarata. Il manicomio era là, tutti sapevano cosa fosse, e il messaggio era chiaro: chi è diverso va rinchiuso. Oggi il messaggio è diverso, molto più sottile. Ti dicono: sei incluso, hai i tuoi diritti, la tua diagnosi, il tuo farmaco, il tuo percorso individualizzato. Ma intanto i servizi di salute mentale sono sottofinanziati, gli operatori sono in burnout, il bonus psicologo copre l'undici per cento delle richieste, e il disagio dei ragazzi viene gestito con le benzodiazepine perché non c'è nient'altro.

Sartre diceva una cosa che io ripeto continuamente, perché mi sembra ogni volta più vera: “Le ideologie sono libertà mentre si fanno, oppressione quando sono fatte”. Ecco, il linguaggio dell’inclusione è diventato un’ideologia fatta. Si è cristallizzato. E come ogni ideologia fatta, serve a nascondere la realtà. L’inclusione, quando è solo un linguaggio e non una pratica, è la forma più sofisticata di esclusione. Perché ti toglie anche la possibilità di denunciare: come puoi dire che sei escluso, se formalmente sei dentro il sistema? Come puoi gridare, se ti hanno dato una diagnosi e una ricetta?

Il manicomio almeno era visibile. Potevi indicarlo, dire: “quello è il problema”. Oggi il problema è ovunque e in nessun luogo. È disperso, frammentato, individualizzato. Foucault - e qui devo parlare di Foucault, anche se il mio rapporto con Foucault è sempre stato complicato, perché Foucault descrive il potere magnificamente ma non ti dice mai cosa fare la mattina dopo - Foucault ha intuito questa dispersione. L’ha chiamata biopotere, governamentalità. Il potere non è più concentrato in un luogo, è dappertutto. E quando è dappertutto, è molto più difficile combatterlo.

A proposito di visibilità e invisibilità. In Italia il TSO - il Trattamento Sanitario Obbligatorio, che nasce proprio dalla legge 180 - continua a produrre morti. Andrea Soldi, Torino, 2015: soffocato durante un TSO irregolare. Mauro Guerra, Padova, 2015: ucciso con un colpo di pistola da un carabiniere durante un’operazione legata a un TSO. Francesco Mastrogiovanni, maestro elementare, Vallo della Lucania, 2009: legato al letto per ottantasette ore, senza cibo né acqua, morto per edema polmonare. Che rapporto c’è tra questi fatti e la legge che lei ha contribuito a scrivere?

Questa è una domanda dolorosa, e voglio rispondere con onestà. Anzi, devo rispondere con onestà, perché se c’è una cosa che la mia formazione fenomenologica mi ha insegnato, è che davanti alla realtà non ci si può nascondere. La “Sachlichkeit”, dicevano i tedeschi, la fedeltà alla cosa. E la cosa, qui, è un uomo legato a un letto per ottantasette ore.

La legge 180, che poi non è “la mia legge”, è il risultato di un movimento collettivo, di migliaia di persone, è stata pensata per fare una cosa precisa: restituire diritti costituzionali a persone che ne erano state private. Il TSO, in quel quadro, doveva essere l’eccezione assoluta, l’ultima risorsa dopo che ogni tentativo di consenso fosse stato esplorato. Un atto di tutela, non di repressione.

Quello che è successo dopo è che la legge è rimasta, ma la pratica che doveva sostenerla è stata progressivamente svuotata. E qui devo dire una cosa che ho sempre detto, anche in Brasile, anche a San Paolo, anche a Belo Horizonte: “la legge da sola non cambia niente”. La legge è un punto di partenza, non un punto di arrivo. I servizi territoriali, quelli che dovevano prendere il posto del manicomio, stare nel quartiere, nella comunità, accompagnare le persone, sono stati lasciati morire. E quando i servizi non funzionano, quando lo psichiatra non conosce il paziente, quando non c'è una relazione, quando non c'è tempo, non c'è personale, allora il TSO diventa quello che non doveva essere: un'operazione di polizia.

Mastrogiovanni legato per ottantasette ore è esattamente quello che succedeva nei manicomi. Esattamente. Non c'è differenza. Soldi soffocato durante un trasporto coatto è violenza istituzionale allo stato puro. Questi non sono incidenti, sono il sintomo di un sistema che ha accettato formalmente la legge ma ne ha rifiutato lo spirito. Lo spirito della 180 era: “la libertà è terapeutica”. La libertà come premessa della cura, non come suo risultato. Non “prima ti curo e poi ti libero”, ma prima ti libero e poi, nella libertà, possiamo cominciare a capire insieme cosa ti fa soffrire.

Lei parla di spirito tradito. Ma c'è chi dice che il problema è proprio la legge, che è troppo permissiva, che lascia i malati per strada, che bisognerebbe tornare a strutture più contenitive.

E ogni volta il dibattito è falso. Perché parte da un presupposto sbagliato: che il problema sia troppa libertà. Il problema non è mai stato troppa libertà. Il problema è troppo poco investimento nella libertà. I servizi che la 180 prevedeva non sono mai stati pienamente realizzati. È come costruire metà di un ponte e poi dire: vedete, i ponti non funzionano.

Ma c'è qualcosa di più insidioso in quel dibattito. Ogni volta che una persona con disagio mentale commette un atto violento, si attiva un meccanismo antico: l'identificazione del folle con il pericoloso. È la stessa logica della legge del 1904: il matto è pericoloso per sé e per gli altri, e va custodito. Noi nel 1978 abbiamo detto: no. La pericolosità non è una categoria psichiatrica. Ma nella testa delle persone è ancora lì.

E sa qual è la cosa terribile? La stessa operazione si fa con i migranti. Ogni reato commesso da uno straniero riattiva l'equazione straniero uguale criminale.

Il meccanismo è identico. Si prende il caso singolo e lo si usa per giustificare il controllo su un'intera categoria di persone. Fanon, ancora Fanon, ha descritto questo meccanismo nella Algeria coloniale: il colonizzatore attribuisce al colonizzato una pericolosità "costitutiva", "naturale", che giustifica qualunque forma di violenza. Non è quello che ha fatto, è quello che è. E se è pericoloso per natura, allora la gabbia è legittima. La contenzione è legittima. Il Rivotril è legittimo.

Vorrei che guardasse un altro luogo: la scuola. Nel gennaio 2026, i ministri dell'Interno e dell'Istruzione hanno firmato una direttiva congiunta - Piantedosi e Valditara - per introdurre metal detector nelle scuole, piani coordinati di controllo del territorio, coinvolgimento sistematico di prefetti e forze dell'ordine negli istituti scolastici. La direttiva afferma testualmente: "La sicurezza è la condizione della autentica libertà". E tutto questo avviene nel contesto di un decreto sicurezza che ha trasformato in reato penale il blocco stradale fatto con il proprio corpo - i sit-in, le proteste pacifiche - e che punisce la resistenza passiva in carcere e nei CPR. L'OSCE, Magistratura Democratica, l'Unione delle Camere Penali hanno parlato di criminalizzazione del dissenso. Cosa le dice tutto questo?

Mi fermo su quella frase perché è una frase importante. Terribilmente importante. "La sicurezza è la condizione della autentica libertà". Voglio che ci fermiamo qui, perché in questa frase c'è tutto.

Noi, a Trieste, abbiamo detto esattamente il contrario. Abbiamo detto: "la libertà è la condizione della cura". La libertà viene prima. Prima di tutto: prima della diagnosi, prima del farmaco, prima del protocollo, prima della sicurezza. Perché se parti dalla sicurezza, finisci sempre con il chiudere qualcuno. Sempre. Il manicomio era un luogo "sicurissimo"... per chi stava fuori. Per chi stava dentro era un luogo di morte. Sicurezza per chi? Questa è la domanda che non viene mai posta. E quando la poni, il castello crolla.

Adesso mi dicono che mettono i metal detector nelle scuole e li chiamano "libertà educativa". E qui, mi scusi, ma non riesco a non parlare ancora di Sartre, qui siamo nella malafede allo stato puro. La malafede come sistema di governo. Sartre diceva che la malafede è quando ci si nasconde la propria libertà, quando si finge che le cose non possano essere diversamente. Ecco, dichiarare che la sicurezza è la condizione della libertà è un atto di malafede filosofica prima ancora che politica. Perché rovescia il rapporto tra i termini. Non è la sicurezza che produce la libertà, è la libertà che produce, eventualmente, le condizioni per una convivenza sicura.

La scuola, quando funziona, quando è viva, non è sicura perché ci sono i metal detector: è sicura perché ci sono relazioni, perché c'è ascolto, perché il ragazzo che sta male trova qualcuno che se ne accorge prima che esploda.

Ma vede, e qui torno a quello che ho sempre detto, il potere preferisce sempre la risposta tecnica alla risposta umana. Preferisce il metal detector allo psicologo. Preferisce la telecamera all'insegnante. Preferisce il prefetto all'educatore. Perché la risposta tecnica è controllabile, misurabile, si può esibire. La risposta umana è incerta, faticosa, contraddittoria. E soprattutto, la risposta umana richiede che il potere cambi, che metta in discussione se stesso. Il metal detector non mette in discussione niente. L'ascolto mette in discussione tutto.

E il decreto che punisce chi protesta? Il blocco stradale con il corpo che diventa reato penale?

Ah, ecco. E qui siamo al punto. Perché la scuola e la piazza sono collegate, capisce? Sono collegate.

Nella scuola si dice: il ragazzo ha un disagio, diamogli il farmaco, mettiamo il metal detector, chiamiamo il prefetto. Nella piazza si dice: il ragazzo protesta, mettiamo il reato, chiamiamo la polizia. Ma il ragazzo è lo stesso! È la stessa persona. È un ragazzo che vive in un mondo che non gli offre futuro, che non gli offre ascolto, che non gli offre possibilità di agire. E quando questo ragazzo trova l'unica forma di azione che gli resta, mettere il proprio corpo davanti a un'ingiustizia, sedersi in mezzo alla strada, dire "io qui non mi muovo", viene trasformato in un criminale.

Guardi, Fanon ha scritto una cosa che io non ho mai dimenticato. Ha scritto che il colonizzato a cui viene negata ogni forma di espressione politica finisce per esprimere la sua rivolta attraverso il corpo: la violenza, la malattia, la follia. Sono le uniche lingue che gli restano, quando tutte le altre gli sono state tolte. Ecco, oggi in Italia stanno togliendo ai giovani il linguaggio della protesta. E poi c'è stupore che il disagio mentale aumenta? Che i ragazzi si fanno del male? Ma dove credono che vada a finire tutta quella rabbia, tutta quella frustrazione, quando ogni via d'uscita viene sbarrata?

Il decreto sicurezza punisce la resistenza passiva in carcere e nei CPR. Cioè: una persona rinchiusa, a cui è stata tolta la libertà, non può nemmeno rifiutarsi di obbedire. Non può nemmeno restare ferma. Deve collaborare alla

propria reclusione, altrimenti è un crimine. E questo lo chiamano sicurezza. Gramsci, che scriveva dal carcere, che conosceva la reclusione come forma di vita, avrebbe riconosciuto immediatamente il meccanismo. L'apparato di coercizione statale che assicura "legalmente la disciplina di quei gruppi che non consentono né attivamente né passivamente". Così scriveva nei Quaderni. Ecco: ora non consenti nemmeno passivamente, ed è un reato.

Ma la direttiva sulla scuola parla anche di coinvolgere i servizi sociali, i servizi sanitari. Non è solo repressione.

Certo. E sa perché lo dicono? Perché hanno bisogno di quel linguaggio. Hanno bisogno che la repressione si presenti come cura. Come prevenzione, come tutela. È esattamente quello che faceva lo psichiatra nel manicomio: ti rinchiodava "per il tuo bene". Ti legava al letto "per proteggerti". Ti dava il Largactil "per curarti". Il linguaggio della cura applicato alla violenza è la più vecchia operazione del potere. Noi la chiamavamo "ideologia della cura come strumento di controllo sociale".

E mi faccia aggiungere, c'è una cosa che mi preoccupa enormemente. Quando metti insieme il prefetto, la polizia, il dirigente scolastico, il servizio sociale e il servizio sanitario nello stesso "piano coordinato", non stai facendo prevenzione. Stai costruendo una rete di sorveglianza. Stai creando le condizioni perché il ragazzo che sta male venga segnalato prima ancora che venga ascoltato. E la segnalazione non è ascolto, è schedatura. È la trasformazione del disagio in devianza. È quello che il manicomio faceva su scala istituzionale: il malato non veniva curato, veniva classificato, archiviato, neutralizzato.

Foucault, e qui Foucault è indispensabile, ha descritto con grande precisione come il potere moderno funzioni attraverso questa capillarizzazione della sorveglianza: non più il grande internamento, ma la rete sottile che ti segue ovunque: a scuola, in ospedale, al lavoro, nel quartiere. Il panopticon non è più un edificio: è un sistema di relazioni. Ecco, la direttiva Piantedosi-Valditara mi sembra un passo in quella direzione: trasformare la scuola in un nodo del panopticon. Con il linguaggio della cura, con la grammatica della prevenzione. Ma la sostanza è controllo.

E torno al punto fondamentale: "sicurezza per chi?" Quando metti il metal detector all'ingresso di una scuola, chi stai proteggendo? Stai proteggendo i ragazzi gli uni dagli altri? O stai proteggendo il sistema dalla possibilità che i ragazzi si organizzino, protestino, si ribellino? Perché la scuola, la scuola dovrebbe essere

il luogo dove si impara a disobbedire. A pensare con la propria testa. A dire no. Non il luogo dove si impara a passare sotto un metal detector senza fiatare.

Questo mi porta alla domanda centrale che vorrei farle. Lei ha chiuso i manicomi. È stato un gesto che tutti consideravano impossibile. Oggi vediamo istituzioni totali senza mura, forme di potere più diffuse, più sottili, più difficili da nominare. Abbiamo strumenti teorici. Abbiamo dati, report, denunce. Ma qualcosa manca. Che cosa?

Manca il gesto. Manca qualcuno che faccia qualcosa.

Vede, io amo la teoria. Ho studiato e letto tanti autori critici, sono cose che mi hanno formato, che mi hanno dato gli occhi per guardare. Senza la fenomenologia non avrei visto quello che ho visto a Gorizia. Senza Sartre non avrei capito che la libertà non è una condizione ma un compito. Senza Fanon non avrei capito che il manicomio era un dispositivo coloniale interno alla nostra stessa società. Senza Gramsci non avrei capito il ruolo degli intellettuali nell'oppressione. Senza Goffman non avrei avuto le parole per descrivere quello che l'istituzione fa alle persone.

Ma la teoria da sola non basta. Non è mai bastata. Quando sono arrivato a Gorizia non avevo un piano. Non avevo una teoria completa. Avevo letto tutto quello che potevo leggere, ma i libri non mi dicevano cosa fare la mattina dopo quando entravo nel reparto e vedevo persone legate ai letti. I libri mi dicevano che quello era sbagliato. Non mi dicevano come cambiarlo. Il come l'ho dovuto inventare giorno per giorno, con le persone, con i malati, con gli infermieri, con le resistenze, con gli errori.

Oggi vedo molta teoria. Teoria raffinatissima. Ci sono persone che sanno descrivere il biopotere, la governamentalità neoliberale, i dispositivi di soggettivazione, la necropolitica, con una precisione straordinaria. Ma poi? Dove sono? In quale reparto, in quale CPR, in quale servizio di salute mentale, in quale quartiere stanno "praticando" quello che teorizzano?

Sta dicendo che il pensiero critico si è istituzionalizzato?

Sto dicendo che rischia di essere diventato un genere letterario. Un modo di parlare, un vocabolario, una postura. Ma non una pratica. E qui torno a Sartre, perché Sartre su questo punto è stato chiarissimo, è stato spietato.

L'intellettuale che pensa il mondo senza trasformarlo non è un intellettuale. E' un complice. La libertà non esiste se non nell'atto. Non basta sapere che il manicomio è sbagliato, bisogna fare qualcosa perché il manicomio non esista più. L'esistenza viene prima dell'essenzia, diceva Sartre, e questo vale anche per la critica sociale: prima fai, poi capisci cosa hai fatto.

E Gramsci, guardi, Gramsci in carcere, con la censura, mezzo malato, ha scritto cose di una lucidità spaventosa, Gramsci distingueva tra l'intellettuale tradizionale, che sta nella sua torre e pensa il mondo, e l'intellettuale organico, che sta dentro i rapporti sociali e li trasforma dall'interno. Io non ho mai voluto essere un intellettuale tradizionale. Ho sempre cercato di essere dentro, dentro il manicomio, dentro la contraddizione, dentro il conflitto. Non accanto, non sopra: dentro. Perché solo da dentro si capisce e si cambia.

L'accademia è spesso un altro tipo di istituzione totale, mi creda. Un luogo dove le idee vengono contenute, addomesticate, rese inoffensive. Foucault dentro un manuale non fa paura a nessuno. Foucault che ti guarda mentre legghi un uomo al letto, quello sì che fa paura.

Dunque lei vede una frattura tra chi pensa e chi agisce?

Non esattamente. Vedo una frattura tra chi pensa sul mondo e chi pensa nel mondo. Chi pensa sul mondo produce sapere. Chi pensa nel mondo produce trasformazione. A volte sono la stessa persona, e quella è la condizione ideale. Fanon era quella persona: era uno psichiatra, uno scrittore, un rivoluzionario: tutto insieme, tutto nello stesso corpo. Scriveva "I dannati della terra" e allo stesso tempo curava i torturati della guerra d'Algeria. La teoria nasceva dalla pratica e tornava alla pratica. Non c'era separazione.

Ma c'è anche un altro problema, forse più grave. Ai miei tempi c'era un'idea, per quanto confusa, contraddittoria, piena di ingenuità, che il mondo potesse essere diverso. Che un altro modo di vivere fosse possibile. Oggi questa idea sembra scomparsa. E non perché le persone siano stupide, ma perché il potere ha compiuto la sua operazione più riuscita: ha reso impensabile l'alternativa. Ha naturalizzato l'esistente. Ha convinto tutti che questo è l'unico mondo possibile e che al massimo si possono limare i bordi. Il pensiero critico che non apre a un possibile diverso è un pensiero morto.

E qui, qui è il punto, la cosa importante è che noi abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile. Dieci, quindici, vent'anni prima era impensabile che un manicomio potesse essere distrutto. Magari i manicomi torneranno a essere più chiusi di prima, io non lo so, ma a ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo. E la testimonianza è fondamentale. Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto è un altro: ora si sa cosa si può fare.

C'è un gesto contemporaneo che le assomiglia, secondo lei? Qualcosa che sta accadendo, magari in sordina, che ha quella qualità?

Non sta a me dirlo con precisione. Ma so che in ogni epoca, in ogni sistema, ci sono persone che rifiutano. Che dicono no. Sa, c'è una cosa di Fanon, la lettera di dimissioni che scrisse al ministro francese dall'ospedale di Blida. Fanon diceva: non posso più curare le persone in un sistema che le distrugge. Mi dimetto. Ecco, quel gesto, il gesto di chi dice "io in questo non ci sto più, e lo dico ad alta voce", quel gesto è sempre presente in ogni epoca.

Gli operatori che denunciano le condizioni nei CPR lo stanno facendo. I medici che rifiutano di prescrivere psicofarmaci a un ragazzino senza prima aver costruito un percorso di ascolto lo stanno facendo. Gli psichiatri che tengono aperte le porte dei reparti quando tutti gli dicono di chiuderle lo stanno facendo. I giudici che non convalidano i trattenimenti illegittimi, come è successo con il CPR in Albania, lo stanno facendo.

Ma questi gesti restano isolati. Non fanno massa critica. Non diventano movimento. E senza movimento non c'è trasformazione. Serve organizzazione, serve politica. Non la politica dei partiti. La politica come pratica collettiva di trasformazione. Quella che noi facevamo dentro e fuori il manicomio: assemblee con i pazienti, cooperative di lavoro, apertura al quartiere, coinvolgimento dei sindacati. Non era solo psichiatria: era costruzione di un altro modo di stare insieme. Se abbiamo la possibilità di internare un paziente, finiremo con l'internarne molti. Dobbiamo trovare il sistema perché questo non accada. E quel sistema si trova coinvolgendo nel problema il maggior numero possibile di persone.

Un'ultima domanda. Se dovesse dire una cosa sola ai giovani che oggi vogliono occuparsi di salute mentale, di diritti, di giustizia sociale, una cosa sola, quale sarebbe?

Andateci. Non studiatelo soltanto, andateci. La fenomenologia me l'ha insegnato prima di tutto il resto: "tornare alle cose stesse". Non ai concetti, non alle teorie, alle cose. E le cose sono le persone. Entrate nei luoghi dove la sofferenza viene gestita e guardate cosa succede davvero. Non quello che dicono i regolamenti, quello che succede quando nessuno guarda. E poi decidete: da che parte state. Non in astratto, concretamente, con il vostro corpo, il vostro tempo, il vostro rischio.

Sa, Sartre diceva che siamo condannati a essere liberi. È una condanna meravigliosa, secondo me, perché significa che non possiamo rifugiarsi nella neutralità. Ogni gesto è una scelta. Anche non fare niente è una scelta. Anche voltarsi dall'altra parte è una scelta. Il tecnico del sapere pratico che applica il protocollo senza chiedersi "a cosa serve", "a chi serve", quello sta scegliendo. Sta scegliendo il potere.

E non abbiate paura dell'impossibile. Perché l'impossibile è solo ciò che non è ancora stato fatto. Noi lo abbiamo fatto. L'abbiamo fatto con mille errori, mille contraddizioni, mille fallimenti. Ma l'abbiamo fatto. E adesso lo sapete. E adesso il fatto che lo sapete vi rende responsabili.

NOTA SULLE FONTI

L'intervista è immaginaria. Le parole attribuite a Basaglia sono una ricostruzione liberamente ispirata ai suoi scritti, alle conferenze brasiliane del 1979 (San Paolo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte), ai testi raccolti in "L'istituzione negata" (1968), "La maggioranza deviante" (1971) e "Crimini di pace" (1975, con Franca Ongaro Basaglia). I riferimenti intellettuali corrispondono alle influenze documentate nella formazione e nel pensiero di Basaglia.

I dati citati sono reali e provengono dalle seguenti fonti: Rapporto OsMed 2024 dell'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA); Report "Trattenuti 2024" di ActionAid e Università di Bari; Report del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT, dicembre 2024); Rapporto "Libertà e dignità" di Amnesty International (2024); rapporto "CPR d'Italia: porre fine all'aberrazione" del Tavolo Asilo e Immigrazione (2024); ricostruzioni giornalistiche e giudiziarie dei casi di Andrea Soldi, Mauro Guerra e Francesco Mastrogiovanni; Direttiva congiunta Valditara-Piantedosi "Misure per il rafforzamento delle azioni di prevenzione e contrasto di fenomeni di illegalità

negli istituti scolastici” (28 gennaio 2026); Legge di conversione del decreto sicurezza (DDL 1660, approvato in via definitiva al Senato il 4 giugno 2025), con particolare riferimento alla criminalizzazione del blocco stradale mediante interposizione del corpo e all’introduzione del reato di rivolta in carcere e nei CPR (art. 415-bis c.p.); parere OSCE del 27 maggio 2024 sul DDL 1660; prese di posizione di Magistratura Democratica, del CSM e dell’Unione delle Camere Penali Italiane.

Note biografiche

GIOVANNI CARROSIO è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste. I suoi interessi di ricerca riguardano la crisi ambientale, la transizione energetica, lo sviluppo locale e le politiche per le aree interne e fragili. È presidente dell'associazione Aree Fragili e membro del coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità. Da alcuni anni si occupa di sociologia delle istituzioni, con particolare attenzione alla storia della deistituzionalizzazione psichiatrica a Trieste, indagando le trasformazioni istituzionali avviate dalla riforma basagliana come laboratorio per ripensare il rapporto tra istituzioni, territorio e diritti e come prassi per disegnare “politiche sensibili alle persone nei luoghi”.